

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1983

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVII

PRIMAVERA - ESTATE 1983

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del
C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezioni
editrici: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362
intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.
Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di
contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi
Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione
C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AU-
RONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO -
CAMPOSAMPIERO - CASTEL FRANCO V. -
CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL
FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO
- DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE -
FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGA-
RONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - ME-
STRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE -
MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA -
MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA -
PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - POR-
DENONE - PORTOGRUARO - RECOARO TERME -
ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TA-
GLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TRE-
VISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) -
TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (So-
cietà Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VAL-
DAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA
(Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO
VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Cavaglia, 25

2° semestre 1982 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

G. Dal Mas, La Valle del Cordevole	pag. 3
S. Fradeloni, Casera Pramaggiore	» 17
C. Cima, Sass d'la Crusc	» 23
G. Pieropan, Trento, la prima volta	» 28
R. Casarotto, In prima invernale sul Diedro N del Piccolo Mangart di Coritenza	» 33
B. Di Beaco, Le montagne del ricordo	» 35
L. Roman, Una «via» dolomitica in Canale di Brenta	» 39
S. Zucchetta, L'ultima e la prima	» 41
TRA PICCOZZA E CORDA	
M. Spampani, Paul Grohmann, amico mio	» 45
G. Sartorello, Il richiamo della montagna	» 46
C. Berti, Fate e leggende della valle del Torrazzo	» 47
S. Zucchiatti, Due bivacchi e un ricordo	» 48
G. Sent, Ricordando la prima ripetizione della parete Nord del Campanile di Val Montanaia	» 50
E. Maioni, Alpinismo ...quasi eroico	» 51
B. Zuppel, 3 novembre 1974 - Monte Raut	» 53
P. Campogalliani, La vecchia Maria	» 54
G. Pirana, L'amico Ronald	» 55
R. Mazzola, Montagna viva	» 56
PROBLEMI NOSTRI	
M. Spampani, Piste di sci, natura alpina e leggi in proposito: un problema che andrebbe me- glio messo a fuoco	» 58
NOTIZIARIO	» 61
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI	» 69
LETTERE ALLA RASSEGNA	
G. Franceschini, Una precisazione e un avverti- mento	» 71
MATERIALI E TECNICHE	
Comm. VFG Materiali e tecniche, Cordini e fet- tucce	» 71
SICUREZZA E SOCCORSO ALPINO	» 73
PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA	
M. Spampani, Preoccupiamoci più del suolo che dei funghi	» 74
F. La Grassa, La strage degli innocenti	» 76
RAPPORTI CON LE REGIONI	
— —, Regione Friuli-Venezia Giulia - L. 6-4-1983, n. 513 (Guide alpine)	» 77
IN MEMORIA	
C. Berti, Toni Sanmarchi	» 79
G. Viel, Ermani Gino Faè	» 79
Red., Piero Rossi	» 80
M. Pfeiffer, Natale Busetto	» 80
TRA I NOSTRI LIBRI	» 81
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI	» 86
B. Contin, Cinque novità dai monti di Pontebba	» 92
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 97

In copertina: Madri dei Camosci e Jôf Fuart dalla Cima
del Cacciatore. (Disegno di Paola Berti De Nat).

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVII

PRIMAVERA - ESTATE 1983

N. 1



LA VALLE DEL CORDEVOLE

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Lassù al Passo Pordoi, oltre i 2000 metri, ai piedi delle poderose bastionate del Gruppo di Sella, il Cordevole piccino incomincia a gorgheggiare accarezzando con le sue acque le sponde erbose dei verdi prati del Pordoi e scende in Arabba, dove si allarga ed incomincia a cantare. Non più ruscello ed ancora torrentello, corre tra paretine di roccia e piccoli salti. Il suo canto è ancora confuso ed indistinte sono le parole. Alla Digonera si arricchisce delle acque del rio Andràz che raccontano antiche leggende.

Ormai il Cordevole scende giù sicuro, forte e giovane. Solo in Alleghe ha un attimo di respiro, si distende formando il lago omonimo nel quale si specchiano le alte mura glie della Civetta. E pieno di ammirazione per tale grandiosità, il Cordevole sembra fermarsi per un attimo a guardare, a cullare nelle sue acque di superficie così tranquille le belle immagini di crode e di boschi. Ma il fiume non dorme. Le sue acque più giovani scorrono sotterranee e veloci, e precipitano irruenti lungo il greto ripido e sassoso che scende in Avoscàn. Da qui, per una valle stretta e rocciosa, scorre verso Cencenighe dove per un po' rimane imprigionato in una diga costruita dall'uomo e dove confluiscono le acque spesso torbide e rossastre del Biois impetuoso. Poi scende ancora lento e calmo fino alla conca di Agordo dove il vecchio letto si allarga e le acque intonano cori ai monti che lo circondano: alle Pale di San Lucano, al Framònt, alle Moiazze, alle Cime di San Sebastiano, all'Agnér e ai monti più selvaggi ed inaccessibili del Pizzòn-Ferùch e della lontana Talvéna.

Dopo le miniere della Val Imperina, il

Cordevole sembra acquistare fretta. Le montagne si rinserrano su se stesse nel tentativo di impedirne il corso e formano orride e cupe gole, dove il Cordevole canta la sua più bella romanza con chiarissima voce tenorile.

Dopo la Muda il gorgoglio delle acque assume la cadenza ed il ritmo di un concerto per archi mozartiano e si distende nei vasti prati di Agre, Candaten e dei Salét, mentre al Mas l'orchestra tace per lasciare il posto ad un a solo per violino che si prolunga e sfuma lungo la coste sud-orientali delle Masiere di Vedana.

A Bribano il Cordevole diventa fiume, ma ormai nel suo vasto letto dai bianchi ciottoli esso si spezza e si divide in più rami e muore nel Piave.

La bassa valle del Cordevole

Da Bribano a Sedico, una carrozzabile la percorre fino alle sue origini al Passo Pordoi (2239 m). Lungo questa strada si affacciano cime ed ambienti dalle più svariate caratteristiche. I Monti del Sole — Ferùch, la Schiara — Talvéna, le Cime di San Sebastiano, le Moiazze, l'Agnér, le Pale di San Lucano, la Civetta, la Marmolada ed il Sella.

Nei pressi del Mas (374 m) e del Peròn (388 m) la ridente ed ampia Val Belluna si chiude sui monti Pizzòc, sulla lunga cresta di Cimìa (gruppo Alpi Feltrine), sull'avanguardia dei Monti del Sole, ovvero, sullo Spiz Vedana, lo Spiz Nusieda, il M. Alto, la Palazza e sul M. Peròn (Gruppo della Schiara).

Il Mas (il nome deriva probabilmente da ma(n)sum, maso), è un punto di incrocio stradale importante, arrivandovi la strada da

Belluno, da Bribano e Sedico, la pedemontana da Sospirolo e l'Agordina. Il Peròn (da pietra, si allude evidentemente a grandi massi staccatisi dal monte omonimo e forse in particolare ad uno che si trova sulla destra della strada) è l'ultimo villaggio prima di inoltrarsi nella Val del Cordevole, dove questa viene racchiusa dalle alte pareti dei monti che la fiancheggiano.

Le Rovine di Vedana o Masiere

Al di là del Cordevole, sul versante destro orografico, si estendono per una lunghezza di circa 3 km le Rovine di Vedana, grandioso complesso di materiale di morena frontale disposto a dune (mede per i locali, perché somiglianti ai cumuli di fieno posti ad essiccare) che si sollevano fino a 120 metri sopra il livello del Cordevole: esso è stato abbandonato durante il ritiro del ghiacciaio che occupava anticamente la valle.

Giustamente osservava Lucio Mazzuoli nell'adunanza straordinaria del C.A.I. del 1875, contrariamente a quanti sostenevano che le Rovine di Vedana fossero solo il risultato di un immane scoscendimento del M. Peròn⁽¹⁾, che potevano «esistere delle relazioni fra il ghiacciaio del Cordevole che stava per scomparire» e la frana del M. Peròn. Francesco Caldart così spiega i fatti: «Effettivamente la parete del M. Peròn, sovrastante alla località omonima sulla sinistra del Cordevole, presenta a chi la osservi anche senza particolare attenzione la traccia evidente di un distacco netto di roccia, che si riconosce dalla base, fasciata tuttora di ghiaioni, sino alla cima. L'esame del materiale frantumato nelle «masiere» dà per risultato la sua completa uguaglianza con quello costituente la massa del M. Peròn. Ma come mai una così ingente quantità di brecciamme staccata, sia pure nella parte alta e media di una montagna che non arriva con la sua cima a 1500 metri, ha potuto arrivare sino a una distanza di quasi 5 km quale si constata sul fronte lontano, verso le Roe e Gron?

La spiegazione più plausibile ed ormai universalmente accettata della formazione delle «Masiere», ammette un moderato trasporto glaciale della massa franata dai fianchi del M. Peròn. Infatti nella sua apparente caotica distribuzione, quale si presenta a prima vista, si riesce, con una osservazione più com-

pleta condotta dalle alture, a riconoscere una serie di rilievi disposti lungo archi grossolanamente concentrici, estesi fino al Mis, con la concavità rivolta a monte.

Disposizione questa che ricorda, anzi rappresenta, un caso particolare di anfiteatro morenico. Dato il brevissimo cammino percorso dai materiali abbattutisi sopra il dorso del ghiacciaio del Cordevole, essi sono rimasti quasi intatti, angolosi, anziché arrotondati, levigati, striati dalla speciale elaborazione caratteristica dei prodotti glaciali tipici.

Ma per completare questa interpretazione bisogna aggiungere che il franamento dovette avvenire verso la fine del periodo glaciale, e precisamente quando il grande ghiacciaio del Piave (che al tempo della sua maggiore espansione occupava tutta la Val Belluna fino a traboccare anche dal solco di San Boldo), era ormai scomparso dal fondo valle, o ridotto con la sua fronte a monte di Belluno, mentre quello che scendeva dalla gola del Cordevole finiva anch'esso ormai poco più avanti dello sbocco, circa all'altezza della linea Gron-Roe. Se non si ammettono queste circostanze non è possibile rendersi conto dell'attuale struttura del paesaggio delle «Masiere»⁽²⁾.

Con ciò resta esclusa del tutto la leggenda di una città, e comunque di abitati, rimasta sepolta sotto l'immensa frana. Quando questa avvenne l'uomo, se esisteva, era da poco comparso e conduceva vita nomade di cacciatore, e suo rifugio erano le caverne.

(1) Una certa tradizione, destituita comunque di credibilità storica, ci tramanda come la frana del M. Peròn sia dovuta o al terremoto dell'anno 79 o del 350, quando si dice tra l'altro che cadde anche il M. Pineto ostruendo il Canale di Santa Croce e deviando il corso del Piave; o a quello del 1014, che per lo storico Piloni fece cadere il M. Marziano e seppellì sotto le macerie i paesi di Cordova e Cornia.

(2) Nell'ambiente piccolo e limitato delle Masiere si nota una grande varietà di ambienti ecologici, di fiori caratteristici. Il dott. F. Caldart, profondo conoscitore della zona, non aveva potuto fare a meno di esclamare in tono stupito: «Abbiamo qui, insomma, un vero parco naturalistico, che meriterebbe una certa considerazione ed anche, forse, un qualche non gravoso provvedimento di protezione da eventuali deturpazioni». Dal 1962 ad oggi, se è ben vero che la località delle Masiere per la sua originalità ed unicità è stata finalmente oggetto di provvedimento protezionistico, è altresì vero che le cave per la produzione della calce grassa aperte negli anni 60 e già allora motivo di seria preoccupazione, si sono ulteriormente allargate e stanno devastando l'ambiente.



L'interno della Certosa.

(Foto Gigi De Bartoli)

La Certosa di Vedana. Nello sfondo lo Spiz Vedana.

(Foto Giuliano Dal Mas)



La Certosa di Vedana e i Conventi Capitolari della bassa Valle del Cordevole

Ai piedi dello Spiz Vedana e nelle vicinanze del laghetto omonimo (3) sorge la Certosa di Vedana.

Nei tempi antichi l'assistenza dei viandanti e dei pellegrini era affidata in genere alla chiesa, ai suoi istituti religiosi, non come oggi all'iniziativa privata che ha creato alberghi, pensioni, ostelli.

Ciò è avvenuto anche nella bassa Valle del Cordevole nel tratto che va dal Mas-Peròn alla Muda, ove sono sorti sotto il controllo del Capitolo dei Canonici di Belluno agli inizi del XII secolo, e forse anche prima, tre importanti case ospitali e precisamente San Marco di Vedana, San Giorgio di Candaten e Santa Maria Maddalena di Agre.

La chiesa, proprietaria a seguito della donazione di Berengario (4) del 923 di vasti territori nell'Agordino fin su al M. Bramezza nel Comune di Rocca Pietore, aveva sentito l'esigenza di tutelare non solo il viaggiatore, ma se stessa, i suoi commerci (5).

Nei tre ospizi convivevano agli ordini di un priore che veniva eletto tra di loro, monaci e monache, il cui stato però era laicale. Infatti un sacerdote salariato somministrava i sacramenti.

Le piccole comunità vivevano lavorando la terra, pascolando il bestiame, elemosinando e con quanto potevano lasciare i viandanti.

All'inizio del XV secolo la decadenza morale del mondo esterno era penetrata anche nelle tre case ospitali del basso Cordevole. Il Capitolo dei Canonici, incapace di far funzionare regolarmente gli ospizi, vuoi anche per la mancanza di personale, si rivolgeva all'Ordine Certosino fondato da San Brunone alla fine del XIV secolo, che accettava. Nel 1456 i Certosini prendevano possesso di San Marco di Vedana e successivamente degli altri due ospizi, obbligandosi a conservare il servizio dell'assistenza dei viandanti, e lentamente iniziavano i lavori per erigere il loro monastero a Vedana.

Nel 1471 veniva ultimata la chiesa, nel 1521 il chiostro maggiore. E fino al 1542 non c'erano che sei celle per ospitare i Certosini.

Le difficoltà finanziarie della Repubblica

di Venezia nel corso del XVIII secolo, finiscono col coinvolgere anche le congregazioni religiose. Infatti nel 1769 la Comunità di Vedana, che non raggiungeva il numero di 12 persone, veniva allontanata dal Convento ed i beni venduti ad un patrizio veneto, tale Nicolò Erizzo, per la somma di 101.000 ducati. Il monastero veniva trasformato in fattoria e la gestione era affidata alla famiglia Segato, che ne diveniva proprietaria nel 1860.

Nel 1792 in una cella del convento nasceva *Girolamo Segato* che doveva giungere a grande fama.

«Nella adolescenza egli fu alpinista valente, compagno infaticabile dell'illustre professore Catullo nel visitare, esaminare e studiare tutti i monti circonvicini: preso poi da vaghezza di viaggi si imbarcò a 27 anni per l'Egitto: visitò le spiagge del Mar Rosso, la Nubia, l'Abissinia e i deserti della Libia: tornato in Italia, arricchì l'Atlante monumentale dell'alto e basso Egitto di alcune piante disegnate da lui: incise una bella carta della maggior parte dell'Africa, la migliore di quel tempo, e un'altra bellissima della Toscana, ambe lodate per freschezza e nitore di bulino, e infine acquistò maggior rinomanza colla scoperta del modo di ridurre a solidità quasi lapidea le carni di morti animali: sebbene a condurre a perfezione il suo trovato non gli bastasse la vita, che finì ai 3 febbraio 1836 a Firenze di soli 44 anni».

I Certosini rientravano in possesso del monastero nel 1882 acquistandolo da una figlia del defunto Andrea Segato e subito si ponevano all'opera per restaurarlo.

(3) Da Elio Migliorini - Le Regioni d'Italia - Vol. IV - Ed. UTET, Torino 1962: «... dovevano esistere nel passato dei laghetti, di cui sono la testimonianza alcuni piani torbosi; l'unico che si sia conservato è quello di Vedana, tipico esempio di lago di sbarramento morenico, profondo al massimo 4 metri e che occupa una superficie di soli 50.000 mq».

(4) Il primo documento storico nel quale si parla degli ospizi di Agre e di Vedana, è la Bolla del 3 ottobre 1155 nella quale il papa Adriano IV conferma al Capitolo dei Canonici di Belluno il possesso delle chiese e degli ospitali anzidetti, entrambi sulla strada per Agordo. Il 4 marzo 1186 il pontefice Urbano III conferma queste proprietà con un'altra Bolla.

(5) Gli ospizi detti «hospitalis», «domus hospitalis», fanno la loro comparsa nel mondo cristiano antico quali organismi di pietà e di solidarietà verso il viandante. In particolare nell'XI secolo, con il rifiorire dei commerci dopo la lunga notte delle invasioni barbariche, si assiste dovunque al sorgere di questi rifugi assistenziali, la cui gestione, il più delle volte religiosa, annovera spesso anche «una buona partecipazione laica» come nella fattispecie degli ospizi della bassa Valle del Cordevole.



I Piani dei Salet.

(Foto Giuliano Dal Mas)

Nel 1977 la storia dei padri certosini si chiude. Ma la vita della Certosa, sia pure in misura ridotta, continua con le suore di clausura.

S. Gottardo e i Salét

Poco distante dalla Certosa di Vedana, si trova il paesino di San Gottardo dove sorgeva, distaccata, la sezione che ospitava le donne. Ancor oggi, seppure alterato parzialmente nelle forme e strutture, esiste ed è riconoscibile l'antico edificio.

L'antica cappella annessa all'ospizio oggi non c'è più ed è stata sostituita da una chiesa costruita nel XV-XVI secolo, dopo che i Certosini avevano preso possesso dell'ospizio di San Marco di Vedana.

La chiesa, di forme decorose, è dedicata al santo tedesco Gottardo, nato nel 1038 e vescovo di Hildesheim. Nell'interno v'è un quadretto dedicato al santo ed attribuito al pittore Jacobello da Flor. Altari e pitture sono di buona fattura.

Si dice inoltre che nella chiesetta riposino le ossa del Vescovo Salvatore, uno dei primi vescovi del Bellunese, rifugiatosi nella zona per sfuggire alle persecuzioni.

La strada che congiunge la Certosa di Vedana al villaggio di San Gottardo, costeggia la sponda destra del Cordevole e raggiunge il Pian dei Salét, una piana assai vasta ed inattesa, situata tra il Cordevole che ha risparmiato questo luogo ed il versante sud-orientale della Palazza.

Del vecchissimo fabbricato che si trova all'estremo sud-ovest del piano e che presenta somiglianze con gli altri ospizi della Val Cordevole, non si sa niente, anche se è lecito supporre che la sua destinazione non fosse diversa. Ma se la storia scritta fin qui conosciuta non ci parla mai di un ospizio al Pian dei Salét e sola parrebbe soccorrerci ad avvalorare questa ipotesi la strutturazione interna ed esterna del fabbricato, che sembra proprio realizzato per ospitare il pellegrino, la toponomastica, come in altre occasioni, ancora una volta ci dà una mano e ci rende audaci nel formulare nuove idee.

Il luogo ove sorge l'antico edificio dei Salét, si trova in posizione leggermente più elevata e dominante rispetto al piano e conserva tutt'oggi la denominazione de «I Dorf». Questo toponimo, che letteralmente significa «villaggio», «insediamento abitativo», ci fa supporre che il luogo fosse stabilmente abitato in epoca molto lontana. Mi azzardo a dire che la denominazione possa essere stata attribuita molto prima del 1000, al tempo delle invasioni barbariche, e che il piano fosse attraversato da una strada proveniente dal Feltrino che si manteneva sulla destra del Cordevole almeno fino all'altezza dei Piani di Candaten.

L'Ospizio del Peròn

Una passerella in legno sospesa sul Cordevole e assai caratteristica, congiunge il villaggio del Peròn con quello del San Gottar-

do. Si sa che la contessa Barpi, avvalendosi di un antico «Befehl» imperiale austriaco, si era opposta tenacemente alla sua costruzione, che risale all'immediato dopoguerra.

Sul versante sinistro del Cordevole, una delle ultime case del villaggio del Peròn, sia pure difficilmente riconoscibile per le manomissioni perpetrate negli ultimi 30 anni, è il vecchio ospizio del Peròn.

«L'attuale fabbricato non è certamente quello originario, il quale venne o restaurato o ricostruito a cura dei monaci di Vedana», che ne erano entrati in possesso acquistandolo dal Capitolo dei Canonici qualche anno dopo che lo stesso aveva già ceduto gli ospizi principali di San Marco di Vedana, di Candaten e Agre.

Un ospizio denominato S. Vej (Vigilio) ⁽⁶⁾ era qui in funzione nel XIV secolo, ma non sembra che lo stesso abbia mai dato risultati troppo soddisfacenti.

La strada Agordina, che oggi passa ad una quindicina di metri di distanza dalla casa, fino a circa 60 anni fa «si infilava per il lungo sotto il portico di questo fabbricato».

Vicino alla casa si trova quello che comunemente viene ancor oggi chiamato il Sass del Peròn, un enorme masso di migliaia di metri cubi franato dal monte omonimo, ed una piccola chiesetta dedicata a Santa Caterina che è stata costruita non prima, pare, della metà del XVII secolo.

Dopo il villaggio del Peròn le fiancate del monte omonimo e dello Spiz Vedana si avvicinano l'una all'altra e rinserrano la valle lasciandole dapprima respiro nel Pian dei Salét, che dalla strada non si vede e non si immagina, e nei Piani di Candaten, più modesti come estensione e che si attraversano in lungo.

In corrispondenza della Val della Madonnetta, che sale tra il M. Peròn e la Pala Alta, si trovano le tracce di una vecchia strada che si teneva un po' alta sul torrente e di un ponte di pietra. *Ponte romano? Strada romana?* O più semplicemente si tratta della vecchia sede della strada agordina costruita nel Medioevo con i sistemi diffusi dai Romani e largamente adottati dai popoli che sono stati in contatto con questa civiltà? Al tempo dei Romani (per quanto l'ipotesi allettante non sia del tutto da scartare) è più probabile che esistesse una stretta e disagiata mulattiera, «tagliata nei dirupati fianchi



Candaten e il M. Coro.

(Litografia di Giuseppe Micheletto)

della montagna, o perduta sul greto» del torrente.

Si tratti di ponte romano o medioevale, al di là delle parole non si è ancora andati. Infatti il ponte sta lentamente andando in rovina.

Candaten

Nei piani di Candaten si trova, come è stato detto, il vecchio ospizio di San Giacomo di Candaten. L'origine del nome è incerta. Campo d'Atino, forse dal nome dell'antico padrone? Oppure campo davanti?

Attualmente il vecchio fabbricato con la annessa chiesetta ed il piano sono di proprietà della ex Azienda di Stato Foreste Demaniali, che ha costituito con decisione assai discutibile una oasi faunistica recintata, con daini, mufloni, specie estranee all'ambiente dolomitico.

Sullo sfondo dei Piani di Candaten, si erge il M. Coro «fatto proprio come il coro d'una chiesa». E di fianco, sulla destra del Cordevole, i Monti del Sole assumono un aspetto quanto mai selvaggio con la Palazza, le Coraie che appena si intravedono, le Stornade, la Rocchetta.

⁽⁶⁾ Almeno questa è l'idea del dott. F. Caldart ripresa recentemente da Luciano Gnesda nel suo «Gli ospizi nelle Dolomiti», ed. Leo S. Olshki, Firenze, 1979. Altri però suppongono che l'ospizio di San Vej, identificato dal dott. Caldart al Peròn, debba essere localizzato nel modesto gruppo di case denominato San Vigilio, situato sulla destra orografica del Cordevole a pochi chilometri dal Peròn e a sud-est di Gròn.



I Monti del Sole nel versante di Val Cordevole. Da sin.: Le Coraie e il Bus del Diaol. (Foto Giuliano Dal Mas)

La chiesina annessa al vecchio fabbricato in località Candaten.

(Foto Gidi De Bortoli)



Poco oltre, la strada oltrepassa l'orrida gola della Val de Piero e perviene alla Stanga.

La Val de Piero

Questa valle di spettacolare ed impressionante orrida bellezza per i suoi burroni, le sue strettissime gole, le sue cascate, prigioniera di monti altissimi, che sfocia poco più a sud della località della Stanga, fino alla metà del XIX secolo era completamente sconosciuta. Le grandi piogge dell'autunno del 1862 riempirono la valle, fino a tre metri di altezza. Ciò permise di esplorarla fino alla bella cascata a circa 30 minuti dalla strada.

Nel 1866 essa «venne percorsa coll'aiuto di una specie di impalcatura, dal principe Amedeo di Savoia».

La Stanga (438 m; da Bribano km 16, da Agordo km 14)

Alla Stanga vi è un piccolo ed ospitale albergo dove un tempo i viaggiatori si fermavano per far riposare i cavalli.

Più in là s'incontrano una centrale idroe-

lettrica ed un villaggio costruito per il personale. Sulla destra della strada, stretta dalle pareti della Spirlonga e della Costa Bramosa, appare sotto l'aspetto di strettissima forra la Val Ru da Molin, «notevole perché è in essa più forte il soffio d'aria fredda che espinta dalla velocità dell'acqua che più internamente precipita in cascata».

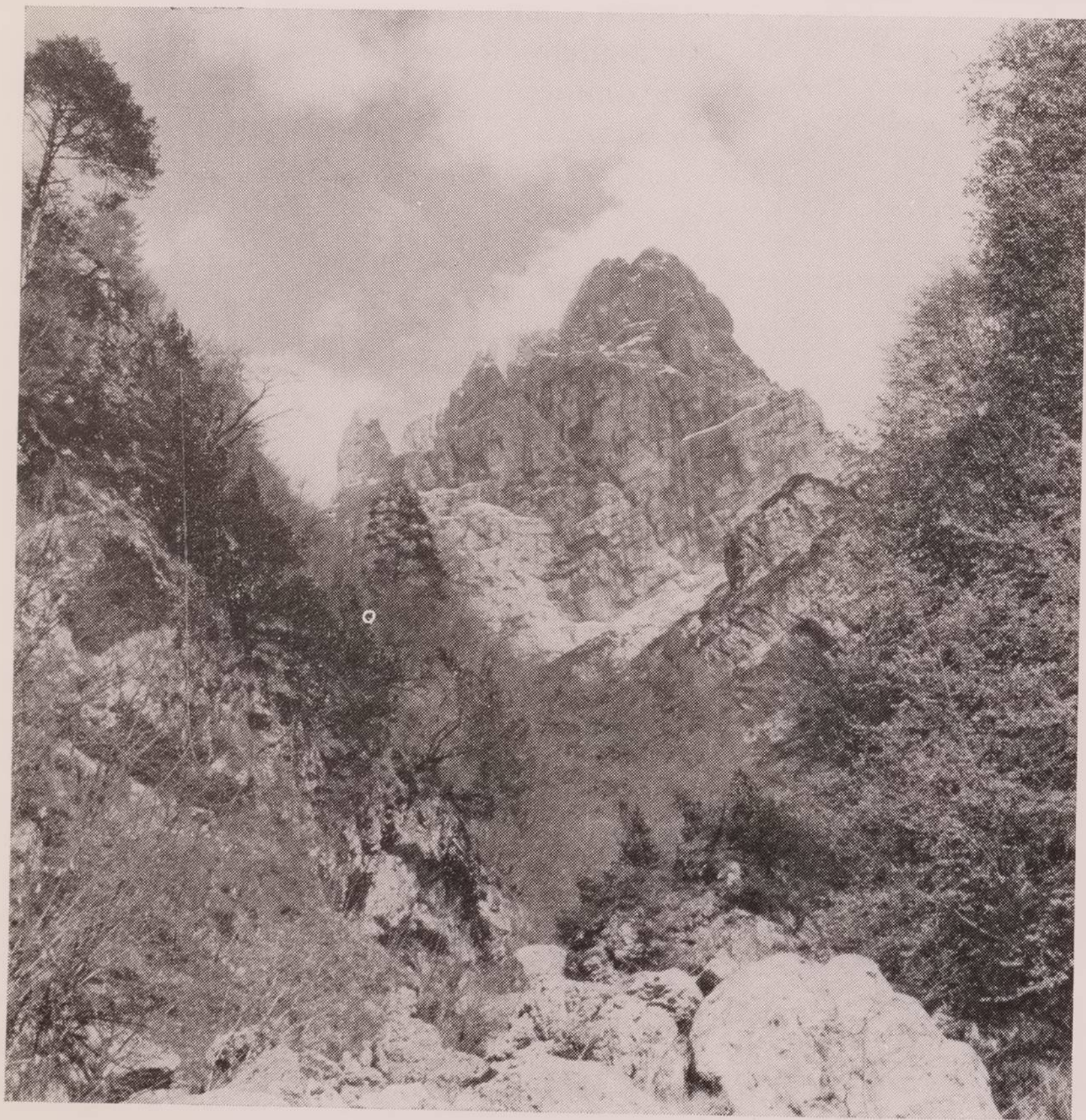
La Muda (483 m; da Agordo km 28,5; da Bribano km 8,5)

Si prosegue sotto alte rocce fino al villaggio della Muda; oltrepassando la Val Vesovà e la Val Clusa, assai somiglianti nei loro fondovali angusti, serrati da pareti rocciose, alla Val de Piero, alla Val Ru da Molin e alle valli che scendono sul versante dei Monti del Sole al di là del Cordevole.

Il villaggio costruito di poche case e con una chiesetta dedicata a San Martino, era il posto di cambio dei cavalli (da cui il nome).

Agre

Di fronte al villaggio della Muda i Monti del Sole, così chiusi nelle loro ripide pale er-



Il Burel dalla Crosera
(Val Ru da Molin)

(Foto Angelo Peruz)

bose che sovrastano il Cordevole, così gelosi dei loro segreti, aprono uno spiraglio, lasciando intravedere in fondo alla Val Pegolera parte delle loro bellezze nascoste: le cime turrette dei Ferùch ed il Pizzòn.

Ai piedi del Col Pizzòn, un avancorpo del gruppo, si estende il piano di Agre dove un tempo funzionava un ospizio di pellegrini dedicato a Santa Maria di Agre. Il vecchio fabbricato tuttora esiste è di proprietà della ex ASFD e fino a qualche tempo fa veniva utilizzato da una azienda agricola.

Il nome Agre sembra non aver niente a che fare col termine dialettale ager (latino acer, italiano acero), piuttosto sembra che derivi dal latino ager traducibile in campo, campagna.

Tornér

Dalla Muda in breve si giunge al villaggio del Tornér addossato ai piedi del M. Celo nel versante in cui questo rivolge una bella parete.

Le gallerie del Tornér e la ferrovia del Cordevole

Il monte su questo versante è attraversato da gallerie artificiali realizzate su un tratto di circa 1 km: dal ponte della Muda al ponte dei Castei (i due ponti in questo caso non vengono attraversati).

Nell'immediato primo dopoguerra era stata infatti costruita la ferrovia a scartamento normale e a trazione elettrica che collegava Bribano ad Agordo. Ferrovia dalla vita comunque breve (1925-1955), e legata alle vicende delle miniere della Val Imperina (vedi anche Miniere della Val Imperina).

Il Canale di Agordo

Dal Tornér si attraversa un ponte e si passa sulla destra del Cordevole, forse nel suo tratto più bello e suggestivo, dove la valle assume il nome di Canale di Agordo e le pareti si rinserrano formando un'orrida gola nel cui fondo scorre il torrente. Qui la montagna si presenta lateralmente tutta rotta da strettissimi canali rocciosi.

La strada prende a salire mentre sulla destra (sin. orogr.) una graziosa cascata (Pissandol), che trae origine dall'interno del monte, precipita direttamente nel Cordevole.

In breve si giunge ai Castei. Attraversato

il ponte e tornando sulla sponda sinistra, le rocce che scendono dal Col dei Roit, avancorpo del M. Celo, e quelle del Sass de San Martin si avvicinano ancor più, mentre il torrente scorre ora molto profondo.

Dopo una curva verso destra si lascia alle spalle la gola.

Del Canale d'Agordo l'abate Antonio Stoppani ci ha lasciato una bellissima descrizione.

«La valle intanto si rendeva sempre più angusta, riducendosi ad una vera gola di cui la notte accresceva mirabilmente l'orrore. Si decantano da tutti le meraviglie della Via Mala, ed a ragione, poiché essa è la più meravigliosa delle gole alpine. Ma lasciatemi dire che, avendola percorsa più volte, io la trovo un pochino uniforme; per ciò anche un pochino monotona. La gola del Cordevole è ugualmente angusta, orrida e cupa; ma tagliata a picco in seno a quelle dolomie di straordinaria bianchezza, sulle quali da tanti secoli si esercita con efficacia sorprendente l'azione multiforme dell'atmosfera, prende aspetti così vari e bizzarri, e al tempo stesso è così fredda ed austera (quasi dicevo implacabile), che i suoi contorni si stampano indelebilmente nella fantasia.

«Per ricordarmi di impressioni altrettanto forti e profonde, bisogna che io ritorni colla memoria ai miei giorni più belli, agli anni delle impressioni prime e più sincere, quando giovane e baldo, percorrevo appunto per la prima volta la Via Mala: o quando nella valle della Tamina cercavo le sorgenti termali di Pfeffers, cacciate in fondo a quella gola larga appena da sei a dodici metri, e camminavo per parecchi minuti sopra un ballatoio stretto e sdruciolevole, col torrente sotto, a dodici metri di altezza, che spaventosamente muggiva e di sopra l'arco delle pareti, che riunendosi d'un tratto mi chiudevano proprio nel seno della montagna. Solo per entro a quegli abissi delle Alpi Svizzere, posso dire d'aver provato forse più viva, che non in seno alla gola agordina, la sensazione potente di quella bellezza indefinibile, che non può esprimersi fuorché accostando insieme due parole, in apparenza tanto ripugnanti fra loro: il bello orrido. Quella gola era veramente orrida e bella del pari.

«Le rupi, onde son formate le sue irte pareti, che si vanno sempre più accostando si sarebbero scambiate per due eserciti di

fantasmi giganti, avvolti in immensi lenzuoli cadenti. Ai loro fianchi, ai loro piedi, dappertutto intorno a loro, pallidi morti, che mutano forme ad ogni istante. Una tetra scena, tutta dipinta a robuste pennellate di chiaroscuro. D'un tratto... ahimè! la valle si chiude... Dove siamo? Per dove si passa? Non si vede più nulla. Ma il fiume mugge, sentendo più forte la stretta; la via si sana al fiume; la rupe si addossa alla via... ci troviamo... in una di quelle fenditure alpine, che la parola non si presta a descrivere poiché la fantasia attonita è come sopraffatta da un sogno magnetico; l'occhio è stanco: l'animo spossato dal troppo sentire. Trovarsi a mezzanotte, con un fiume, che mugge per entro ad una delle più orribili spaccature della crosta del globo, è cosa che si può sentire, ma non descrivere.

«Ah, eccoci fuori! La valle si allarga, e le sue sponde, sfumando nelle tenebre, ci lasciano come nel vuoto».

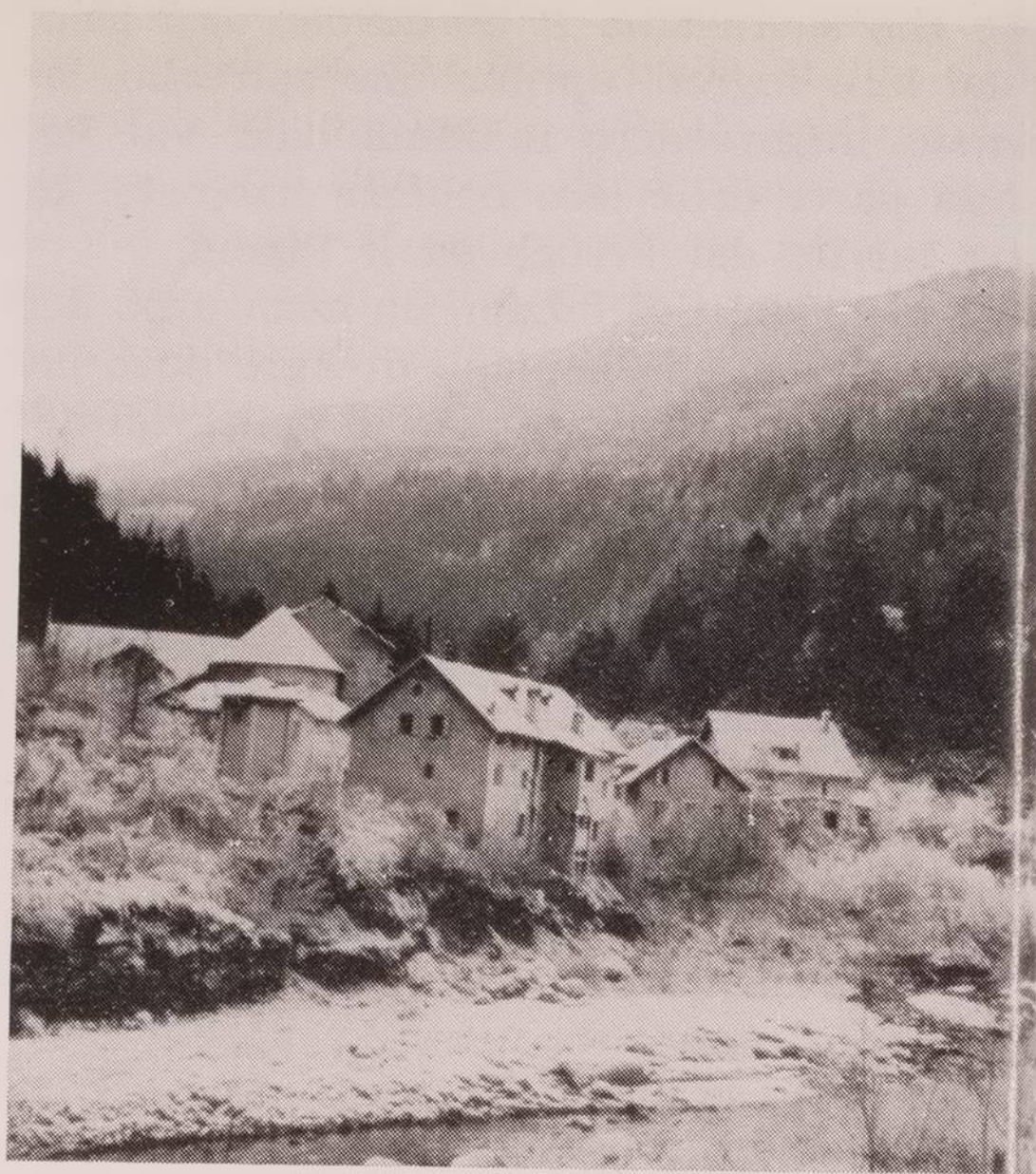
I Castei ed il Sass de San Martin

Ritorniamo per un attimo indietro. Prima di riattraversare il Cordevole ai Castei per tornare sulla sinistra orografica del torrente, presso una casa cantoniera dell'ANAS sale una carrareccia che raggiunge prima un forte chiamato *Tagliata del Sass de San Martin*, costruito nel 1883-1887 e fatto saltare il 7 novembre 1917 nella ritirata della 4ª armata italiana, e poi la sommità di un colle denominato Sass de San Martin, che la tradizione definisce «ammasso enorme capovolto precipitato dalla montagna», dove un tempo sorgevano un fortilizio o castello a difesa, e forse più per controllo della valle, ed una chiesetta dedicata a San Martino.

Marin Sanudo, veneziano vissuto tra il XV e il XVI secolo, ci ha confermato l'esistenza di un «castello» in una sua nota tratta dal viaggio da lui compiuto nell'Agordino intorno al 1482.

«Or mia 4 si trova uno castello mal conditionato, dove è un passo forte chiamato Castello Gordino, et qui è una chiesa di San Martino; non si pol andar a cavallo, bisogna dismontar, come qui è pjnto...».

Il Sasso di San Martino è legato anche ad una leggenda locale in cui si narra che la conca di Agordo fosse interamente ricoperta da un lago la cui altezza raggiungeva Voltago.



Case abbandonate delle miniere Agordine.

(Foto Giuliano Dal Mas)

I valligiani esiliati in alto vivevano del poco che passava loro l'ambiente, finché un giorno San Martino, il santo che più spesso si ritrova nelle tradizioni bellunesi e nelle leggende (tra l'altro è patrono della città di Belluno), mosso a pietà dalle tristi condizioni in cui versavano queste genti, si recò sul posto dove le acque venivano tenute prigioniere e, messo un piede sul masso oggi intitolato al suo nome e l'altro sul monte opposto, tagliò con un colpo netto e deciso della sua spada la roccia che tratteneva le acque, svuotando il lago e lasciando il posto alla bella conca agordina.

Dopo la curva, e dopo aver superato le Case Giovannelli che si trovano sulla destra, l'ambiente muta quasi repentinamente. I contorni delle montagne si addolciscono. Non più picchi paurosi né orridi belli. La linea dell'orizzonte si arricchisce di boschi. Appaiono i primi monti della conca agordina, l'Agnér, le Pale di San Lucano. E sulla sinistra, allo sbocco della Val Imperina, i fabbricati abbandonati delle miniere agordine.

Le Miniere agordine della Val Imperina

Nel tempo antico non se ne sa niente, anche se ipotesi non documentate, non escl-

dono che le stesse fossero già in funzione nei primi secoli dopo Cristo. Nel 1430 e nel 1635 due incendi distrussero quasi del tutto l'archivio di Agordo. Perciò il primo documento esistente che ci dà notizie delle miniere risale al 1420. Nel 1483 Marin Sanudo, nelle sue note di viaggio nell'Agordino, così ce ne parla: «Da poi si trova le carbonare, et la fusina dove si colla rami, che era di Zuam Piero da la Torre da Treviso; et mia uno è poi le buse, le quali le vidi, ed era cussì intitolate: San Michel, Santa Barbara, San Zorzi, Santa Trinita; et vi andai per entro, si va passa 56; et vidi uno maestro Sboicer, todesco, con una barba longa. Qui dentro ste buse è sempre aque, et homeni cava dentro con lume. Questo monte dove è sta vena chiamata Agort, è alto mia 10».

Inondazioni, crolli delle gallerie, erano calamità piuttosto frequenti, forse troppo frequenti. Ed anche un omicidio tra fratelli avviene nel 1654 nella lunga storia delle miniere, quando queste erano in possesso della famiglia Crotta, succeduta ai Paragatta e ai Pietriboni.

La miniera che forniva rame, argento e zolfo costituisce «durante tutto il periodo che la Serenissima ebbe a governare la vallata, sempre la fonte più importante di materie prime necessarie alla vita delle industrie e dell'arsenale della Repubblica».

Dallo storico bellunese Piloni, si viene a sapere che la investitura delle miniere agordine era stata concessa a condizione che la decima parte del prodotto venisse versata all'erario veneziano e che alla Zecca di Venezia si dovessero consegnare anche tutti i materiali preziosi.

Nel 1797 la Repubblica di Venezia cade in mano dei francesi e le miniere nello spazio di una quindicina di anni cambiano varie volte di padrone. Francesi, austriaci, italiani ed ancora austriaci i quali ultimi si presero «molte e lodevoli cure, rinnovando e riparando» e non solo sfruttando. L'importanza del giacimento è anche confermata dal fatto che il Governo Austriaco progettò la istituzione ad Agordo di una scuola mineraria, cosa che ebbe a realizzarsi per merito del grande statista Quintino Sella, il 15 dicembre 1867», un anno dopo che l'Agordino era stato annesso all'Italia.

Nel 1893 lo stato italiano, che aveva preso possesso delle miniere, le cede alla ditta Ma-



Panorama dal sentiero che sale sul M. Celo verso la Valle del Cordevole ed i villaggi del Torner e della Muda.

(Foto M. Tormen)

gni e C. di Vicenza. Dopo altri successivi passaggi di proprietà, nel 1910 le miniere vengono acquistate dalla Società Montecatini, che dopo la prima guerra mondiale dà grande sviluppo alla attività estrattiva.

Nel 1925 viene inaugurata anche la ferrovia Bribano-Agordo costruita con il preciso scopo di creare un'infrastruttura indispensabile al trasporto del minerale.

La crisi delle miniere e le sempre minori disponibilità di minerale pregiato, inducono la Società a chiudere le miniere definitivamente nel 1962.

Si sale ora lungo il versante occidentale del piano di Noach, che resta un po' più alto rispetto al livello della strada. Si supera un primo ponte sul torrente Bordina ed un secondo sul torrente Missiaga, che scendono da La Valle; si lascia sulla sinistra la strada che da Ponte Alto (587 m) sale a Rivamonte (970 m) e attraverso Forcella Franche (990 m)

collega Agordo con la Valle del Mis e Gosaldo.

Ancora 1 km e mezzo e si giunge ad Agordo.

Strada agordina o strade agordine?

La leggenda ci parla di un percorso fantastico che collegava Belluno all'Agordino attraverso il caratteristico «Portòn de la Schiara», porta naturale della parete della Schiara a nord del Rifugio 7° Alpini, alla testata della valle dell'Ardo, che un giorno si chiuse alle spalle di una banda di ladroni che era solita depredare il territorio bellunese per poi portare il bottino in Agordo.

Fantasia, anche se di fatto possibile, è l'ipotesi che un percorso scavalcasse la forcella di San Giorgio⁽⁷⁾ posta a nord del M. Peròn e scendesse per ripidi pendii accanto a spaventosi burroni nella Val del Cordevole.

Ipotesi più realistiche ci fanno pensare che Agordo nel passato fosse collegata con la Muda attraverso il Col dei Roit, avamposto del M. Celo che si eleva di circa 400 m sopra la Val del Cordevole nel punto in cui questa si chiude al passaggio del torrente e prende il nome di Canale d'Agordo.

Il percorso della vecchia strada agordina sul versante sinistro orografico conserva tutt'oggi tracce molto significative, come si è detto, tra la Muda ed il Peròn, in particolare sopra la curva dei «Viezzèr» dove l'antico percorso passava alto (km 9 della S.S. 203 Agordina), sopra le rocce che sovrastano l'attuale carrozzabile al riparo delle acque torrentizie del Cordevole; e presso il km 10 (S.S. 203 Agordina) dove l'automobilista non frettoloso può ammirare un antico ponte in pietra addossato alla roccia, probabilmente di origine medioevale. Nel tratto comunque tra il km 9 ed il km 10 della Statale, la vecchia strada si è conservata quasi intatta nonostante l'abbandono.

L'esistenza della vecchia sede di una strada agordina collegata con Belluno e scavata sui fianchi scoscesi e rocciosi del gruppo della Schiara e che affianca in alto la sede dell'attuale carrozzabile, ha portato ad ignorare la possibile esistenza di una seconda sede ad essa alternativa collegata col Feltrino e forse anche più comodo, sul versante orografico opposto, ai piedi dei Monti del Sole, dove

chi non conosce i luoghi pensa di trovare solo ambienti impervi ed impraticabili.

La strada che collega la Certosa di Vedana (ex San Marco di Vedana) con il piccolo villaggio del San Gottardo e prosegue poi per i Salét, doveva attraversare per lungo tutti i Piani per superare il Cordevole in corrispondenza dell'estremo sud dei Piani di Candaten. Ma non si può del tutto escludere che questa strada si mantenesse sulla destra orografica del Cordevole fino all'ospizio di Agre e proseguisse fino al Ponte Alto collegando le Miniere della Val Imperina⁽⁸⁾.

Le principali leggende della bassa Valle del Cordevole.

Nei paesi del Mas e del Peròn si racconta la *leggenda di Cornia*, un paese tanto ricco e superbo che le mamme pulivano il sedere dei loro piccoli col pane.

Un giorno al Signore e al suo fedele Pietro venne in mente di verificare come stavano realmente le cose in quel luogo abbandonato da Dio e, travestiti da mendicanti, bussarono invano alle porte delle case del villaggio. Solo una donna, vedova e povera, concesse loro ospitalità e ne ricevette in cambio da mangiare e da bere. Quando essi se ne andarono la montagna crollò e solo la casa della povera vedova e dei suoi figli rimase indenne dalla distruzione totale.

Il gruppo montuoso che sovrasta sulla sinistra orografica la bassa Val del Cordevole si chiama Schiara. Il suo nome è legato ad una leggenda locale bellunese. Si narra che un giorno San Martino, protettore della Val Belluna, proveniente da un paese a nord si fosse fermato su un monte, da dove il suo sguardo poteva spaziare su orizzonti immensi. Tanto gli piacque il luogo che egli lo prescelse per le sue soste fissando un anello al-

⁽⁷⁾ Nei pressi della Forcella San Giorgio sorge attualmente una chiesetta dedicata al santo omonimo. Trattandosi di santo guerriero, vi è la possibilità che anticamente esistesse sul luogo un qualche modesto fortilizio, o posto di avvistamento, in collegamento coi vari castelli della Val del Cordevole. Il successivo posto di contatto potrebbe essere identificato sul Col de la Varda, a sud di Agre.

⁽⁸⁾ La presenza dell'uomo sul versante orografico destro, resa manifesta da ospizi (Vedana, S. Gottardo, Salét, Agre), da un castello (Castello Gordino), da una chiesetta sul sommo del Sass de San Martin e dalle miniere della Val Imperina, rende maggiormente credibile l'ipotesi di una strada feltrina che si mantenesse (del tutto o quasi) sul versante dei Monti del Sole fino a Pont'Alto.

la parete per legare il cavallo, anello che diventò d'oro. Da qui il nome del monte, S'ciara de oro, anello d'oro.

La Gusela del Vescovà sulla Schiara, è centro di varie leggende. Innanzitutto la tradizione ci tramanda che Noè ancorasse la sua arca all'esile ago di roccia dolomitica proteso verso la Val Belluna. Altri dicono che sulla cima della Gusela ci fosse una piazza dove si poteva voltare un carro coi buoi e dove di notte si radunavano per ballare le streghe che trascinavano con sé le anime dei cacciatori, dannati per avere cacciato in un giorno festivo⁽⁹⁾.

Il Sass de San Martìn, in località I Castei nelle vicinanze delle miniere agordine: le sue pareti strapiombanti sul torrente, e così vicine a quelle che scendono sulla strada agordina dal M. Celo, hanno originato la bella leggenda che è stata descritta parlando del Sass de San Martìn lungo l'itinerario della Val del Cordevole.

Una variante della leggenda stessa ci racconta che San Martino fendesse la roccia con la sua spada per salvare un bambino che era naufragato nel lago che copriva la conca agordina e che il bambino chiamato Agordo desse poi il suo nome al centro più importante della conca stessa.

Nel più profondo recesso dei Monti del Sole, dove l'alpinista oltre ad essere esperto deve possedere i requisiti dell'instancabile camminatore, quasi al termine della Val delle Coraie, si erge sulla destra orografica la bella cima del «*Bus del Diaol*». Il nome deriva da un'enorme caverna dalla quale, si racconta, che dei cacciatori arditi spintisi fin lassù, avessero visto uscire il diavolo in persona.

La storia ci tramanda che Giulio Cesare nell'attraversare il Rubicone esclamasse, non senza qualche perplessità, «il dado è tratto». Ne ebbe, almeno stando ad una leggenda bel-

lunese, qualcuna di più, quando si trovò a dover superare il *Cordevole*, se disse «*Cor dubium habeo*». È improbabile che la leggenda ci dica la verità. È invece estremamente probabile che ai tempi di Cesare (ma anche in tempi più recenti) questo torrente fosse ricco di acqua e più di qualcuno avesse difficoltà nell'attraversarlo⁽¹⁰⁾.

A.N. Cibele ci ricorda come tra i contadini il Cordevole abbia sempre avuto fama di «cattivo». Ed i detti popolari ci dicono: «*L'acqua del Cordevole l'é un'acqua barona. El Cordevole l'è un fiume mas-cio, el vien dò passando per le miniere de Agordo e la so acqua sà da solfero e da fero*»; ed ancora: «*El Cordevole de magio ciama sete ànime, carne de cristian, al giorno*».

Il nome Cordevole qualcuno lo fa derivare da Cordova, città che sarebbe andata distrutta insieme a Cornia con la caduta del M. Marziano o Martiniano⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ La leggenda delle anime dannate per aver cacciato in un giorno di festa, è diffusa in varie zone del Bellunese (M. Serva) ed Agordino.

⁽¹⁰⁾ Oggi il povero torrente in qualche punto è ridotto ad un rigagnolo filamentoso. A volte esso addirittura scompare sotto i sassi del suo letto. Ma l'antico splendore del gigante dormiente lo si vede ancora là dove l'alveo, non compresso tra opere di bonifica, strade, arginature, case, si allarga. O quando le acque si ingrossano e notevoli quantità di terreno vengono asportate ed alberi enormi non reggono alla loro furia. Ed il ruggito del vecchio leone ferito non manca nelle gole profonde del Canale d'Agordo (Canal de Agòrt) quando le acque gonfie di pioggia o di neve si agitano nell'alveo strettissimo dei Castei.

⁽¹¹⁾ Florio Miari nelle sue «Cronache Bellunesi Inedite» così scrive. «Nel silenzio quasi perfetto delle memorie civili della nostra città, in questo frattempo sopravvisse però una memoria di sventura, della quale serbiamo ancora manifestissime tracce. Una forte scossa di terremoto accaduto il 7 gennaio 1114 rovesciò gran parte delle mura della città verso mezzogiorno, con gravissimo danno dei cittadini, e fece cadere e sfasciarsi il monte Marziano o Martiniano (discosto solo 6 miglia dalla città) che seppellì nelle sue vaste rovine ancora esistenti i villaggi di Cordova e di Cornia. Da questa caduta, il torrente Cordevole che scende da Agordo, formato prima un lago, deviò alquanto il suo corso».

RIFUGIO
PADOVA

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO
PIETRO GALASSI

(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORI: Lio De Nes e Fabio Fabrizi
APERTURA: giugno - settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 40 posti letto
TELEFONO 0437/77.06.46 - 77.04.29 - 24.527 - 29.744

RIFUGIO
GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO
A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO
FONDA SAVIO

(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

CASERA PRAMAGGIORE

Sergio Fradeloni

(Sez. Pordenone e S.A.G. Trieste)

Il più vecchio documento che ho trovato nell'archivio del Comune di Claut riguardante la Casera Pramaggiore, porta la data del 20 maggio 1844, ma è da ritenere che ancora prima di quella lontana data gli abitanti dell'alta Val Cellina portassero a pascolare il loro bestiame sugli ampi pascoli, I Pianons, alla base del versante sud-est del Monte Pramaggiore.

Sul documento, bollato da 12 lire, appare l'intestazione:

Regno Lombardo Veneto

Provincia del Friuli Distretto di Maniago

Nella Comune di Claut li 20 maggio 1844 e vengono riportate le clausole del contratto di affittanza novennale fra il Comune di Claut e Giobatta Borsatti per la monticazione a Pramaggiore e Col di Post. Fra l'altro si legge il canone annuo di L. 403 ed i confini del pascolo: «a levante la vetta delle Merie, a retta linea al Rugo Libertan dalla parte destra del Rugo di Tomè, mezzodì il Rugo Libertan fino al piede di Costa Danada, sera parte il Filone della Crosetta e parte il pendio della Valle di Conters, a tramontana le comuni di Forni».

Parlando con i vecchi clautani, i ricordi si fermano alla conduzione della Casera Pramaggiore nel novennio 1896-1904 affidata al clautano Angelo Bellito in società con Antonio Casal di Sospirolo (ho trovato in Comune anche il loro contratto di affittanza): si ricorda che allora in Casera Pramaggiore saliva anche del bestiame dalla Val del Piave.

Poi, nel 1905, la casera fu affidata ad Angelo Parutto «Magnol» (26-7-1875 - 30-12-1959) che aveva già lavorato in casera alle dipendenze dei precedenti affittuari e che sarebbe rimasto malghese titolare della Casera Pramaggiore fino al 1957, due anni prima della sua morte.

A Claut, la figura del «Magnol» è ancor oggi molto presente ed il suo lavoro è stato per anni molto apprezzato. Egli dedicò la sua vita a quegli alti pascoli ed una lapide all'inizio del sentiero che sale dalla Val

Settimana alla Casera Pramaggiore per la «Costa Danada» lo ricorda con queste parole:

Pra Maggiore

Dillo tu agli escursionisti che vedi!

Parutto Angelo — Magnol —
per 69 anni malghese offerse schietta
generosa ospitalità ai passanti
che non lo sanno dimenticare

esempio fulgido per i posteri
il figlio Giacomo e Nipoti
invitano a ricordarlo con una prece

Durante il periodo di lavoro del Magnol, la pastorizia costituiva l'attività principale e quindi era di vitale importanza per quasi tutti i paesi di montagna, Claut fra questi, e perciò l'attività in una malga era particolarmente intensa.

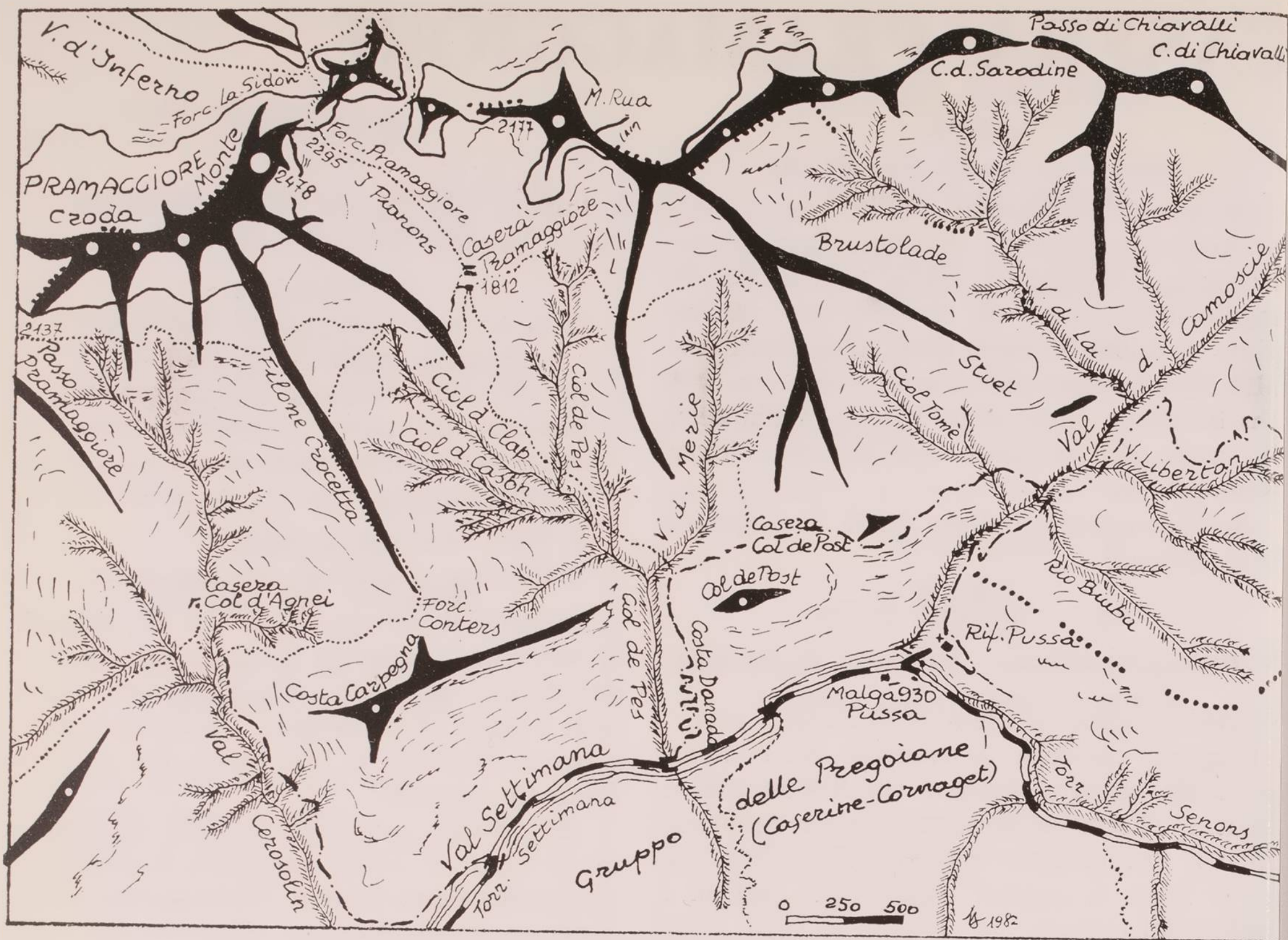
Ho trovato pure nell'archivio del Comune di Claut il primo contratto di affittanza novennale della Casera Pramaggiore (1905-1913) ad Angelo Parutto «Magnol» che nelle sue clausole, esposte chiaramente in una ventina di pagine manoscritte e controfirmate dal Sindaco di Claut, dal malghese, da due testimoni e dal Segretario Comunale, danno una chiara immagine di quello che era a quei tempi il lavoro in una malga (1).

Un altro esempio che indica la rigosità e la serietà con la quale erano utilizzati i pascoli in anni non lontanissimi è dato dalla richiesta del Magnol data 16-8-42 (vedi figura).

Quando Angelo Parutto non poté più salire nella «Sua» casera, la concessione del pascolo fu presa dal figlio Luigi e quindi dal nipote Angelo che continuò a portar lassù il bestiame fino al 1966, l'anno della grande alluvione.

Successivamente su quell'alto pascolo vennero mandate ancora per qualche anno solamente pecore e capre.

Ho parlato lungamente con il nipote del «Magnol», Angelo come il nonno, e da lui ho avuto altre notizie relative alla casera. Fino al 1949 la casera (cucina e dormitorio) era separata dal deposito del latte: tutte e due le costruzioni erano in sassi e tronchi (v. disegno di R. Reschreiter riprodotto a pag. 33



del numero «Primavera-Estate 1982 de Le Alpi Venete», ed ubicate a circa metà fra le stalle e i ruderi della più recente casera (ben visibili i loro resti nella foto).

A quel tempo, per evitare che il peso della neve sfondasse i tetti, il malghese alla fine della monticazione scoperchiava i tetti delle stalle ammucciando le scandole per poi rimetterle sulle travi del tetto prima dell'inizio della monticazione l'anno successivo.

Nel 1949 vennero costruite le nuove stalle e la nuova casera; ad una decina di minuti, oltre il costone che scende dal Monte Pramaggiore ed ovest de I Pianons, presso la sorgente della Val del Clap, vennero costruiti l'abbeveratoio e la fornace per la calce. Il passaggio del crestone era pericoloso per il bestiame: quindi, sempre nel 1949, il sentiero venne allargato e reso più agevole dalla «Forestale».

Per costruire la casera e le stalle, i sacchi di cemento vennero portati fino alla Casera Col d'Agnei con una teleferica per il legname e da lì, a spalle nelle gerle, da una corvée

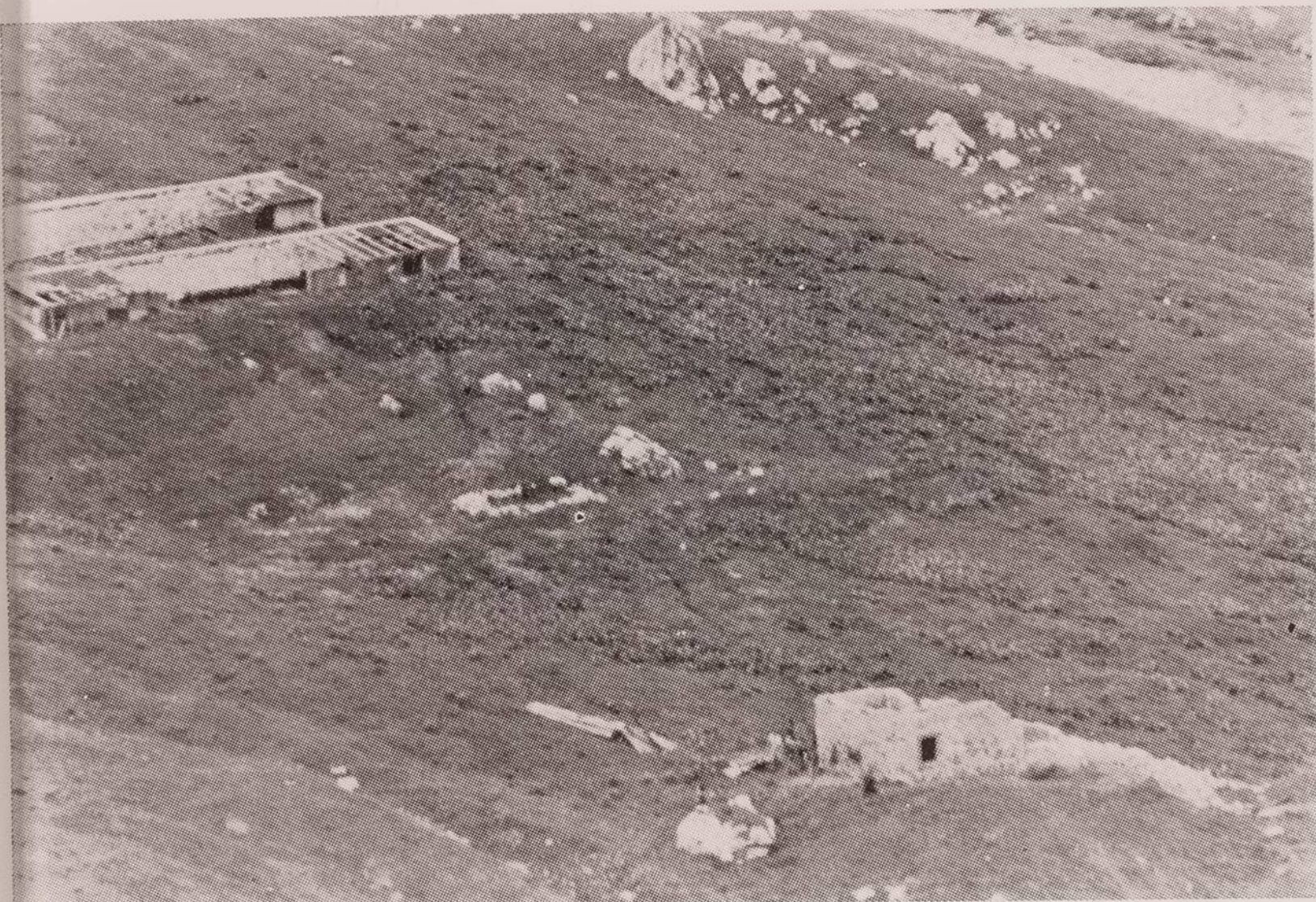
di uomini e donne che salivano due o tre volte al giorno fino in Casera Pramaggiore lungo il Filone Crocetta.

Nel 1949 la «Forestale» tracciò pure il bel sentiero che dalla Val Settimana sale alla Casera Col de Post per la «Costa Donada»: prima di là passava soltanto una traccia utilizzata per salire più direttamente ma più faticosamente e pericolosamente. Infatti nel 1943, salendo nel tratto più esposto del sentiero, una clautana di nome Giovanna Lorenzi, che lavorava per il «Magnol» portando in casera i viveri e quindi a Claut i prodotti della malga, cadde e morì.

La zona di pascolo della Casera Pramaggiore comprendeva tre malghe: all'inizio del periodo di monticazione, il 10 giugno, il bestiame, anche 200 mucche e 400 capre custodite da una decina di persone, veniva portato alla Casera Col de Post (1249 m; una delle poche casere del comune di Claut ancora oggi utilizzata) per il sentiero che dalla Pussa (930 m, in fondo alla Val Settimana a 14 km da Claut) sale ad oltrepassare la bas-



La Casera Pramaggiore:
com'era ... (Foto Lorenzi)



... i ruderi.



La ricostruzione.

sa Val delle Camoscie. Dopo una breve permanenza nel ridotto pascolo di Col de Post, il 29 giugno il bestiame veniva fatto salire di quota, oltrepassare il Ciol de Pes e condotto nel pascolo della Busa del Cason (circa 1600 m) fra il Ciol del Clap ed il Ciol del Cason. Qui, fino a prima dell'ultima guerra, c'era una costruzione atta alla confezione del burro e del formaggio: successivamente, nella Busa del Cason vennero portate soltanto le «manze» (bestiame giovane senza latte che viene lasciato anche di notte senza ricovero) come pure nelle zone più lontane dalle casere (Brustolade e Stuèt).

Ora il prato della Busa del Cason è ancora abbastanza vasto e ben visibile dal sentiero che dalla Casera Pramaggiore va all'abbeveratorio della Val del Clap e al Passo Pramaggiore; non esiste invece alcuna traccia della vecchia costruzione e mentre i sentieri che scendono dalla Casera Pramaggiore e dalla Val del Clap sono ancora ben evidenti in quanto al di sopra del limite del bosco, il sentiero che dalla Busa va ad incrociare il sentiero di salita alla Casera Pramaggiore circa a 1450 metri è difficilmente rintracciabile.

Infine il bestiame veniva condotto nell'alpeggio più alto e più vasto di Casera Pramaggiore, delimitato a nord dalla cresta del Monte Rua, ad est dalla Valle di Lai, oltre la quale c'è il Comune di Forni di Sotto, e ad ovest dal Filone Crosetta, al di là del quale c'era il pascolo della Casera Sette Fontane - Col d'Agnei - Bregolina Piccola.

L'alluvione del 1966 dette il colpo di grazia all'utilizzo di quel pascolo rovinando la strada di accesso del fondo valle ed i sentieri per le casere specialmente negli attraversamenti dei numerosi «ciol».

Senza le necessarie cure e manutenzioni, abbandonate alla furia degli agenti atmosferici particolarmente violenti a quelle quote ed in una zona così aperta, le costruzioni cominciarono ad andare in rovina ed i sentieri a scomparire nella vegetazione o sotto le frane. Crollarono i tetti delle stalle e quindi il tetto del dormitorio; nell'inverno 1979-80, particolarmente abbondante di neve, la pressione di una slavina demolì il locale adibito alla lavorazione del latte accumulando all'interno le macerie e spargendo tavole, travi e lamiera del tetto nel prato sottostante.


Così, a dare un precario ricovero agli e-

scursionisti rimase solamente il locale una volta adibito alla conservazione del latte e del formaggio, in muratura e con il soffitto in cemento.

Nel fascicolo «Primavera-Estate» del 1980 de Le Alpi Venete (pag. 70-71) avevo scritto un articolo riguardante il versante sud orientale del Pramaggiore e, fra l'altro, avevo invitato qualche Sezione del C.A.I. a salvare quello che rimaneva della costruzione trasformandola in rifugetto. Tale mia proposta è stata recepita dai Soci della Sezione di San Vito al Tagliamento e nel 1982 è iniziata la trasformazione a rifugetto dei ruderi della Casera.

Dopo i necessari accordi con il Comune di Claut ed alcuni sopralluoghi, il 20 giugno salirono in casera una ventina di Soci armati di pale, picconi, leve, seghe, ecc.: alle 17 le macerie erano diventate un terrapieno e tutt'intorno alla costruzione era stata fatta pu-

79/42



ALLA COMMISSIONE DI ALPEGGIO DEL COMUNE
DI CLAUT

Il sottoscritto Parutto Angelo fu Giuseppe quale conduttore ed affittuario della malga "Pramaggiore" di proprietà del Comune di Claut, chiede che codesta On. Commissione gli voglia accordare di rimanere a pascolare nella malga sopra detta fino a tutto il mese di settembre, avendo da costruire le nuove casere a caserini, e naturalmente agli operai che lavorano abbisogna un po di latte per alimentarsi in quel periodo di lavoro, ed a me è comodo perché mentre dirigo i lavori posso custodire le mie vacche al pascolo.

Naturalmente chiedo che mi venga concesso di rimanere in malga per tutto il mese di settembre con le sofferenze di mia proprietà.

Fiducioso di un benevolo accoglimento e di una risposta in merito anticipatamente ringrazia.

IL MALGHESE
Parutto Angelo

CLAUT 16/8/942 XX° *Parutto Angelo fu Giuseppe*

lizia. Si poteva dare inizio alla costruzione!
Con l'elicottero venne portato su il necessario e sabato 7 agosto quattro volonterosi salirono sotto la pioggia per il primo turno di lavoro.

A fine estate tutta la parte in muratura era stata consolidata e già a metà maggio 1983 si sono ripresi i lavori per finire la ristrutturazione della costruzione e per poter ultimare i lavori rispettando la data prevista per l'inaugurazione: il 25 settembre 1983.

Il rifugetto sarà utile per le ascensioni al Monte ed alla Croda Pramaggiore, alle cime del Sottogruppo della Croda del Sion e ad altre cime minori. Sarà inoltre un validissimo punto di riferimento per le numerose e lunghe traversate facilmente identificabili fra gli itinerari di accesso qui sotto riportati ed avrà il notevole pregio di ridare al versante sud-orientale del Monte Pramaggiore quella possibilità di ricovero esistente ancor prima del periodo dei pionieri dell'alpinismo su queste montagne.

(1) «... Art. 7 - Per il miglioramento delle malghe, il conduttore ed il Comune, rispettivamente, eseguiranno le seguenti opere...

... II Malga Pramaggiore

I *Il malghese* dovrà migliorare la strada d'accesso alla località Col de Post onde facilitare il transito degli animali. Dovrà pure in Pramaggiore - Val del Clap e Col de Post estirpare le male erbe e raccogliere i sassi.

In Col de Post costruirà la loggia per il ricovero degli animali e in Pramaggiore riparerà tanto la loggia che la casera, cui sono in deperimento.

II *Il Comune* costruirà un piccolo tronco di strada della lunghezza di circa 20 metri in località Val dell' Aj per facilitare l'abbeveraggio del bestiame al rigo omonimo.

In località Pramaggiore verranno costruite cinque piccole briglie per riparo di un rigo formatosi nell'estate 1904.

Art. 8 - Tutti i sassi grossi e minuti dovranno venir raccolti e portati, possibilmente, ove non vi ha produzione erbosa. Essi potranno servire ad erigere dei muri di difesa in quelle località ove gli animali pascolanti, a cagione della disuguaglianza del terreno, corrono pericolo di cadere; saranno utili per la costruzione di muricciuoli divisorii, potranno essere portati lungo il perimetro dei pascoli o venire sotterrati in luoghi in leggero declivio, purché siano oscia bene ricoperti con terra e colla cotica erbosa tolta per fare la fossa; si utilizzeranno anche per la costruzione delle casere e delle loggie e per consolidare le frane.

Tranne casi eccezionali si eviterà di farne dei mucchi sparsi sulla zona pascoliva, sia perché occuperebbero molto spazio, come perché facilmente si sfascierebbero e di conseguenza dovrebbero ripetere il primitivo lavoro.

Art. 9 - Estirpati i cespugli, qualora essi non possano tornare acconci pel caseificio, verranno abbruciati alla debita distanza del bosco. Il terreno dovrà venir tosto ripianato e concimato onde ostacolare la riproduzione cespugliosa, spargendovi sopra del seme di buona erba.

Art. 10 - Le concimaie per raccogliere le deiezioni de-

gli animali si dovranno possibilmente costruire vicino alle loggie ma distanti da 80 a 100 metri dalle casere. All'uopo si scaveranno delle fosse dell'ampiezza proporzionale al numero delle bestie col fondo, possibilmente, selciato o cementato.

La concimaia potrà ridursi anche a una piattaforma in terra bene battuta, circondata da arginelli ove verrà bene ammucciato il concime da trasportarsi ogni mattina dalle loggie.

Art. 11 - Nell'autunno al finire della monticazione ed in ogni caso non oltre il metà di settembre, dovrà venir sparso tutto il letame raccolto.

Tale spargimento dovrà farsi alternativamente nelle varie zone prative, non essendo la produzione annua sufficiente per coltivare tutti gli spazi.

Art. 12 - Qualora per l'imperversare del tempo o per altra cagione qualsiasi, si formassero delle frane, il conduttore delle malghe sarà tenuto a porvi tosto riparo colla costruzione di muretti a secco trasversali o colla formazione di palizzate sotto la direzione di una Guardia Forestale che verrà chiamata. Nel caso i danni fossero di qualche entità e oltrepassassero la spesa di L. 10, il locatario dovrà tosto informare l'Autorità Comunale per i provvedimenti di sua spettanza.

...».

1) Dalla Val Settimana: sentiero diretto.

Il sentiero (segn. 366) inizia presso il ponte sul Ciol de Pas (1 km a valle della Pussa, 15' dal Rif. Pussa; bella cascata a monte del ponte); dopo circa 40' di salita e tornanti, si abbandona il sentiero principale che sale alla vicina Casera Col de Post (segn. 366 A) e, dopo una contropendenza per attraversare la Valle delle Merie, sale per lo più ripidamente, per boschi e brevi radure, direttamente alla Casera (ore 2,45 dalla strada della Val Settimana).

2) Dal Rif. Pussa per la Casera Col de Post.

Alle spalle del rifugio si sale per il sentiero (segn. 364) che, con un tornante, si porta subito alto sul torrente che scende dalla Val del Camoscie. Dopo circa 40' si lascia il sentiero che prosegue diritto verso Forc. Larseit e Forni di Sotto e si scende a sinistra con il sentiero n. 366 A ad attraversare il torrente. Si sale sul versante opposto fino a raggiungere il pascolo e la Casera Col de Post (45' dal bivio). Dalla casera si scende verso sinistra per pochi minuti e si trova il bivio già descritto nell'itinerario precedente. Si scende ad attraversare la Val delle Merie e per il sentiero N. 366 si sale in casera (ore 3,15 dal Rifugio Pussa).

3) Dalla Val Settimana per Forc. Conters ed il Filone Crosetta.

Circa 2 km a valle della Pussa, presso il ponte di quota 867 che porta la strada sulla destra orografica del Torrente Settimana, inizia il sentiero (segn. 370) diretto a Casera Col d'Agnei - Forc. Dôf - Casere Bregolina Piccola e Grande - Forc. Savalon - Rif. Pordenone. Si segue il sentiero per circa un'ora: prima di attraversare il Torrente Cerosolin (1229 m), si prende a destra un sentiero che dapprima a tornanti e poi direttamente in una valletta in bosco sale nella boscosa Forc. Conters (1574 m; ore 2; segn. 388).

Si sale ora per un bel sentiero lungo la costa del Filone Crosetta che dalla Forc. Conters sale evidentissimo fino alle rocce del Monte Pramaggiore dividendo lo impluvio della Val Cerosolin da quello del Ciol de Pes.

Circa a quota 1800 il sentiero lascia il Filone Crosetta, piega a destra e va ad incrociare il sentiero (segn. 387) proveniente dal Passo Pramaggiore, circa 10 minuti ad Ovest della casera presso l'abbeveratoio della stessa (ore 3,15).

4) Dal Rif. Pordenone per il Passo Pramaggiore.

Dal Rif. Pordenone si scende sul Pian Meluzzo e per

carrareccia si va ad imboccare la Val Postegae. Tenendosi sulla destra orografica della valle, si sale per buon sentiero (segn. 362) fino circa a quota 1300 (1 ora) dove il sentiero scompare nel greto del torrente in questo punto più largo. Si lascia il segnavia N. 362 che prosegue a sinistra diretto al Passo del Mus e si attraversa il torrente imboccando nel bosco il sentiero (segn. 387) che sale in direzione del Passo Pramaggiore che appare ben evidente dal bivio. Prima per bosco e poi per un ripido canale fra mughì si raggiunge l'ampio catino sotto il passo e quindi per tracce su ghiaie il Passo Pramaggiore (2137 m; ore 3,15).

Dal passo si prosegue per il sentiero (sempre segn. 387) che, passando sotto le rocce della Croda Pramaggiore, attraversa ripidi prati e scoscesi canaloni fino a raggiungere il Filone Crosetta a quota 2019 (il percorso non presenta difficoltà: richiede però attenzione per la ripidezza dei prati che si attraversano e per alcuni tratti frantati dove spesso occorre incidere le tacche sul terriccio). Per l'ampio pascolo della Val del Clap si scende all'abbeveratoio con sorgente (1861 m) e quindi per sentiero in quota, aggirato un altro costone, si raggiunge la casera (ore 1,30 dal Passo Pramaggiore, 4,45-5 ore dal Rif. Pordenone).

5) Dal Rif. Pordenone per Forc. Pramaggiore.

Si segue l'itinerario precedente fino al bivio di quota 1300; si prosegue quindi tenendosi sulla destra orografica del torrente per un altro breve tratto (segn. 362) e quindi si abbandona la vecchia carrareccia che termina poco più avanti per salire decisamente sul fianco sinistro della Val d'Inferno. Per boschetti, radure ed attraverso alcuni canali, con un ultimo strappo nel bosco si perviene alla radura (1791 m) dove sorgeva il Casone Val dell'Inferno (ore 1,30 dal bivio; grossi massi con a de-

stra della radura una sorgente). Si lascia a sinistra sentiero N. 362 che prosegue nella Val di Guerra verso Passo del Mus, e si imbecca a destra il sentiero (segn. 366) che, traversando verso destra, va a penetrare nel Cadin dell'Inferno. Risalito il catino, si tocca la Forcella La Sidon (qui si incontra l'itinerario diretto proveniente dal Rif. Flaiban Pacherini) ed in breve si raggiunge la Forc. Pramaggiore (2295 m; ore 4 dal rifugio; in 30' di facile salita si può raggiungere per itinerario segnato la vetta del Monte Pramaggiore). Oltre la forcella scendono ripidi prati che, avvicinandosi alla Casera Pramaggiore (ben visibile dalla forcella), diventano quasi piani: seguendo il segnavia si scende direttamente in casera (ore 0,45 dalla forcella, 4,45-5 dal Rif. Pordenone).

6) Dal Rif. Flaiban Pacherini per la Forc. Pramaggiore.

Dal rifugio si sale per il sentiero della Val di Suola (segn. 363) fino al Passo di Suola (ore 1,30) per poi piegare a destra e salire prima per ghiaie e poi in uno stretto canale (breve tratto attrezzato) fino in Forcella La Sidon. Qui si incontra il sentiero (segn. 366) proveniente dal Rif. Pordenone (vedi itinerario precedente) che si segue raggiungendo prima la vicina Forc. Pramaggiore quindi la casera (ore 2,45-3).

7) Dal Rif. Flaiban Pacherini per Forc. Rua.

Raggiunto come nell'itinerario precedente il Passo di Suola (1994 m), tenendosi alti sulla testata della Val Ruedia, si raggiunge la Forc. Rua (2144 m; ore 2) fra le quote 2306 e 2235 che la separano dalla Forc. Pramaggiore ed il Monte Rua.

Si traversa ora verso destra o si scende direttamente per ripidi verdi e ghiaie fino ad incrociare il segnavia N. 366 lungo il quale si perviene in casera (ore 2,30 dal rifugio).



SASS D'LA CRUSC

(Heiligkreuzkofel, Sasso della Croce)

Claudio Cima
(Sez. Valle Zoldana)

Nel corso della mia vita, prima di trasferirmi a studiare a Milano, ho risieduto per periodi più o meno lunghi in varie località delle Dolomiti.

In ognuna di esse vi era una montagna che attirava la mia attenzione, che maggiormente spiccava dalle altre, che più di ogni altra eleggevo a monte della mia vita: ma né il Pomagagnon, né il Pizzòch, né la Civetta o la Schiara possono rivaleggiare nelle mie memorie con il Sass d'la Crusc, vero simbolo della Val Badia, mia patria elettiva.

Provenendo da nord lo si scorge dalla piana di Picolin, tutt'uno con il Sass de les Diisc; riappare, più distinto e vicino, appena superati i tornanti del Puntac', che preludono al paese di Pedràces. Provenendo da sud compare largo e rosato, a mò di larga vela distesa, sopra le distese verdeggianti del Pre-longé.

Ma è da La Ila, da Sompunt, da San Linèrt, che il turista o il villeggiante ne coglie l'aspetto più classico: un muro lunghissimo e abbastanza uniforme, spettacolare in ogni ora del giorno, adagiato quasi direttamente sui prati e boschi. Benché le pareti si alzino sino a oltre 1000 metri d'altezza in corrispondenza del Sass da les Diisc, anche se visto da vicino non opprime né spaventa come, ad esempio, la muraglia della Civetta. È una parete discontinua, dove la levigatezza di certi suoi pilastri si stempera con gradoni tagliati da una ragnatela di cenge, perlopiù orizzontali, come si conviene ad una vera cengia dolomitica, ma a volte con strani ghirigori serpeggianti imposti dalle strutture rocciose che li ospitano.

Durante l'estate non vi si scorge traccia alcuna di neve: anche le prime avisaglie polverose dell'autunno se ne vanno dopo po-



«L' Gran Bacum», nella rappresentazione popolare ladina.

che ore di sole. La prima neve si deposita, e vi rimane, più volentieri, sulla vicina bastionata delle Cunturines, di poco più alta.

I ghiaioni alla base delle rocce ci sono, ma poco estesi: ciò non deve trarre in inganno, perché la montagna si appoggia su uno zoccolo friabile, ma le ghiaie sono state lentamente e pazientemente inghiottite dai pini mughi.

* * *

Quest'estate alcuni turisti chiesero ai carabinieri di La Ila come si chiamavano le montagne verso Cortina: risposero sprovvedutamente «Sasso della Croce». È necessario a questo punto, un po' di chiarezza.

Per Sass d'la Crusc si intende tutto il bastione leggermente convesso verso valle che, dal Sass da les Diisc, termina 3 km più a sud con la Forcela de Medesc.

Questo insieme ha alte pareti precipitose verso la Val Badia, con marcati pilastri, mentre verso Fànes mostra solo tre modeste gobbe ghiaiose, facilmente accessibili dall'altipiano omonimo.

Le varie elevazioni sono perlopiù quotate sulle carte militari, ed hanno un nome, spesso antico, dato dai valligiani. Le elenchiamo:

- Piz d'l Armentara, 2942-2906 m
- Piz d'l Ciaval, 2907 m (Rosshautkofel, M. Cavallo)
- Pilastro Centrale (Mittelpfeiler)
- Piz d'l Pilato, 2825 m
- Piz d'l Zübr, 2718 m
- Pergo d'la Forcela, 2658 m (Schartenstuhl)
- Piz d'l Ciantun, 2673 m (Scharteneck)
- Piz de Medesc, 2713 m.

Pilato, Armentara, Medesc sono denominazioni che si riferiscono a prati sottostanti: il Pilastro Centrale è così stato chiamato dai fratelli Messner.

Ma il Piz d'l Ciaval ha questo nome perché sul pilastro che sovrasta l'Ospizio della Santa Croce si notano delle strisce nerastre molto regolari, che fanno pensare alla criniera di un cavallo.

I valligiani hanno anche ravvisato nel Piz d'l Zübr una rassomiglianza con un mastello, donde il caratteristico nome ladino.

Ma non si può non parlare del Sass d'la Crusc senza spiegare perché tutta intera la montagna, come si usava un tempo, abbia ricevuto questo appellativo.

C'è un'oasi meravigliosa al limite degli abeti, proprio sotto il colorato Piz d'l Ciaval dove sorge la Dlíja (Abbazia) d'la Crusc: si iniziò nel 1010 a costruire questa chiesetta ma poi i lavori vennero sospesi. Venne aperta al culto nel 1435, ampliata nel 1851.

Per alloggiare i pellegrini, numerosi (si vedano gli ex-voto all'interno del tempietto) che provenivano dalla valle, e da più lontano, dalla Pusteria e dal Cadore, nel 1711 sorse l'Ospizio, oggi rustica locanda schietta mente badiota, fortunatamente aliena da «abbellimenti» modernizzanti, vero eremo solitario per otto mesi all'anno.

Passato agosto, zittiti i cigolii della sciovia che funziona d'inverno a poca distanza il luogo ripiomba nell'alto arcano silenzio che da sempre ha contraddistinto questi luoghi.

E, comunque, anche in agosto, abbandonati i turisti che giungono accaldati all'Ospizio e si sparpagliano nei prati in cerca di funghi e mirtilli, dopo qualche centinaio di metri, entrati nei mughi, non si ode più nulla: si scorgono solo allineamenti grandiosi, orizzontali e verticali: ogni dettaglio si ritrae negli sfondi. Come ha scritto il dr. Hans Kiene di Bolzano «è la meraviglia del creato unicamente di pietra che domina nell'accordo sublime di una sinfonia Beethoveniana».

Dopo aver descritto il nostro monte, a titolo sommario, in quanto più oltre ci addentreremo nei dettagli, dobbiamo parlare degli uomini che si sono avvicendati su di esso, e di cui gli annali alpinistici hanno serbato traccia.

Data la facilità dell'accesso da Fànes, è chiaro che i pastori e i cacciatori arrivarono in tempi remoti su queste elevazioni e certamente si ritrassero sgomenti sull'orlo dell'abisso verso la Val Badia.

Si intesero le leggende: una di queste narra che su queste crode si annidasse un drago, ucciso dal prode cavaliere noto come «L'Gran Bracùn», al secolo Franz von Brach und Asch, di Marebbe, dignitario del Vescovo di Bressanone, miseramente assassinato nel 1582 da feudatari rivali.

La prima ascensione «turistica» del Piz d'l Ciaval risale al 1860, e fu opera di Paul Grohmann, allora poco più che ventenne studente viennese, giunto da Vienna nelle Dolomiti, che passerà alla storia come lo



La Dlija d'la Santa Crusc, con lo sfondo del Ciaval.

(Ed. Foto Ghedina)

Il Ciaval ed il Sass d'la Crusc, da La Ila.

(Foto G. Ghedina)



scopritore di questi monti. Cinquant'anni dopo, il pioniere dello sci alpinismo Edward Löschner, tenente dell'esercito imperial-regio, lo sale con gli sci. Löschner ha lasciato altre tracce luminose della sua bravura arrampicatoria sulle Dolomiti di Sesto.

Poi, per lunghissimi anni, nessun evento viene segnalato in relazione a questi monti: Karl Sandtner e Hans Kiene qui ripercorrono itinerari già noti. Passano le guerre, si sanano le miserie umane, si alternano le generazioni e in valle si vive secondo le stagioni, effettuando i duri lavori imposti dall'economia contadina per garantire il pane quotidiano.

Nel 1953 arrivano a San Ciasciàn, stuzzicati dal fatto che qualcuno aveva detto loro che esisteva una parete inaccessa, due marsigliesi: Georges Livanos e Robert Gabriel.

Sono figure note: hanno portato una ventata di alta scuola arrampicatoria nelle Dolomiti.

Bisognerebbe leggere il libro di Livanos («Al di là della verticale») per apprezzare il racconto della vittoria sul pilastro del Piz d'l Ciaval: dopo numerosi tentativi, illustrati con impareggiabile arguzia e autoironia, i due fuoriclasse, inizialmente accompagnati dalla moglie di Livanos, hanno ragione dello spigolo. Il loro itinerario verrà ripreso molti anni dopo, e credo sia da considerare, anche a distanza di trent'anni, uno dei più impegnativi della regione: così dicono i ripetitori, i fratelli Steger (San Lorenzo) e Messner (Funes).

Nel 1962 Sepp Mayerl da Lienz scala il diedrone del Piz d'l Pilato, oggi diventato via di moda (sono solo 300 m di estrema difficoltà contro i 600 del Pilastro Livanos).

Poi sono i sudtirolesi a scatenarsi in forze: avanzano i fratelli Messner, gli Steger, Hans Frisch, Konrad Renzler, Franz Palfrader, Peter Corradini. La loro naturale modestia fa sì che le loro realizzazioni siano senza echi. Solo quando Reinhold Messner diverrà quello che conosciamo, il Sass d'la Crusc comincia a risplendere di luce riflessa. Oggi gli specialisti della arrampicata libera conoscono il monte, ed è abbastanza frequente, se si è dotati di un buon binocolo, osservare la progressione di arrampicatori italiani, tedeschi, inglesi, sul diedro Mayerl o sul «Gran Muro».

Il turista esperto, però, da tempo percor-

re la grande parete servendosi di una strana «via ferrata», che proprio ferrata non è, in quanto ci sono solo poche corde qua e là che consente di traversare dall'Ospizio Fànes, tramite la Forcela d'la Crusc (Kreuzkofeljoch), 2612 m.

Da questo valico, estremamente agevole il raggiungere le elevazioni della costiera. Fo-

Non è una via attrezzata spettacolare, di tipo moderno: ma va affrontata con prudenza, in quanto abbondano i tratti su cenge ghiaiose, con tratti mobili, sassaie.

La conosco come le mie tasche, e non mi stancherò mai di salirvi.

È ben vero che sulla parete si potrebbero tracciare altre due vie attrezzate ma, poiché ci si trova nell'ambito del parco naturale di Fànes, giustamente «non con pale o picconi con la cazzuola, col minio... non scacciate i cari spiriti della montagna dalla loro dimora... In punta di piedi» (J. Kugy).

* * *

Senza peccare di immodestia, chi si rasa la faccia ogni mattina potrebbe dire di poterlo fare ad occhi chiusi.

Così, nel mio caso, è il descrivere da una Milano uggiosa e nebbiosa il «mio» Sass d'la Crusc come lo vedo dalla finestra di casa su in valle.

Di profilo si vede dapprima, cominciando da nord, il lento declivio, che man mano si raddrizza, del Piz d'l Armentara. Il bosco nasconde un nero gradino strapiombante di 150 metri, che si rileva da Plaön (La Ila), mentre è indistinto da altre parti, a meno che non si vada proprio alla base di esso. La fascia detritica e cengiosa si interrompe dove una serie di placconate ben messe culminano con il Piz sopraddetto, il quale forma un diedro ottuso con la prora sporgente del Ciaval (così come si osserva da Pedraces). Questo è lo «Spigolo Livanos» che, nella metà inferiore, si perde indistintamente in un ammasso verticale di rocce gialle, rosse, bianche. Qui le ghiaie arrivano alte, sui 2350 m: spiovono ripide verso l'Ospizio, bipartite in basso da due torrette (Torri di Plaön q. 2237). Non è infrequente scorgere una famiglia di camosci a passeggio. A sinistra dello spigolo Livanos da La Ila si nota un'enorme spaccatura nerastra, alta 250 m: perché non pensare che proprio lì dentro si nascondesse il drago ucciso dal Gran Bracùn?

A destra, invece, la parete forma dapprima uno sperone, ardito se visto dall'Ospizio, ma che si confonde con la struttura basale se ci si allontana un poco o se si cambia l'angolo di visuale. Al di sopra, per 300-350 metri in media, si alzano lisci e repulsivi pilastri, i muri, i diedri che terminano alla Forcela d'la Crusc.

Sono costruzioni rocciose regolari, dapprima innalzate verso l'alto, e corredate di tetti, strapiombi visibili anche da lontano poi, dopo il settore disperatamente glabro, che Messner chiamò «il gran muro», si allineano orizzontalmente, quasi in accordo con le cenge sfasciate su cui poggiano. Siamo in corrispondenza del Piz d'l Zübr: il fastigio roccioso termina con un pulpito (= Pergo in ladino) solcato da un evidente (se visto da San Ciascian) diedro-camino.

E, proprio in prossimità della forcella, ecco che parte in senso inverso alla nostra descrizione una cengia regolarissima, particolarmente evidente d'inverno, che taglia orizzontalmente la vertiginosa parete, assecondandone gli anfratti: io sono un grande appassionato di questi passaggi naturali, ed ho ben presenti le fervide odi del dr. Julius Kugy in onore di queste ardite strade dove lui immaginava passassero fulminei gli Dei del Walhalla.

Ho ispezionato la cengia dall'alto, sporgendomi, ove possibile, dall'orlo del Piz d'l Zübr, ne ho trovato l'imbocco, so dove termina, ma purtroppo troppe ed eccessivamente difficili sono le interruzioni che ho progressivamente rilevate.

La percorrerò solo in sogno perché purtroppo sono solo un misero uomo e non posso ali né di falco né di corvo: Michl Innerkofler da Sesto infatti raffreddava gli ambiziosi programmi del suo cliente Grohmann, dicendogli «Ja, wannst Du Flügel hättst!».

Dalla Forcela d'la Crusc si alza brevemente la cresta per formare il Piz d'l Cianzun, che non ha le qualità per attrarre i rocciatori, visto che è una babelica serie di cenge e gradini strapiombanti: C'è solo un canale che, a destra della vetta, porta sulla cresta, e che percorsi forse per la prima volta nel 1973, da solo. Non è nulla di speciale, né li raccomando, vista la grande pericolosità derivante dall'arrancare su sfasciumi ripidissimi, e dal superare muretti friabili.

Anche in cordata sarebbe inutile cercare di assicurarsi. Forse quando è colmo di neve potrebbe essere interessante, ma ci sarebbe egualmente da temere la caduta di pietre e delle cornici sommitali.

Il bastione termina con il Piz de Medesc, pure istoriato da cenge fantasiose, ma difficilmente percorribili dagli uomini; invece i camosci ci passano agevolmente, come dimostrano le tracce che, con un buon binocolo, chiunque può scorgere. Io sospetto che gli animali infrattati nei mughi sotto le pareti del Ciaval o del Piz d'l Zübr transitino di lì, disdegnando la «via ferrata», e raggiungano in tal modo le loro oasi in Fànes. Non sono stato in grado di reperire nessun cacciatore in valle che mi confermasse di essere passato di lì: se qualcuno lo ha fatto, è già sepolto da tempo. La carne di selvatico che si mangia nei ristoranti viene dalla Jugoslavia...

* * *

Piz d'l Ciaval

Itinerario normale di salita per la Forcela d'la Crusc

1 Dai Rifugi Fànes - La Varella

Si seguono indifferentemente i sentieri segn. 7 o 12 che risalgono le pietraie dell'altopiano di Píces Fànes: il sent. segn. 12 punta da ultimo alla Forcela de Medesc; pertanto, a q. 2450 c., dopo aver oltrepassato lo sperone dei Pizzas da Le, si piega a destra, raggiungendo il sent. segn. 7, che proviene da est-nord-est.

Si arriva alla forcella in circa 2 ore.

Di qui, per tracce di sentiero si sale verso nord tenendosi poco sotto la cresta sul versante di Fànes. Si arriva ad un cartello indicatore, dal quale direttamente in vetta (grande croce): 1 ora dal valico.

2 Per la «via ferrata» dell'Ospizio - segn. n. 7

Dall'Ospizio, raggiungibile a piedi da Pedráces - S. Linert, La Ila, S. Ciascian in ore 2-2,30, oppure da Pedráces con la seggiovia e poi in 20 minuti su carrareccia, si sale leggermente ad imboccare il sentiero segn. 7 che, dopo aver attraversato dei mughi, arriva sulle ghiaie, e prende a traversarle in leggera diagonale verso destra, puntando ad un canale con macchietta di mughi alla base.

Si entra nel canale, poi si gira a destra (corda) per raggiungere una cengetta. Per questa si va a tagliare un canalone, fino ad una costola. Proseguire per scaglioni, arrivando ad un'altra costola.

Poco dopo, una corda di ferro permette di superare un gradone. Segue una lunga traversata per cengia sotto muri neri sino ad un terza costola. Da questa, su diritti (corda metallica) in direzione delle grandi pareti sommitali del Piz d'l Zübr. Una breve traversata per ghiaie verso destra permette di doppiare il costolone che origina sotto l'appiccio giallo del Pergo d'la Forcela. Appare il vallone finale: il sentiero si tiene a sinistra, sotto le rocce, rimontando ghiaie e detriti rossi finemente smiuzzati. Poi, come in it. precedente.

Ore 2,30 sino alla forcella (cartello indicatore).

Note: sicurezza di passo e calzature adatte sono necessarie; cordino di assicurazione e casco facoltativi (naturalmente bisogna fare attenzione a non smuovere pietre e ai movimenti di chi eventualmente precede). Per l'accesso alla forcella da Fànes la presenza di nebbia può costituire un serio impaccio e comportare difficoltà di orientamento.

TRENTO: LA PRIMA VOLTA

Gianni Pierop
(Sez. di Vicenue

Eh, sì, nelle faccende di questo mondo c'è sempre una prima volta: e c'è stata anche fra me e Trento.

Quant'essa più si allontana nel tempo, tanto più viva torna nella memoria: per quel singolare fenomeno che, nell'arco di un'esistenza più o meno ben spesa, consente all'individuo di legarsi con maggior immediatezza e incisività piuttosto agli eventi lontani che a quelli più recenti.

Se poi succede che uno abbia da sempre il vezzo di annotare pignolescamente, direi con ragionieressa meticolosità, date e fatti considerati ad una stregua un tantito diversa da quelli abituali, ecco che allora il ricordo trova l'esca adatta per accendersi e illuminare anche gli angolini più riposti e bui della memoria.

Cosa sono poi cinquant'anni? Tanti e pochi, a seconda del punto di vista dal quale si possono inquadrare, magari nell'intento di rileggerli e poi tirarne le somme. Se ripiglio in mano e sfoglio quel quaderno dalla nera copertina, il primo d'una ormai copiosa serie ben assortita anche in fatto di colori, ecco che in una domenica di luglio del 1932 ti trovo, annotata con apprezzabile sunto in calligrafia ordinata e infinitamente migliore di quella che caratterizza l'attuale sindrome da penna a sfera, l'inequivocabile testimonianza della prima volta che giunsi a Trento.

Non c'è proprio niente da ridere: perché bisogna tentare di calarsi in quei tempi; ma si può d'altronde ben capire quanto ciò possa riuscire difficile, se non addirittura impossibile, per chi in qualche modo non li abbia vissuti o almeno ne abbia letto o sentito narrare in misura bastante per poterne ricavare un'immagine abbastanza fedele. Che ormai saprebbe molto di storia, piuttosto che di cronaca spicciola.

Vi basti pensare che due anni prima, e allora ne contavo appena sedici, Trento mi era apparsa per la prima volta proprio sotto gli occhi, calcando la sommità del Becco di Filadonna nel fulgore di una domenica di mezzo giugno, con il sole che ci abbrustoliva mentre prendevamo gioiosamente a calci le residue chiazze di neve. La città si

disegnava nitidissima, quasi da sembrare toccarla, spaccata a metà dall'Adige che pareva fermo, con i tetti rossi e bruniti, piazze, le vie, le fabbriche.

Si, ero stato ultimamente a Padova e Verona, in bicicletta, si capisce, e finalmente anche a Venezia; ma Trento era ben altra cosa, decisamente. Insomma la città che stava oltre il vecchio confine, la città che era stata austriaca fino a non tanti anni prima la città di Cesare Battisti, del castello di Buonconsiglio; insomma una città diversamente equamente spartita fra realtà e mito.

Dovevamo andarci.

E il tempo giusto era scoccato nel mezzo di quel mese di luglio del 1932, dopo che mi era finalmente riuscito d'acquistare a prezzo di duri sacrifici integrati dalle briciole di un'eredità spartita in innumerevoli rivoli, una bicicletta tutta mia, una fiammata «Turiste» nera, con carter copricatena a profili cromati, fanalino con dinamo ultramoderna, ma soprattutto la ruota libera e i robusti freni a bacchetta con le leve giulardamente inserite nel manubrio cromato. Prima non era proprio possibile, con quella arcaica «Adler» domenicamente ottenuta in prestito in bottega, la ruota fissa e una smisurata moltiplica, buona soltanto per le strade assolutamente piane; e poi, quest'è buffo ma soltanto in apparenza, con il solo freno anteriore.

Alberto invece poteva dirsi ben carrozzato, con la poderosa «Schwalbe» donatagli dal suo padre quando avevamo brillantemente conclusa la settimana elementare ed era finito così il tempo della scuola perché intanto l'ottava classe era stata abolita in virtù di una ricorrente riforma scolastica.

* * *

Oggi potrebbe destare raccapriccio, ma la partenza stabilita alle ore tre, vale a dire ancora a notte fonda, era per noi nient'altro che normalissima amministrazione, ovviamente domenicale. Mi si perdoni se insisto su quest'affare della domenica, ma mi sem

(*) Dal Bollettino della S.A.T.-C.A.I., 1982, n. 2.

ra doveroso avvertire com'essa, con le altre feste di precetto e quelle nazionali, fosse l'unica giornata fruibile a scopi diversi dal solito, pretesi dal quotidiano lavoro in bottega stabilito su una media oscillante fra le dieci e le dodici ore quotidiane.

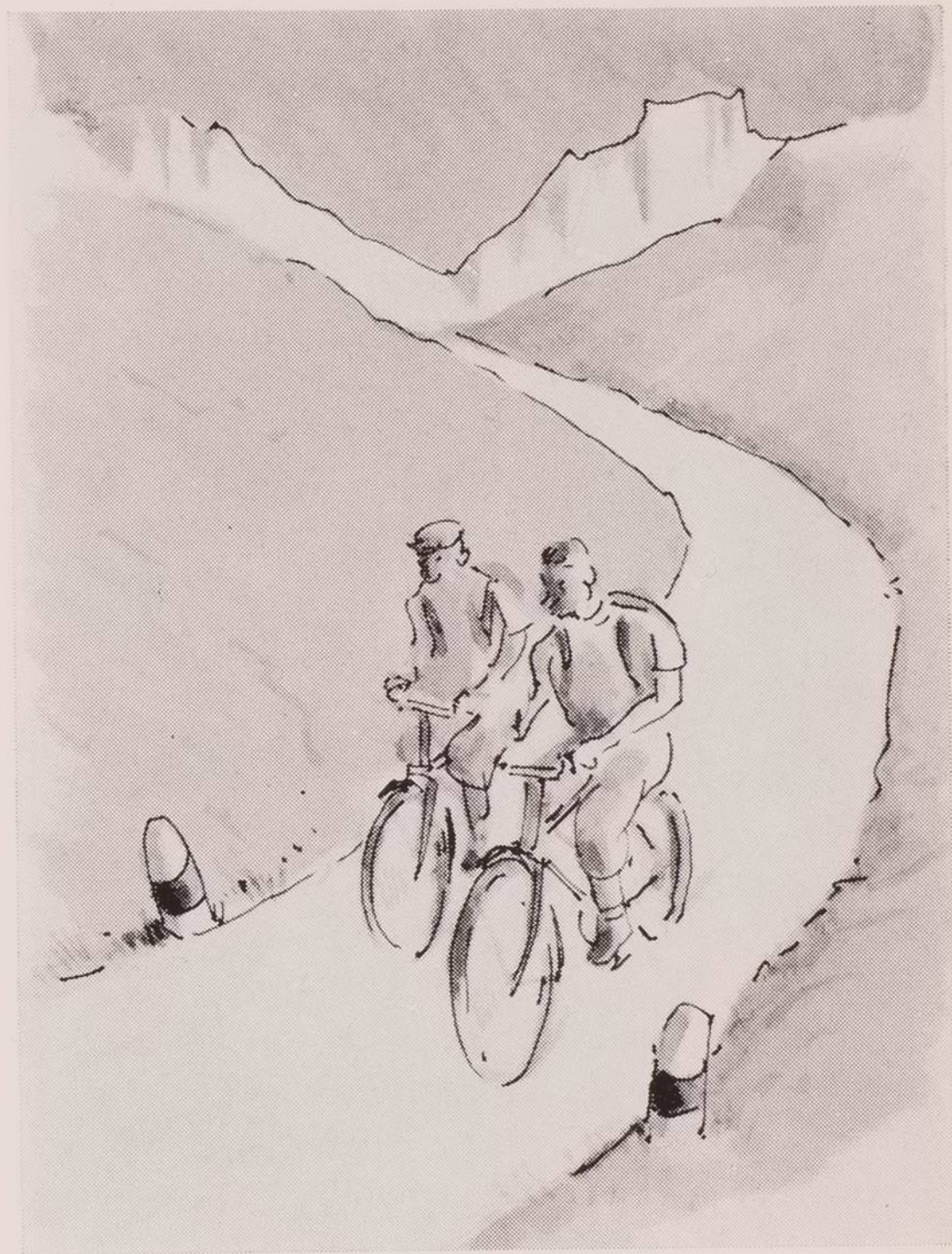
Forse adesso ci si comprende meglio.

Ma stavolta c'era di più, perbacco: infatti avevamo ottenuto di fruire anche del lunedì immediatamente successivo, una volta tanto, e così, conteggiando il chilometrag-

gi senza verso Schio sapeva che, poca ma costante, la salita c'era. E poi andava crescendo come si entrava nella Val Leogra finché, con la benedizione del torreggiante Passubio, la strada polverosa e ghiaiosa s'impennava in maniera talmente villana da indurci volenti o nolenti, a metter piede a terra. E viandanti si diveniva; per soprammercato dovendo spingere la bici su per i tornanti del Pian delle Fugazze che uno soltanto, o due al massimo, riuscivano pedalabili.



Salendo al Pian delle Fugazze.



Discesa in Vallarga, verso Rovereto.

logio sulle nuove carte topografiche al 250.000 del Touring, era scaturito un programma da capogiro: il quale prevedeva il pernottamento nella mezza casetta, perché limitata ad uno dei due piani della medesima, che il papà di Alberto si era pionieristicamente acquistato in quel di Tonezza.

Dunque partenza alle tre esatte e, appena fuori dalla città, via i fanali, ché l'attrito della dinamo sulla ruota anteriore aumentava la fatica e diminuiva proporzionalmente la velocità. Che poi non era granché: chiunque avesse diretto il proprio velocipede da Vi-

Fino al gran corridoio del Passo, dove la strada finalmente pianeggiante consentiva di affacciarsi quasi di volata alla Vallarsa e perciò al Trentino, a prendervi fiato sulla splendida soglia, aprire lo zaino in qualche modo agganciato al portapacchi posteriore e potersi così dedicare all'alimentazione. Già allora infatti era notorio che un sacco vuoto non sta all'impiedi e noi, per quanto i mezzi lo consentivano, a questa massima ci attenavamo di buon grado.

E poi giù a ruota libera fino al leggendario Ponte del Diavolo, seguito dalla breve

contropendenza, e nuova volata fino a Ràossi e Anghèbeni, appena il tempo di sbirciare la sagoma adunca del Corno Battisti, svettante sulla Val dei Foxi.

Vuoi mettere la differenza con l'anno prima, e la «Adler» che ti costringeva a pedalare senza requie per l'intera discesa, con certe slittate sulla ghiaia da far rabbrivire? Altro che gli innocui virtuosismi degli innumerevoli slalomisti di questi nostri addomesticati tempi! Intanto adesso filavi rica-



Trento: all'ombra di Dante.

mando agilmente da una parte all'altra dello stradale tutto per te, scegliendone la striscia che più ti sembrava benigna.

Quindi lo scherzo, veramente curialesco, che t'imponeva di salire lungamente la Val morbida in avanti, stavolta poteva dirsi già scontato, anche se di pessimo gusto comunque rimaneva. Almeno fin laddove potevi buttarti nuovamente a rompicollo fino a vedere il Castello, traforare la galleria e trovarti di slancio a Rovereto; dove stavolta cominciava un mondo a noi ancora ignoto. La cui lieta sorpresa iniziale consistette nel ri-

trovare l'asfalto sulla grande strada per Trento: l'avevamo lasciato a Schio, questo mero dorno ritrovato che lisciava le superfici stradali in maniera stupefacente e poi eliminava quella polvere fastidiosa che bruciava i guanti, gli occhi e ti riduceva spesso ad una squallida parodia di Pierrot.

Era un bel pedalare, quello sull'asfalto anche se eravamo ben lungi dall'immaginare che un brutto giorno avrebbe finito per rendere praticamente impossibile la convivenza fra le biciclette da una parte e le automobili — Dio mio quante! — dall'altra.

Calliano, Mattarello, il ponte sul Fèrsina ed eccoci a Trento.

Ore 10: non era stata una cattiva media tutto sommato: certo, Binda o Guerra avrebbero seminato al primo chilometro, ma loro avevano il numero sulle spalle, guai a fermarsi, non si guardavano intorno, magari a tirar fuori dallo zaino la carta del Touring per sapere come si chiamassero le montagne che arcignamente si alzavano al di qua e al di là dell'Adige.

Scorrazzammo per la città, e non ci voleva poi molto perché, se togli il Duomo e la bellissima piazza con la fontana, la via Belenzani come nelle fotografie con i soldati italiani il 3 novembre 1918, le strade erano brevi e piuttosto anguste; insomma ci si raccapezzava sveltamente circa la struttura della città, almeno quanto bastava per conoscerla in superficie. Perché a capirne l'animo e tante altre cose ancora, occorreva ben altro: bisognava conoscere la gente, viverci e discorrere, gioire e magari anche soffrire insieme. Ma questo lo comprendemmo più tardi, perché allora importava che fossimo a Trento; e di gente, per le strade, non se ne vedeva molta, con quel sole dardeggiante e l'aria che sul mezzodì si fece infuocata.

Da noi andava il detto che se uno vuole provare le pene dell'inferno non ha da fare altro che recarsi a Trento d'estate ed a Feltrina d'inverno: dunque lo sapevamo e ben ci stava. Fintantoché non decidemmo di rinnovare le nostre cure per l'alimentazione prendo gli zaini sotto un'ombra discreta davanti all'imponente silhouette marmorea di Dante Alighieri.

Si stava bene sotto il verde, con la fontanella lì presso, sdraiati accanto alle biciclette, all'ombra anch'esse perché al sole le gomme potevano scoppiare e, se pur erava-

remo muniti del necessario per le riparazioni, ma prudente non provarle.

Ma, fatti i conti, alle quattordici rimontammo in sella, riattraversammo la città e la salutammo ad alta voce; tanto, nessuno ci avrebbe sentito perché, ovunque sbirciassimo, non si scorgeva anima viva.

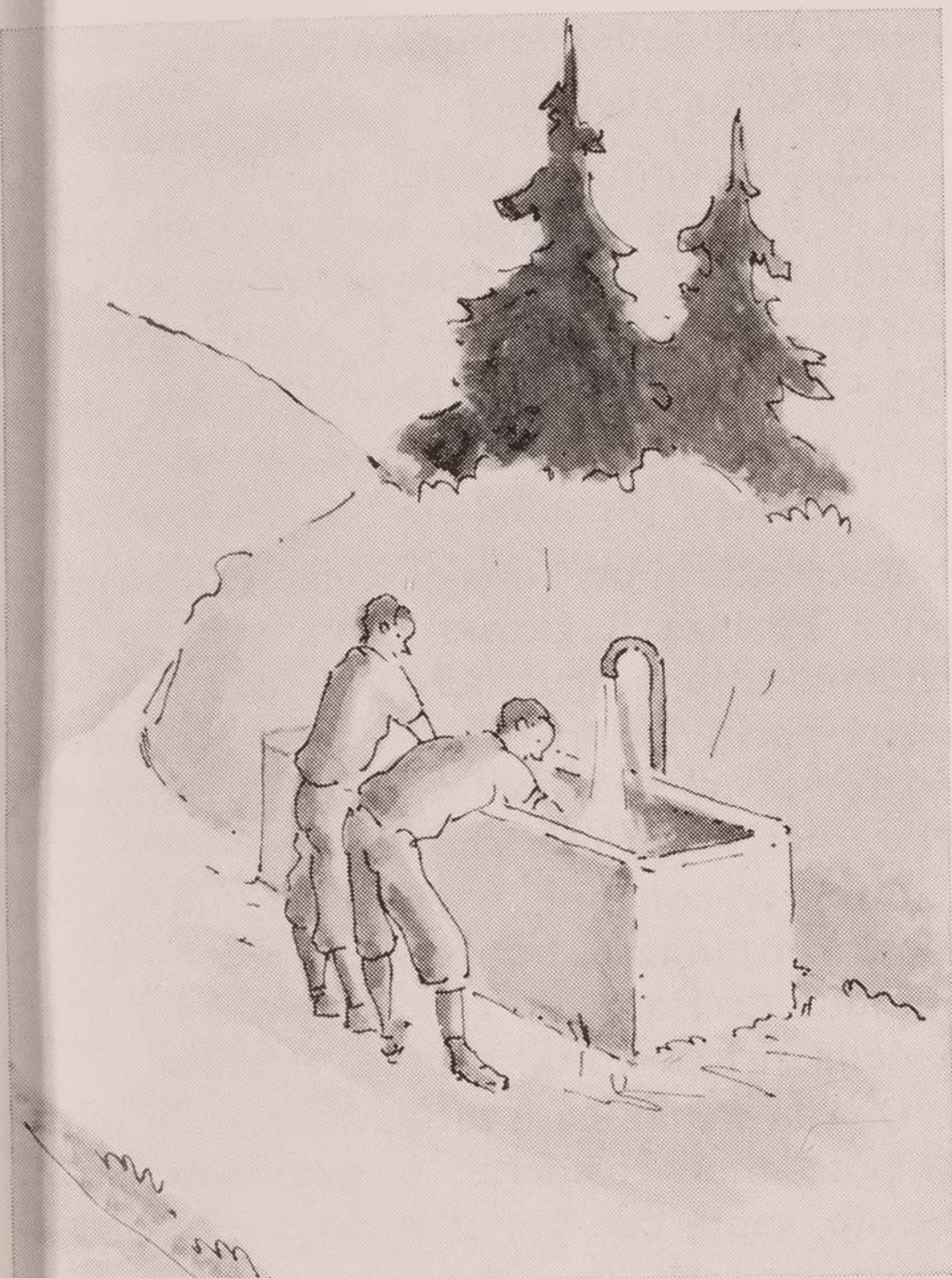
Ciao, Trento.

* * *

Ritornati al ponte sul Fèrsina, piegammo a sinistra per la strada della Fricca, ghiaia

di mezzo secolo, e poi aggiungici l'asfalto, onestamente non può capacitarsene; soltanto un occhio esperto da antica data riesce a distinguere qui e là i resti del tracciato originario. Ma fu allora che qualificammo Dante come l'ultimo poeta che avesse saputo degnamente rappresentare l'inferno: quelli venuti dopo poteva tutt'al più considerarsi passibili di subirlo, ma non di descriverlo. Figurarsi noi, che poeti non eravamo!

Finché, su un'ombroso slargo a lato della



Partenza da Trento e sosta alla prima fontana.



Che tempo fa in Italia?

e polvere senza risparmio; alla prima fontana vi immergemmo i nostri cappellini di tela bianca, andavano di moda quelli in dotazione ai marinai americani, beninteso qui si parla della foggia: l'acqua colò abbondantemente sul collo e più sotto ancora, regalandoci un'ineffabile frescura. Il cui beneficio rinnovammo ogniqualvolta ci s'imbattè in qualcosa che rassomigliasse ad una fonte: un mare ci sarebbe voluto, con quel sole implacabile!

Chi la risale adesso, quella tremenda strada, con gli innumerevoli ammodernamenti e le tante rettifiche eseguite nel corso

strada, scorgemmo un monumentino e, anche per trovarvi un provvisorio riparo dalla sferza solare, decidemmo di sincerarci sulla ragione della sua presenza: perbacco, vi si leggeva che nel luglio del 1866 qui erano arrivati i fanti della brigata Sicilia, allora proprio ad un passo da Trento. Fuori la carta topografica, serve il foglio «Trento», su quello si possono misurare le distanze: fu un ottimo pretesto per prolungare la sosta ma altresì, riferendoci alle vicende di Garibaldi e Bezzecca, con il suo celeberrimo quanto rassegnato «obbedisco!», per chieder-

ci quali e quanti modi ci fossero per fare la storia.

Poco oltre, mentre spingevamo le bici su per l'erta che adduce a Valsorda, un'anziana donna si fece sull'uscio, salutandoci con aria piuttosto commiserevole: infatti gocciolavamo vistosamente per effetto d'una sosta alla vicina fontana e magari poteva sembrar sudore. Venivamo da Trento, questo l'avrebbe visto anche un orbo, e andavamo chiaramente verso il Vicentino: come fece a indovinare che noi appartenevamo a quest'ultima parrocchia quando ci chiese che tempo facesse in Italia?

Da oltre quarant'anni Alberto non se lo chiede più, ma quest'interrogativo ancora mi punge: che fosse una strega? Ogni volta che passo di lì, purtroppo non più a cavallo della bicicletta, ci faccio scongiuri e corna, ma non di nascosto come si usa in certe sfere.

Un po' a piedi e un po' pedalando, alla gelida fonte della Fricca ritrovammo carburante e slancio per una volata fino a Carbonare. Avremmo potuto spenderlo meglio, il nostro ormai scarso fiato, sapendo cosa ci aspettava per guadagnare il Passo del Sommo; e qui, mentre il sole finalmente si adagiava, cominciò la sarabanda conclusiva. Eravamo infatti sulla stradetta dei Fiorentini, in qualche tratto discretamente pedalabile, se non si fosse trattato di un'autentica gimkana fra buche e pietrame in sovradimensione. Non era tanto per noi, quanto per le bici sottoposte ad un collaudo quale mai fin'allora avevano sopportato. Mentre la montagna si avvolgeva in un silenzio infinito, che soltanto la nostra inopinata presenza aveva il potere di guastare: nella singolare proble-

matica di quell'impossibile mulattiera inghiottita ormai dalla sera spiovente sul nereggiare dei boschi. Infatti era notte fonda quando ci affacciammo al Passo della Vena: un tracico di luna languidamente ci illuminò e così decidemmo d'incoraggiarlo premendo la dinamo sulle ruote, nel momento stesso in cui affrontavamo una discesa allucinante; mentre poche luci di Tonezza si avvicinavano con esasperante lentezza.

Ore 23: la vecchia Maria del piano di sotto socchiuse la porta al nostro bussare, si affacciò allibita e, facendo appello all'omnipotenza, esclamò: «*Maria santissima, da dove viglio, tòsi, gavio fame?*».

Dio, se ne avevamo!

Sul chilogrammo netto di spaghetti sciolto dall'acqua bollente, mezz'ora più tardi ciondolavamo paghi della giornata così intensamente sfruttata. E il sonno, proprio non ci fu bisogno di conciliarlo.

* * *

Raccontare per quale itinerario tornammo a Vicenza il giorno dopo, sarebbe pretendere troppo dall'incredula pazienza dei nostri pochi lettori: anche perché scademmo forse nel sadismo pur se, in coscienza allora non sapevamo che diavolo fosse.

Così ti conobbi, Trento, per la prima volta. Poi numerose altre ce ne furono e persino una decisamente tragica; ma come quella della prima volta, proprio nessuna.

Qua la mano, cara città, almeno fin quando potremmo rivederci; e, qualunque sia il veicolo, sappi che per il resto niente è cambiato.

In prima invernale sul diedro Nord del Piccolo Mangart di Coritenza^(*)

Renato Casarotto
(Sez. di Vicenza)

Delle salite invernali ho una mia concezione ben precisa, alla quale mi attengo con fedeltà: non deve essere un modo per far scrivere il mio nome su una scalata che si effettua in un mese diverso da quelli in cui si sale normalmente la montagna.

L'invernale, per essere veramente tale, deve avere una sua peculiarità, cioè essere una salita nuova per chi l'affronta, e di conseguenza non già conosciuta in precedenza, durante la stagione estiva. Solo così l'invernale diventa diversa dalla semplice ripetizione e conserva il fascino del rischio unito alle difficoltà che si esprimono nel grado più alto. L'invernale richiede all'alpinista tutta la sua esperienza ed un allenamento costante sia sotto l'aspetto fisico che sotto quello psicologico.

Scalo d'inverno solo se mi sento coerente con questa opinione, con la convinzione che solo in questo modo si può trovare la soddisfazione di una prima assoluta, come l'inverso scorso sul Bianco.

Non potevo quest'anno cercare di meno, tanto più che già da tempo mi maturava in mente il progetto forse fin troppo ardito: il gran diedro Nord del Piccolo Mangart di Coritenza, una montagna che 4 anni fa avevo intravvisto attraverso le nebbie.

Il Piccolo Mangart, 2393 metri, costituisce una delle cime più note delle Giulie, assieme al Jôf Fuart, Jôf di Montasio, Véunza e tante altre.

A torto le Alpi Giulie sono trascurate dall'alpinismo classico, perché in esse esistono eccezionali attrattive alpinistiche e l'accesso è relativamente comodo. Le scalate sono molto severe ed impegnative, perché si svolgono su roccia compatta, roccia con fessure cieche, scarse, dove pochi chiodi possono essere utilizzati.

L'inverno presenta un ambiente isolato con le più rigide temperature: infatti l'alpi-

nismo invernale nelle Alpi Giulie rimane un fatto sporadico.

Tutte queste componenti mi attirano. C'è particolarità, originalità, ignoto.

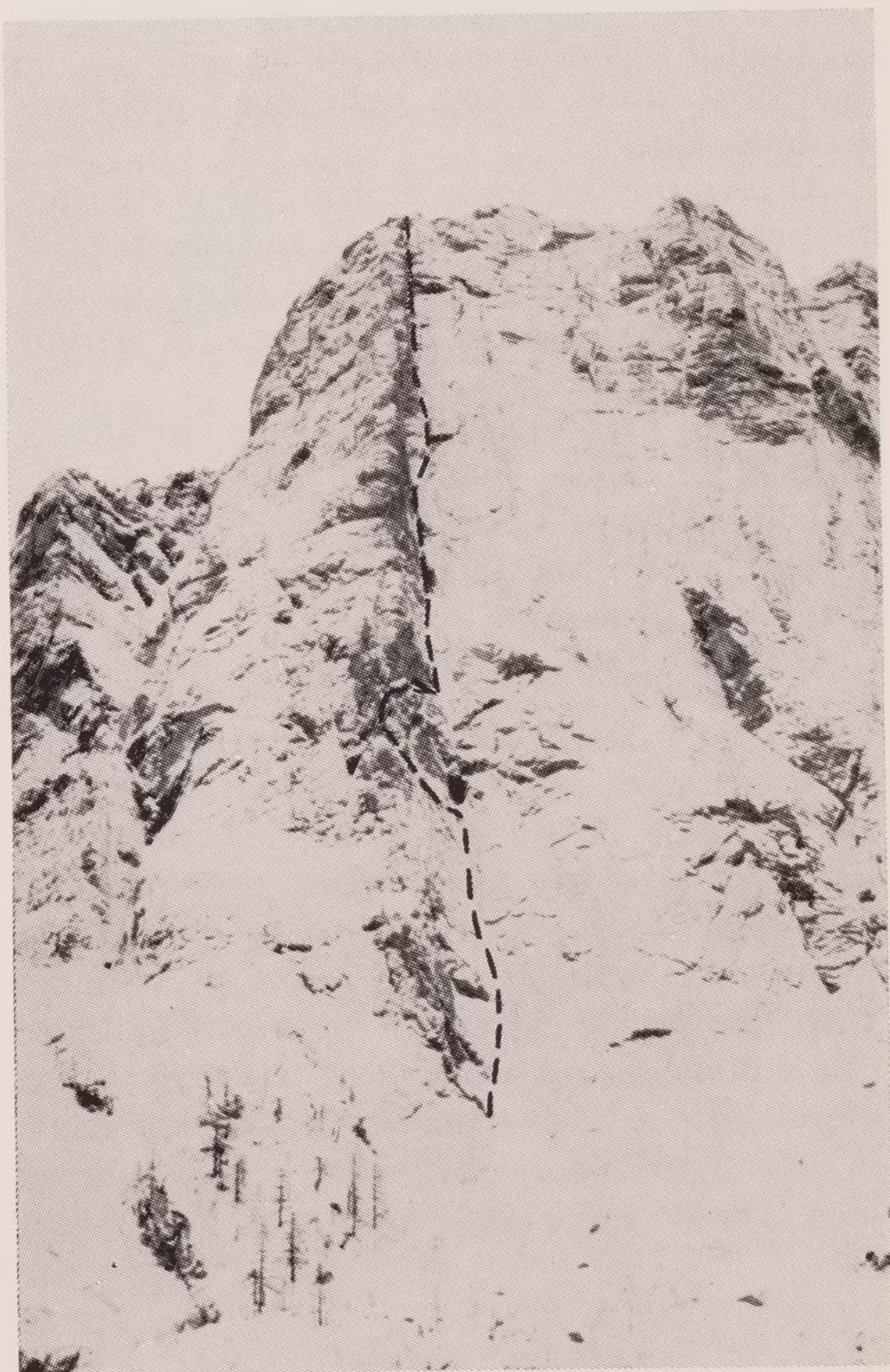
Sul Piccolo Mangart esiste il più grandioso diedro delle Alpi.

Questa via ha una storia di tentativi che vede interessanti nomi illustri.

Questo diedro, imponente, alto ben 800 metri, venne salito per la prima volta dal triestino Enzo Cozzolino nel 1971.

* * *

Da quattro anni il diedro del Piccolo Mangart rimane nella mia mente. Ed ora vi sono finalmente di fronte.



(*) Da «Alpinismo Goriziano», gennaio-febbraio 1983.

Quello che sento non è una impressione di impotenza, ma il desiderio di potermi cimentare con questo colosso.

Confermate le condizioni meteorologiche favorevoli per il mio tentativo, il 30 dicembre 1982 inizio la scalata.

La montagna mi è del tutto nuova, e pertanto non posso prevedere i punti di bivacco.

Parto con fiducia, ma non convinto di poter portare vittoriosamente a termine il mio tentativo.

Dalla Capanna del Cacciatore all'Alpe Vecchia, a quota 1500 metri, mia moglie Goretta seguirà con il binocolo la mia lunga fatica che durerà ben 11 giorni, con dieci bivacchi.

Il primo giorno è veramente promettente, perché mi consente di guadagnare 150 metri degli 800 del diedro.

Poi la scalata si fa sempre più impegnativa ed i metri si riducono a 80, a 50, fino ad arrivare a soli 20, il sesto giorno.

Bivacco normalmente sul fianco della montagna, mentre intorno a me la temperatura scende a volte notevolmente sotto zero fino a -25° ed a -28° .

Mi consolo che da queste parti negli anni peggiori il mercurio segna anche -35° !

Senza dubbio è una delle zone più fredde delle Alpi.

Al termine del sesto giorno posso riposarmi più comodamente in una piccola piazzola che ho ricavato sgombrando, dopo alcune ore di lavoro, a colpi di piccozza, la parete dalla neve ghiacciata.

La neve ostacola la mia ascesa: in alcuni punti si accumula incrostata per mezzo metro, devo toglierla con il martello da ghiaccio per poter progredire nel gran diedro che si articola in camini e pareti.

Al nono giorno sono talmente impegnato

e concentrato che a fatica mi accorgo grad un chiodo lasciato in parete di essere arrivato alla variante Della Mea.

Su tutta la via ho incontrato soltanto quattro chiodi.

Il penultimo giorno della salita nevicata brutto tempo non mi disorienta. Ormai avuto che la cima è vicina: infatti alle ore 9 del giorno seguente la raggiungo.

Mi sento finalmente appagato.

Undici giorni sono lunghi da affrontare solitudine su un percorso difficile e con il freddo che ne aumenta la durezza fino ai limiti del possibile.

Ho dovuto lottare anch'io contro la tentazione di lasciare perdere e di ritornare, comodo di una casa e di un po' di calore.

Il mio bagaglio di circa 50 kg. comprendeva: 2 corde da 50 metri ognuna, di 11 mm di diametro, 20 chiodi, alcuni moschetti ramponi, piccozza, martello da ghiaccio, scarpini doppi di plastica, tendina da bivacco Gore-Tex; più gli alimenti e l'abbigliamento.

Verso le 10,30 del 9 gennaio 1983 inizio a scendere, in territorio jugoslavo, con tre magnifiche doppie.

La sera stessa sono a Tarvisio.

Vengo eletto cittadino onorario da quella gente che in numero sempre crescente ha seguito la mia salita.

Mi sento uno di loro ed anch'io sono contento di essere riconosciuto per tale.

Sono grato a loro, in particolare a Silvano a Nazzareno, a Roberto, a tutti coloro che hanno sacrificato volentieri del loro tempo.

Questa magnifica gente mi entra nel cuore e non la dimenticherò più. Voglio ritornare presto tra loro per parlare, per sentirmi tra amici, e per salire le pareti delle loro belle montagne.

LE MONTAGNE DEL RICORDO (*)

Bianca Di Beaco

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Le montagne mi stanno intorno come prenze costanti e dolcissime.

Stanno nei miei pensieri e nel mio cuore. Profumano la mia vita di libertà. Ne sento il sapore di sasso ed il silenzio immobile che trascinano via da questa esistenza scontata dalla fretta inutile e rumorosa.

Le montagne stanno nei miei ricordi.

Allora le vedo disegnate come nelle stampe antiche. Linee scure e tormentate di macchia, valli fonde e misteriose, vette turrite come castelli di fiaba. Le montagne di un tempo, nel loro mondo di quieta poesia.

Le montagne di adesso. Violentate e sporcate. Invasate come un supermarket, vendute come volgare merce, comperate e divorate dall'avidità di consumare tutto.

Le montagne stanno nei miei ricordi.

Personaggi sorridenti di un vivere romantico. Quando si andava ai monti solo per amore e con amore, come incontro ad altri esseri con un loro diritto alla vita ed al rispetto. E poi la mia giovinezza non mi faceva pensare ma soltanto sentire e non mi permetteva di credere alla fine di un mondo, ma mi portava a vivere giorni che sapevano di eterno. Allora le montagne non erano un mezzo d'evasione, una conquista al di fuori di me. Ma erano in me ed io ero in esse. Una comunione spontanea, senza sofferti perché, senza spiegazioni né tavole rotonde. Le montagne erano il miracolo della felicità.

Partivo da casa e, non so come, tutto era già pronto: lo zainetto rattoppato a fiori, le mappe, il materiale. Mi ritrovavo a camminare per i sentieri senza quasi interruzione della mia vita. Ed ero in montagna a salire con il compagno gentile. E tutto era semplice.

Ricordo quel breve soggiorno in Civetta che pareva comprendere un'esistenza intera. A Listolade avevamo lasciato la macchina, una vecchia Ardea, presso Silvio. Un bicchiere di vino nella sua osteria e l'abbraccio della padrona che, all'ultimo momento, si staccava scura nelle vesti nere dal buio del fondo. E da lì a piedi, con uno zaino di tipo militare che segava le spalle e incideva la schie-

na con gli spigoli delle scatolette ed i chiodi e i moschettoni compressi contro il tessuto senza telaio. «Mangiati il pane per strada!» — mi gridava dietro Silvio. — «Avrai meno peso, e poi non vedi che lo perdi?» — Mi fermavo ma non riuscivo a curvarmi per raccogliarlo. Allora Silvio correva ad aiutarmi e quasi mi ribaltava con le sue pacche miste di ammirazione e perplessità. Walter era già più avanti. Lui andava sulla rincorsa, le vene del collo gonfie e quel suo metodo di tenere in equilibrio il carico con una stringa tirata sulla fronte. Avrebbe voluto girarsi per vedere cosa mi succedeva, ma neanche lui poteva osare di spostare il peso. Ci portavamo su ogni cosa, tenda, viveri, materiale alpinistico, per due settimane da vivere sul Pian de la Lora. Tra i rododendri e le fragole.

La tenda non aveva soprattutto ed il fondo era singolo. Dormivamo senza materassini ed il terreno modellava il corpo con le sue radici affioranti e le sue gobbe. Quando pioveva l'acqua passava attraverso la tenda e noi trascorrevamo il tempo a fermare le gocce passando sulla tela il dito intriso di farina bianca ed a spostare gamelle e pentole là dove la goccia diventava cascatella. Le notti arrivavano così grevi di silenzio che parevano coprirci con una pesante coperta. Facevamo da mangiare sul fornello nell'incavo di un arbusto che riparava dal vento ed i pomodori pelati e la cipolla saturavano il nostro piccolo spiazzo di un profumo di festa. Ci si alzava col canto degli uccelli e la giornata scorreva senza programmi rigidi, le ore si snodavano con la corda sulle pareti, passavano in soste senza orologio sulle cime, in ritorni lenti e sereni, senza appuntamenti. E la notte ci sorprende talvolta in canali bui e su terrazzini aperti agli orizzonti più vasti. La nostra bianca tendina sbilenca era la sola ad aspettarci e non imponeva scadenze. Il tempo era nostro, la vita ci trapassava e ci costringeva ad essere con-

(*) Da «Liburnia», 1982, vol. XLIII.

tenti senza domande e senza chiederci di capire.

— «Non ti pare che siamo mal messi?» — «Non fa niente. Faremo una variante». — Walter era talmente allenato che percorreva le pareti in tutti i sensi, come su di un piano. Salivamo alternandoci al comando. Se mi attardavo su qualche passaggio lui faceva finta di addormentarsi per prendermi in giro, ma poi rideva. In vetta ci facevamo il regalo di un tubo di latte condensato. Un giorno, scendendo dalla Cima dei Monachesi, ci sorprese un temporale furioso. L'aria divenne scura di colpo. Sulla forcelletta Walter mi disse di aspettare e lui scese in libera per un canalino a cercare una discesa più diretta e veloce. Scomparve e subito un lampo accecante rese tutto chiaro e bianco. Poi uno scoppio fortissimo ed il fulmine che si schiantava nel canale. Un rovinio di sassi. Anche un macigno si staccò lento e precipitò giù con fracasso. Nel silenzio pauroso che seguì chiamai l'amico con forza disperata. Ma non rispose. Mi accovacciai sulla stretta forcilla e mi abbracciai le ginocchia nascondendo la testa. Buio intorno, buio in me. La fine di una storia semplice e per questo felice. Passò un tempo infinito, poi la testa imbaccucata nella vecchia berretta bianca e celeste di Walter comparve dal fondo e mi spaventò come l'apparizione di uno spirito dall'al di là. E la storia felice ricominciò in un abbraccio gioioso sotto la pioggia gelida. Scendemmo in corda doppia giù per uno dei due ripidi colatoi che formavano il canale. A metà una doppia non venne. Tira e tira. Niente. Piantammo un chiodo alla luce dei lampi e ci ancorammo alla parete. Seduti l'uno accanto all'altra su di un minuscolo gradino ci coprimmo le ginocchia con il fazzoletto da collo. — «È un regalo di mia madre. È di seta sai, farà caldo». — L'acqua scorreva a torrentelli e si infilava nella schiena. Cadevano gocce dure come ghiaccio e ci ferivano le mani. D'un tratto sentimmo un rumore sordo sopra le nostre teste. Guardammo verso l'alto ma la pioggia e le tenebre ci impedivano di capire di che si trattava. Poi udimmo meglio: stavano precipitando pietre enormi e sbattevano lungo le pareti del canale con un cupo rimbombo. — «Oh Dio! Fa che cadano nell'altro colatoio!» — Walter mi prese la testa tra le mani e si curvò sopra di

me. La valanga di sassi passò con un tuono spaventevole e scelse di andare per l'altra gola. Ci stringemmo insieme senza dire niente. La notte passò così e le ore erano scandite dal transitare rombante dei macigni tolti dalla pioggia torrenziale. Ogni tanto Walter s'appisolava e masticava nel sonno. Io cercavo nelle tasche fradicie residui di caramelle. La mattina recuperammo la candela risalendo in arrampicata il canalino grande dante acqua per lastre di roccia viscida e friabile. — «Sei di legno come Pinocchio» — risi a Walter che si muoveva scricchiolando. Le mani erano gonfie e sanguinate. Ma nel cielo c'era già la promessa di sole. Ed i prati illuminati ci accolsero verdissimi. La tendina era mezza rovinata sotto l'acqua che formava una conca profonda sul tetto. Quel giorno scendemmo al rifugio Vazzo e giacemmo sulle panche di legno nella luce di una calda giornata. Passammo l'intero pomeriggio distesi come morti, atterriti dalla stanchezza e dal vino. Ogni tanto un braccio mi cadeva penzolini e mi svegliava con un strattone. Agli altri tavoli c'era gente che mangiava. Il profumo di bistecche e patate fritte aggrediva la mia debolezza. Guardai a Walter che respirava in economia e dormiva con un'espressione di riconoscenza. Sulla nostra tavola c'erano solo la bottiglia vuota e due bicchieri colmi di sole. Con un'inspirazione profonda assorbivo col respiro le patate fritte per cadere subito dopo non so se per una specie di svenimento o in un sonno da piombo.

Una mattina disfammo la piccola tenda e riempimmo gli zaini delle nostre povere cose. Girai lo sguardo intorno e dissi grazie a tutti. All'arbusto vicino allo spiazzetto di terra e di erba pestata con l'orma della nostra tendina, ai rododendri ed alle pianticelle di fragole, alle pietre bianche di calcare ed ai monti ed alle valli. Grazie per la compagnia discreta, grazie per l'ospitalità. E ci lasciammo alle spalle la nostra stanza dalle pareti di cielo. Al rifugio, Francesco piangeva perché gli amici lo prendevano in giro e lui non capiva. Volevamo parlargli ma lui se ne andò verso i prati in alto a nascondere le sue lacrime infantili e dolorose. Scrivemmo sulle nostre salite sul libro del rifugio. Non c'erano che quei ragazzi che s'arrabbiavano con loro per aver fatto piangere Francesco. L'«E

chiamammo tutti dalla spianata, ma lui non si voltò. Non sentì o volle star solo. A Listonade prendemmo la vecchia Ardea, poi, sui tronchi odorosi di taglio fresco, mangiammo il panino di mortadella. Clima di gran gala per quel pane caldo e ancora pregno dell'odore del fuoco di legna. Il mio compagno strabuzzava gli occhi ad ogni morso. Peccato che i morsi furono pochi. Poi, l'Ardea, nera come un carro funebre, ci portò via dalle montagne.

Il problema era che si scuoteva tutta e sussultavamo al punto da non riuscire a tenere il volante. — «Non riesci a raggiungere la velocità ottimale per farla andare via liscia.» — E giù un morso alla lingua. Walter non si fece ripetere l'invito e via, in una corsa sfrenata, per discese e dossi, tornanti e svolte, oltre stop e attraverso abitati. Solo la velocità sostenuta e costante l'Ardea correva senza convulsioni. Ma guai frenare! Allora il tremito la possedeva tutta e pareva quasi smembrasse. Ad un certo punto, era ormai sera, vidi le luci di due motociclette rincorrerci e farsi sempre più vicine. — «Walter, la polizia!» — E lui avanti, sordo. Cominciarono a lampeggiare. — «Walter, fermati!» — «Non posso, sono in preda alla macchina». — Una svolta presa su due ruote, una rincorsa folle per superare d'un balzo il passaggio a livello e poi, orrore!, le motociclette là davanti, con i due ignari che agitavano frenetici le padelle rosse. — «Fermi! Fermi» — Sentii che gridavano. Walter piantò una frenata sterzando a destra ed a sinistra per minimizzare i sussulti. Ma tutto cominciò a tremare e i due motociclisti si buttarono di lato per lasciarci passare. Ci fermammo più in là, dopo un'ultima straziante convulsione ed aspettammo, lo sguardo nel vuoto. Uno dei due agenti si avvicinò e ci guardò muto. L'altro gli venne vicino e disse: — «Non ho parole». — Siccome non ne avevamo neppure noi si cercò affannosamente in tasca qualcosa e tirò fuori un volume abbastanza grosso che cominciò a sventolare con l'espressione tremenda. — «L'avete infranto tutto! Avete infranto il codice della strada dal primo all'ultimo articolo! Volete che ve li leggiamo uno per uno » — Silenzio di morte. — «Patente e libretto». — Walter porse una patente senza bollo. — «E la vidimazione?» — «Niente». — «E il libretto?» — Non c'è». — «Ed il bollo?»

— «Non c'è». — «E le luci?» — «Abbiamo quello che vedete». — «E le frecce ed i freni, e quel sistema di andare? Ma vi pare il modo?» — «No, non ci pare, però non abbiamo scelta, la macchina va a cento all'ora o trema». — «Trema?» — «Trema». — «Ma voi non tremate per tutti i soldi che dovrete pagare?» — «No, non ce li abbiamo». — E Walter cavò fuori un portafoglio utile solo come portaritratti. — «Vede? Vuoto. E speriamo che ci basti la benzina fino a casa». — «Ma chi siete? Ma da dove venite?» — «Siamo alpinisti. Torniamo dai monti. Là ci siamo mangiato tutto». — Se pensavo a quello che avevamo mangiato mi veniva da ridere, ma la situazione era così tragica che mi venne invece su un singhiozzo. Un poliziotto volse la luce della sua torcia verso di me e mi guardò. Mi parve commosso. Poi guardò Walter e forse rimase scioccato dai suoi occhi celesti colmi di inaudita serenità o forse non gli sarebbe bastato l'intero blocchetto delle multe per cui, dopo essere rimasto a fissarci affascinato per un momento, ci fece un gesto con la testa stralunata come dire: «Via! Via al più presto!» — Come dire: «Sparite! Non vi ho mai visto!» — Una parola! La macchina non andava in moto così semplicemente e là non c'era discesa. Uscii per spingere ma i due poliziotti mi ricacciarono dentro. — «E come fa a salire se non si può frenare perché trema?» — Sotto la robusta spinta dei due l'Ardea si accese di rinnovato furore e con scossoni nervosi s'avviò ad iniziare un'altra pazza corsa. Sventolai la mano fuori dal finestrino. Mi parve che rispondessero ambedue ritti, con la mano alla fronte. Quasi un saluto militare. — «Oh Walter! Abbiamo perso la foglia!» — La foglia era il bollo di circolazione di Walter. A seconda della stagione metteva una foglia di ippocastano, di platano o di vite. — «Non importa, siamo presto in autunno. Sarà il tempo delle foglie rosse. Ormai bisognava cambiarla». — L'Ardea correva e trasportava un carico di felicità.

La sera mi rifugiavo nel cantuccio della mia stanza a dormire abbracciata al ricordo delle mie montagne che continuavano a vivere con me.

Così nei miei ricordi.

Adesso io mi ritrovo da una parte e le montagne se ne stanno da un'altra. Tra noi,

il lavoro che bisogna sbrigare prima di andare, l'allenamento che bisogna fare per saper andare, la folla che bisogna ignorare per poter risentire i silenzi, i tagli nei boschi, le funivie, le colate di cemento, i cumuli di immondizie che bisogna non vedere per riscoprire la bellezza. Tra me e le montagne ci sta un lunghissimo sentiero da percorrere prima di arrivare al punto dove potermi fermare e ritrovare la semplicità del sentire, prima di venir capace di impadronirmi del tempo della mia vita.

Adesso, tra me e le montagne, ci sta l'aggressione fatta alle nostre anime e ci vuole una fatica ogni volta più grave per riuscire ad incontrarci. E quando ritorno a questo mondo di sasso e vedo le ferite che ha dovuto subire provo vergogna. E dolore, per questo mondo amato con allegria e con pena, che forse non è più mio, che forse non è più neanche di se stesso. Violentato pure lui

dalla presunzione dell'uomo. E mi sembra proprio che ce ne stiamo così, discosti, tu e due irretiti ed offesi, e che nella confusione ed in questo esistere mortificato non ci sbrighiamo più.

Eppure le montagne stanno sempre nei miei pensieri e nel mio cuore.

E se muovo ancora dei passi di speranza questi vanno verso di loro perché, al di là dei cavi d'acciaio, delle strade e degli albori ghi grossi e tristi come casoni di periferia ancora al di là della volgarità e della violenza, il rapporto d'amore con esse resiste sempre, vivo e geloso.

Le montagne della poesia.

Stampe di fine ottocento, con monti arroccati e sfumati di ombre e luci, e pastori alti appena abbozzati dove incontrare vecchi pastori avvolti da nere mantiglie e da una limpida che fa cantare.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfoltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1970 n. 2 - 1975 n. 1 - 1976 n. 2
1978 n. 2 - 1979 n. 2 - 1980 n. 1

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati, c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- | | |
|--|----------|
| B. PELLEGRINON - «Le cime dell'Auta» | L. 1.000 |
| G. ANGELINI - «Pramper» | L. 2.500 |
| G. ANGELINI - «Alcune postille al Bosconero» | L. 2.500 |
| D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell | L. 3.000 |
| B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» | L. 3.000 |
| R. TREMONTI - «Cridola prima maniera» | L. 3.000 |

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

UNA VIA "DOLOMITICA" IN CANAL DI BRENTA

Leopoldo Roman
(Sez. Bassano del Grappa)

Anche nel Canale di Brenta è possibile praticare un alpinismo di scoperta su pareti ancora inesplorate e in zone molto selvatiche. Di questo era perfettamente convinto Lorenzo Massarotto che, nella primavera del 1981, mi propose di fare una esplorazione sulle impervie valli dell'Olier e Bastion, sulla destra idrografica del Brenta a nord di Valstagna, proprio sopra gli abitati di Sasso Stefani e di San Gaetano.

Nostra intenzione era quella di conoscere una zona molto poco battuta dagli escursionisti, della quale avevamo sentito parlare in toni da leggenda dagli abitanti dei luoghi e che ci sembrava anche fosse stata descritta da Mario Rigoni Stern, esattamente verso la fine della sua «Storia di Tönle», quando il protagonista dalla pianura ritorna sull'Altopiano per impervi sentieri, onde evitare il furore delle battaglie. Secondo scopo della nostra «esplorazione» era quello di vedere da vicino l'imponente parete sud-est del Sasso Rosso, una bastionata alpinisticamente molto interessante, lunga circa un chilometro e alta dai duecento ai trecento metri.

Volevamo vedere se c'era una logica possibilità per salirla. In passato era stata tentata varie volte. Ci hanno raccontato alcuni valligiani che i primi tentativi risalivano al dopoguerra (*ciò risponde a verità - n.d.r.*).

Ma finora nella zona, come poi abbiamo potuto verificare nella guida del Canale di Brenta di Armando Scandellari, erano stati saliti soltanto alcuni torrioni sottostanti, peraltro molto belli, dall'accademico del C.A.I. Carlo Zonta, di Bassano del Grappa.

Ma la parete sud-est del Sasso Rosso era ancora inviolata ed attirava in modo particolare l'attenzione di Lorenzo e mia perché ci sembrava che avesse caratteristiche prettamente dolomitiche, in una valle, quella del Brenta, sul cui fondo erano state tracciate già una trentina di vie che, seppur difficili, avevano caratteristiche tali da essere considerate da palestra.

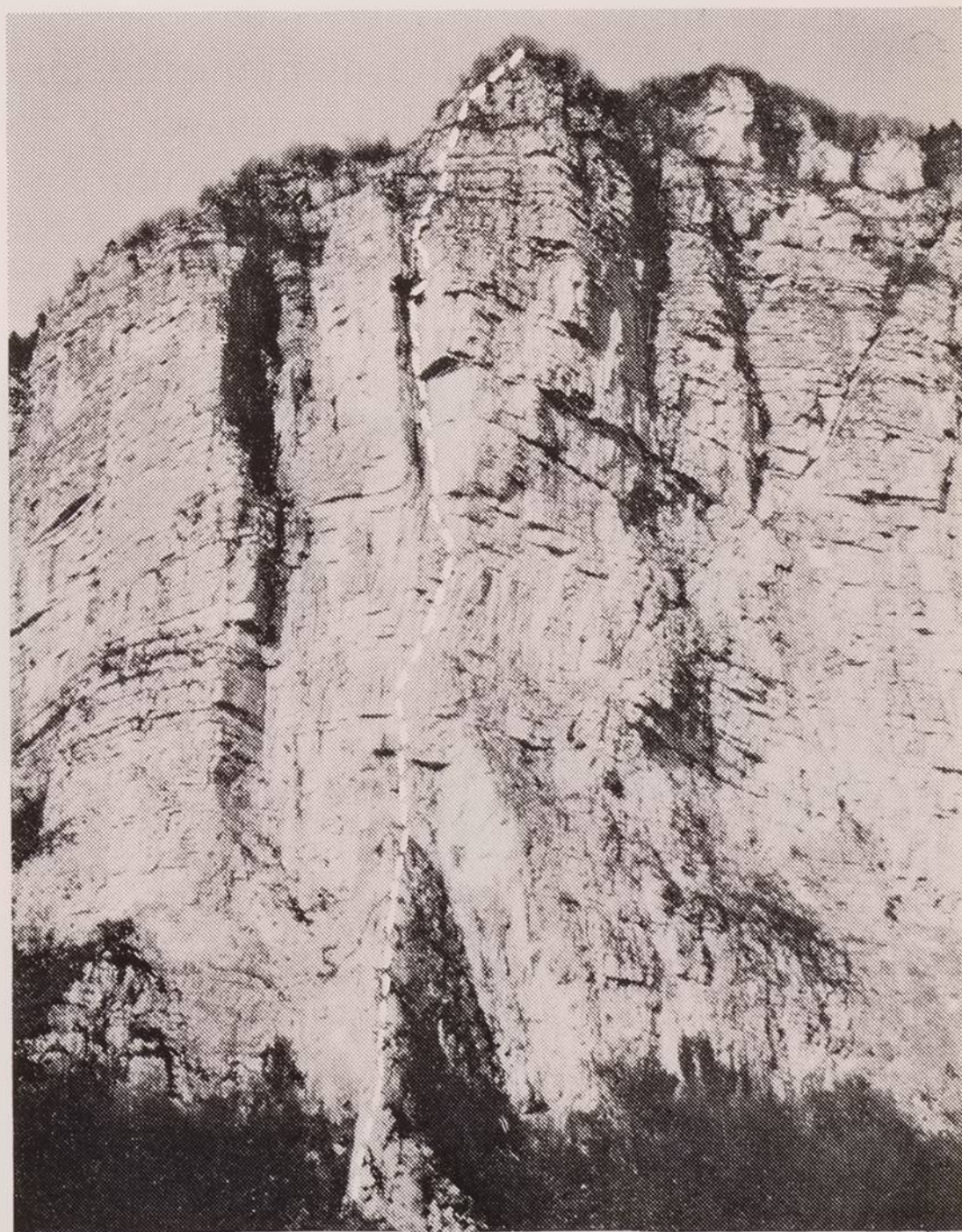
L'accesso alla base del Sasso Rosso, do-

po un primo tratto lungo un sentiero piacevole e ben tenuto che si snoda dolcemente fra terrazze dove negli anni scorsi veniva coltivato il tabacco, presenta qualche modesta difficoltà in quanto bisogna risalire un ghiaione molto erto. In passato, su quei luoghi, i valligiani andavano per legna, poi quei sentieri vennero usati dai contrabbandieri di tabacco, ora sono in abbandono totale.

Dopo circa un'ora e mezza di marcia, durante la quale non è difficile vedere caprioli o raccogliere fra le piante e le foglie schegge di granata, triste ricordo della Grande Guerra, si arriva alla base della imponente parete.

Rimanemmo subito alquanto scoraggiati perché la verticalità era assoluta.

Inoltre, essendo la roccia molto stratificata, abbondavano i tetti: sembrava una scalinata rovescia. Scartammo subito l'idea di attaccare la parete al centro, sulla direttrice



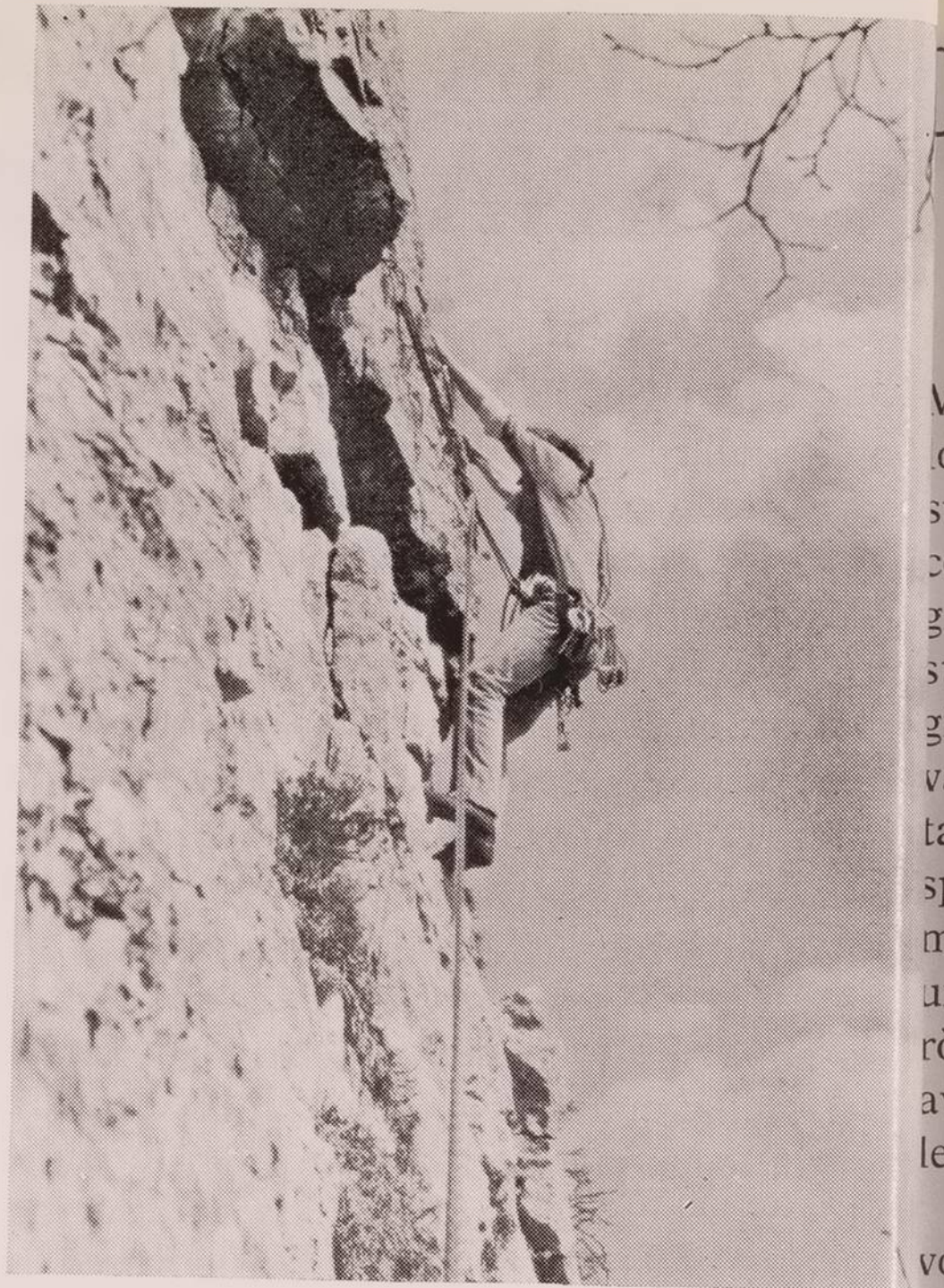
di una grande grotta che in tempi di guerra serviva come nascondiglio, perché era nostra intenzione aprire una via prevalentemente in arrampicata libera e non in artificiale. Dunque puntammo la nostra attenzione sul pilastro di sinistra, dove maggiore risultava l'altezza della parete, caratterizzato da una serie di magnifici diedri interrotti da due enormi tetti, che si potevano superare con esposte traversate. Così decidemmo di fare un primo «assaggio» della roccia, attaccando la parete per uno sperone dalla inconfondibile forma di prua.

Durante quel primo tentativo Lorenzo superò in libera quello che poi definimmo il passaggio chiave della via: una verticale placca grigia così compatta da non poter essere chiodata con chiodi tradizionali.

Ritornammo in parete la settimana successiva ed in giornata riuscimmo ad uscire in vetta. Nemmeno il tetto superiore di cinque metri ci fu di totale ostacolo perché potemmo attraversarlo sulla destra usando per le mani una esile fessura. Inutile dire che l'obliquo era espostissimo.

Eravamo molto soddisfatti perché, con una decina soltanto di chiodi usati per la progressione, avevamo aperto una via paragonabile al diedro Mayerl-Rohracher sul Sasso della Crusc, del quale Lorenzo aveva effettuato la prima ascensione in solitaria, anche se più breve.

Una via con roccia prevalentemente buona (solo in un tratto richiede un po' di attenzione) e con arrampicata spettacolare su placche e diedri. Abbiamo lasciato le soste



chiodate e tutti i chiodi usati in parete. E sa ha uno sviluppo di trecento metri ed è caratterizzata da difficoltà molto sostenute (V e VI+), eccetto la prima lunghezza, che è sul quarto grado. Si tratta di una scalata di grande soddisfazione in un ambiente che pur essendo di media montagna (il Sasso Rosso è alto 1196 m) dà la sensazione di essere molto più severo. (La relazione tecnica è stata pubblicata su L.A.V. 1981, p. 197).



Due momenti dell'arrampicata lungo la via Massarotto-Man sul Sasso Rosso.

L'ULTIMA E LA PRIMA

Sandro Zucchetta

(Sez. di S. Donà di Piave)

«Angelus Domini nuntiavit Mariae: Ave Maria, gratia plena...» borbottava don Cirillo mentre la campana piccola mandava il suo sereno e squillante suono fino ai più reconditi fienili della valle: ciò che aveva il significato di un quotidiano, sacrosanto dire basta al lavoro fino all'indomani. La chiesa era già pervasa di penombra vespertina e il pievano, in cuor suo, avrebbe volentieri dato un taglio a tutto ma, sbirciando alle proprie spalle, aveva visto due indistinte figure femminili intente, con lui, alla preghiera e per un momento — soltanto un momento, però — s'era chiesto perché mai non avessero avuto fretta d'andarsene a casa a fare la polenta.

Con le ultime luci del tramonto avrebbe voluto piuttosto dare ancora un'occhiata alla Verzegna, quella bella bestia di montagna che l'aveva respinto ormai troppe volte, dapprima nelle intenzioni e poi nei fatti, e che domani — forse — l'avrebbe finalmente guardata lui, da sopra dei suoi scarponi!

Lo stesso pensiero, appoggiato placidamente al muro esterno dell'osteria, lo faceva il Livio, geometra, sorseggiando un calice di bianco e, osservando la Verzegna, ripercorreva con lo sguardo per la centesima volta la via che il giorno dopo avrebbero seguito, lui — buon uomo e inflessibile ateo — insieme a quel sottanone di don Cirillo che, nel pensiero del Livio, aveva l'unico difetto di essere prete, ma che sù per le montagne bisognava lasciarlo stare!

Veniva buio, ed anche la funzione finalmente era finita. Di corsa il pievano arrivò all'osteria.

Salutò sorridente il Livio, il quale rispose con qualche parola esperta sull'evolversi delle condizioni atmosferiche, secondo lui decisamente al bello. E tant'era, in proposito, la sua sicurezza che lanciò una sfida al canonico: «Con un tramonto così, se domani non è bel tempo vengo alla messa prima — e, ripeto, prima — ogni domenica per un anno intero!».

«Credo che vincerai la scommessa, e che per vedere la tua anima col pelo dovrò, come sempre — e, ripeto, come sempre — venire

a scovarti nel tempio dei vizi, vulgo osteria. Ma già che ci siamo, tanto vale farsi un beneaugurante calice di bianco. Giusto?».

«Parole sante, parole sante reverendo!».

«Dài, basta scherzare e ordina!».

Seduti ad un tavolino, dettagliarono gli ultimi particolari per la partenza, l'indomani molto presto.

Molto presto. Era ancora notte fonda, infatti, quando la «seicento» del Livio si fermò davanti alla canonica. Don Cirillo sgusciò dall'androne vestito completamente di nero. «Guarda che andiamo a fare la festa alla Verzegna, non dal Vescovo!» l'apostrofò il Livio. E il prete di rimando «Se questa carretta fosse svelta come la tua lingua saremmo già al Passo del Camin! Veloce, amico, che le ore mica aspettano noi!».

Il cielo era un tappeto nero cosparso di una spolverata di brillanti luminosi. La piccola vettura arrancava alla meno peggio su per i tornanti del Passo e Don Cirillo sbirciava sempre più spesso l'orologio. «Dài, Livio, che facevamo prima a piedi!».

«Eh, don, più di così non si va. Sono in prima, e nel radiatore si potrebbe buttare la pasta! Però, vedrai in discesa che scheggia!».

«Se non riusciamo ad essere all'attacco prima dell'alba, non saremo di ritorno alle tre. Le Sante Messe le dice don Giuseppe da Pieve, grazie al Cielo, ma per il Vespro devo esserci io, ché lui non può...».

«Tranquillo, don. Parola del Livio che, alle tre, sei davanti all'altare».

«Sì, ma passando per la cima — ripeto la cima — della Verzegna!». E risero entrambi, per nascondere l'intima trepidazione.

Tre volte erano stati respinti da quella montagna: le prime due per il maltempo, l'ultima perché avevano sbagliato via. E quella volta, mentre sentivano ormai odore di cima, s'erano accaniti per delle ore su un diedro infame, rinunciando esausti dopo il calar del sole. Ma questa volta il programma era completamente diverso ed assai ambizioso.

S'erano allenati, la stagione precedente, alle vie aeree su spigolo. Infatti la via nuova,

che avevano individuato per vincere la Verzegna, percorreva tutta la dorsale dello spigolo sud dello sconosciuto (ai più) e maestoso monte. Circa quattrocento metri, avevano calcolato, in completa esposizione. Però, almeno a guardare con il binocolo, non avrebbero dovuto esserci particolari problemi, salvo forse per una paretina liscia liscia che si sostituiva allo spigolo, un tiro di corda, a tre quarti circa della salita. A quell'altezza, comunque la roccia sembrava assai articolata anche ai lati dello spigolo e, quindi, una eventuale via d'uscita sarebbe stata possibile pure al di fuori dell'originaria diretta. L'importante era farcela. non potevano portarsi dentro quel magone ancora a lungo. Dal paese, infatti, era impossibile non gettare continuamente lo sguardo a quel monte dal profilo cervinesco che sovrastava la valle e, ormai, si sarebbero sentiti offesi come alpinisti, ed anche un po' come uomini, se non fossero riusciti a guardare la Verzegna pensando: «Io, lassù, ci sono stato!».

Con un sussulto la «seicento» si fermò su un prato ai bordi della strada del Passo del Camin. I due si caricarono velocemente gli zaini in spalla e, con passo svelto, si diressero verso la baranciata che ricopriva il costone sovrastato dalla fatidica montagna.

«Ehi, piano, don! Non c'è mica il demone che ci corre dietro!», ansimò ad un tratto il Livio ch'era rimasto alquanto arretrato.

«Se tu fumassi di meno non sbufferesti come una locomotiva. Piuttosto, dammi la corda, vè!» rispose don Cirillo aspettando con pazienza l'amico.

«Don, la corda la porto io. Tu porta i ferri, che pesano di più! Sto diventando vecchio... don, oggi o mai più, con la Verzegna. Perciò bisogna farcela!».

«Sempre che si arrivi all'attacco prima che ti scoppi il cuore! Non ho qui gli olii santi, ma sempre prete sono!».

Il Livio prontamente fece innominabili gesti di scongiuro e, siccome aveva ripreso fiato, si sintonizzò sulla risata di don Cirillo, riprendendo adagio il cammino.

Arrivarono agli ultimi mughi mentre cominciava a far chiaro. Non c'era l'ombra di una nuvola e i profili delle montagne d'intorno si delineavano nettamente, ancora scuri, contro il cielo violaceo e limpido dell'imminente alba estiva. I preparativi per l'arrampicata si dilungavano, la corda s'era at-

torcigliata e dovettero sbrogliarla tutta. I rami fine furono pronti.

«Dai, fai la conta a chi parte per primo» disse il prete.

«Non ho dubbi» rispose il Livio con un inchino «A lei questo onore, reverendo».

«Su, non scherzare. Adesso siamo nelle mani di Dio» disse don Cirillo segnandosi.

«Allora si presume di essere in buone mani» fece il Livio di rimando. «Ma per il momento, don, mi fido delle tue!».

«Ed io di tutte e sei. Fammi una buona sicura, Livio. Vado».

Lo spigolo partiva di netto dall'erba don Cirillo con mosse lente e sicure cominciò ad innalzarsi. La roccia era fredda ma ricca di appigli ed appoggi. A metà della corda smise di filare tra le mani del Livio che chiese: «C'è qualcosa che non va?».

«No, no. Tutto bene. Solo che ogni tanto bisogna spostarsi un po' a destra o a sinistra».

E la corda riprese a filare. «Ancora un po' di corda che gli rimanevano in mano ed immaginando la manovra di autoassicurazione del compagno di salita. Dopo qualche minuto il prete confermò: «Va bene, partì!».

Livio cominciò a salire e, dopo i primi metri di rodaggio, anche lui poteva gustare la piacevole sensazione di una salda presa di un buon appoggio. Quando raggiunse il minuscolo terrazzino dal quale gli faceva cura don Cirillo, il Livio disse: «Ottimo! È tutto così, ci siamo! Però fa freschino, mi fa muoverci».

«Non aspettavo che te, figliolo!».

Il sole era sbucato da oltre la cortina dei monti ed i suoi raggi, anche se non scaldavano ancora, erano comunque un confort. La cordata procedeva senza problemi, ma vuoto, guardando giù, era impressionante. E saltante, invece, era per entrambi trovarsi a cavallo di una lunga spina rocciosa: vuoto di qua, vuoto di là, il cielo sopra; senza dubbio contenti di essere stati costretti a quella via. Era questa, bellissima, l'ascensione più importante della loro modesta ma valida esperienza alpinistica, cominciata anni addietro — sempre insieme — dapprima per i sentieri della valle, poi su rocce inevitabilmente via via più impegnative.

Quando giunsero ai piedi della temuta paretina — il sole era ben alto e faceva caldo — si fermarono per rifocillarsi e prepara-

lirare un piano per l'ultimo balzo. «È un peccato uscire da questa via» disse il Livio «ma non vedo altra possibilità. È troppo liscia».

«Oggi mi sento in forma» affermò don Cirillo «e sono così contento che andrei su per una lastra di vetro».

«Sì, con le ventose!».

«Dài, guarda: c'è la possibilità di fare tre rinvii su quelle fessure là. Se tu te la senti di farmi una buona sicura, ci provo!».

«Ascolta bene don, siamo venuti su in due e in due dobbiamo tornare giù. E con le nostre gambe!».

«Vuoi dire che non te la senti di farmi una sicura?».

«No... no, ma...».

«Ma niente! E tira fuori i chiodi nuovi!».

Don Cirillo studiò attentamente la verticale superficie che lo sovrastava, poi disse:

«Allora mi raccomando: tienimi se...».

Batteva sicuramente più veloce il cuore del Livio che si stava chiedendo dov'era andato a trovarselo un amico così e per di più matto. Ma don Cirillo sapeva il fatto suo e dopo qualche metro cominciò a piantare il primo chiodo, che entrò tintinnando nella fessura. «E uno!» esclamò contento.

Gli appigli e gli appoggi erano esigui, occorreva tenersi in equilibrio con le unghie delle dita e pochi millimetri di suola. Con una serie di delicati movimenti il prete riuscì ad avanzare ancora. Piantò un altro chiodo: «E due!». Il Livio con mani sudate filava la corda adagio, stringendola spasmodicamente.

«E tre!» giunse chiara la voce del prete. «Quanta corda ancora?».

«Dieci metri, don. Va bene?».

La corda filò per cinque o sei bracciate, poi don Cirillo urlò forte che potevano sentirlo fino a Belluno: «È fatta! Livio, è fatta!».

Fu quindi la volta del Livio che, con una certa classe da buon secondo, passò anche lui. La sua testa sbucò ai piedi di don Cirillo che esclamò: «Chissà quando, Iddio con una mano tagliò una fetta dello spigolo. Ma con l'altra, oggi, ci ha tirati su.»

E il Livio, non smentendosi mai: «Bene, adesso speriamo che ci dia un altro colpettino fino alla cima!».

La cordata ripartì come un treno, di nuovo sulla direttrice dello spigolo e dovettero richiamarsi vicendevolmente a una maggiore prudenza nell'avanzare.

In valle mezzogiorno era suonato festosamente da pochi minuti quando giunsero in vetta, una scabra superficie rocciosa a scalini inclinati, incrinata da crepe profonde. Era dunque quella, finalmente, la cima della Verzegna, tante volte immaginata — non così — e a lungo sognata, agognata anche — con pudore — nell'intimo dei due modesti alpinisti.

Cercarono di parlarsi, ma l'emozione era troppo forte. «Ce l'abbiamo fatta; ce l'abbiamo fatta...», riuscirono a bisbigliare abbracciandosi, ed entrambi avevano i lucciconi agli occhi.

«È così bello... è così bello» mormorava il Livio; e don Cirillo: «Sì, è così bello... Dio mio, stupendo!».

Rimasero per un po' attoniti, con lo sguardo che vagava come un uccello librandosi nell'aria, con la sensazione struggente ed esaltante che niente più li sovrastava se non l'azzurro infinito che inizia giusto dalle loro teste.

I monti che si delineavano a nord bisognava chiamarli con nomi stranieri, tanta era la visibilità per decine di chilometri intorno, ed i due, enumerandoli, si lasciavano andare ad un viaggio immaginario e rapido per valli e gruppi conosciuti, talvolta, soltanto sulla carta geografica o per sentito dire.

Si sedettero, infine, sul gradone più alto e dettero fondo alle borracce.

L'aria, finissima, ed il cielo terso richiamarono alla memoria di don Cirillo certe illustrazioni sul catechismo dei bambini e facendosi prendere la mano dalla professionalità si rivolse al Livio: «Guarda tutto questo, guardati bene intorno: non ci parla di Dio? Come non si può essere grati per questa magnificenza che ci consente di godere?».

«È inutile che ci riprovi — rispose il Livio mordicchiando una mela — è inutile che tu me lo ripeta ogni volta. Io, come te, mi compiaccio di tutto ciò che vedo, del fatto che sto quassù e che posso apprezzarlo. Ma finisce qui. A me basta. E non sento l'esigenza di metterci sopra nient'altro. Capisci?».

«Capisco, capisco. Ma, vedi, mi par d'intendere che il tuo pensiero in questo istante, ed anche se non ci credi, si libra dove tu non puoi sapere, o non vuoi. E il Signore, nella sua immensa misericordia, saprà apprezzare questo. Non puoi impedirmi, ora, di congiun-

gere alla mia la tua preghiera. Ché è così, anche se non la ritieni tale».

«Io non prego, lo sai, Però mi fa piacere, se così si può dire, che tu riconosca in me, non credente, una certa spiritualità. In fondo, non sono una bestia... Piuttosto, vorrei dirti una cosa che mi riesce difficile... non so come spiegarmi. Lasciami pensare». E il Livio chinò la testa e si fece cupo. Don Cirillo, avvezzo a ben più difficili situazioni in confessionale, lo lasciò ai suoi pensieri e si mise in disparte.

Dopo qualche minuto la voce del Livio si fece risentire: «Don, ho la mia proposta da farti, da amico e col cuore in mano: basta con le arrampicate».

Il prete lo guardò sbalordito: «Ma come, sul più bello, adesso che...».

«No, basta. Io non sono mai stato nessuno, ma nel mio piccolo voglio chiudere con questa. Voglio finire in bellezza. E poi... hai visto anche questa mattina, sui mughi: non ce la faccio più. Don, te lo chiedo di nuovo: chiudiamo in bellezza».

Don Cirillo volse lo sguardo verso le cime innevate più lontane e meditò a lungo prima di parlare: «Mi chiedi molto, e subito... A queste cose bisogna pensarci bene. Ogni anno è sempre più difficile, è vero. Mica siamo ragazzi. Però... ti saprò dire». Guardò l'orologio e trasalì. Balzò in piedi e menò una gran pacca sulle spalle del Livio: «Dài, che è tardi! Per le tre mi aspettano!».

Con quattro veloci corde doppie e attraverso qualche canalino preso d'infilata giunsero alla Forcella delle Buse, ad ovest della quale c'era una ripida costa erbosa lungo cui calarono senza indugio, perdendo velocemente quota. In poco più di un'ora giunsero al Passo del Camìn, sudati e impolverati ma silenziosamente felici.

Il Livio fu di parola: la «seicento» in discesa andava davvero forte, anche troppo, qualche curva la fece su due ruote mentre don Cirillo, per la circostanza, era sbiancato in volto, nonostante il caldo afoso del primo pomeriggio.

Si salutarono svelti davanti alla canonica, senza molte parole, anche perché non c'era tempo.

Dominus vobiscum» pronunciò don Cirillo rivolto alle fedeli, allargando al massimo le sue lunghe braccia, mentre aveva ancora negli occhi la meravigliosa visione di tutte quelle montagne a corteggio della sua cima, della Verzegna. In quel momento pensò che avrebbe voluto essere all'aria gagliarda lassù, invece che nella stantia atmosfera della chiesa. Ma si riprese subito e disse frettolosamente: «Perdonami, Signore, per questo peccato di superbia, ma è stato troppo bello...». Per un momento gli sembrò che il mormorio «Et cum spirito tuo» provenisse proprio da quelle cime e da quelle valli...

Nel frattempo il Livio se ne stava, unico cliente, bellamente seduto ad un tavolino di legno parchetto esterno dell'osteria. Non pensava a niente, sorseggiava adagio il suo calice di vino. Troppi pensieri, infatti, l'avrebbero travolto se soltanto si fosse lasciato ancora ad un attimo di riflessione.

Si ripeteva però continuamente a mezza voce, guardando attraverso il vino bianco l'immagine della Verzegna distorta sulla parete del bicchiere: «Però, che bello... è stato bello...» ma poi lasciava lì.

Anche perché non sapeva se ridere o piangere, in quel pomeriggio di una domenica di fine giugno, che aveva visto la probabilmente ultima salita di due amici diventare la prima della cresta ovest della Verzegna.

TRA PICCOZZA E CORDA

Paul Grohmann, amico mio

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Chi non ha mai sentito parlare di Paul Grohmann: pochi davvero! Chi abbia soltanto di sfuggita frequentato le Dolomiti difficilmente non si è imbattuto in questo nome leggendario: una via, una targa, una cima. Il nome in fondo è conosciuto, ma è una mia sensazione che il personaggio non lo sia altrettanto. Io, che pur vivo in montagna, sapevo per pigrizia soltanto qualche fredda notizia biografica, cercata sotto la lettera G in qualche asettica enciclopedia. Per questo mi ha particolarmente stimolato la pubblicazione, in occasione del primo centenario di fondazione della Sezione C.A.I. di Cortina, del libro di Grohmann «Wanderungen in den Dolomiten», tradotto in italiano da Giuseppina e Toni Sanmarchi, per i caratteri della «Nuovi Sentieri».

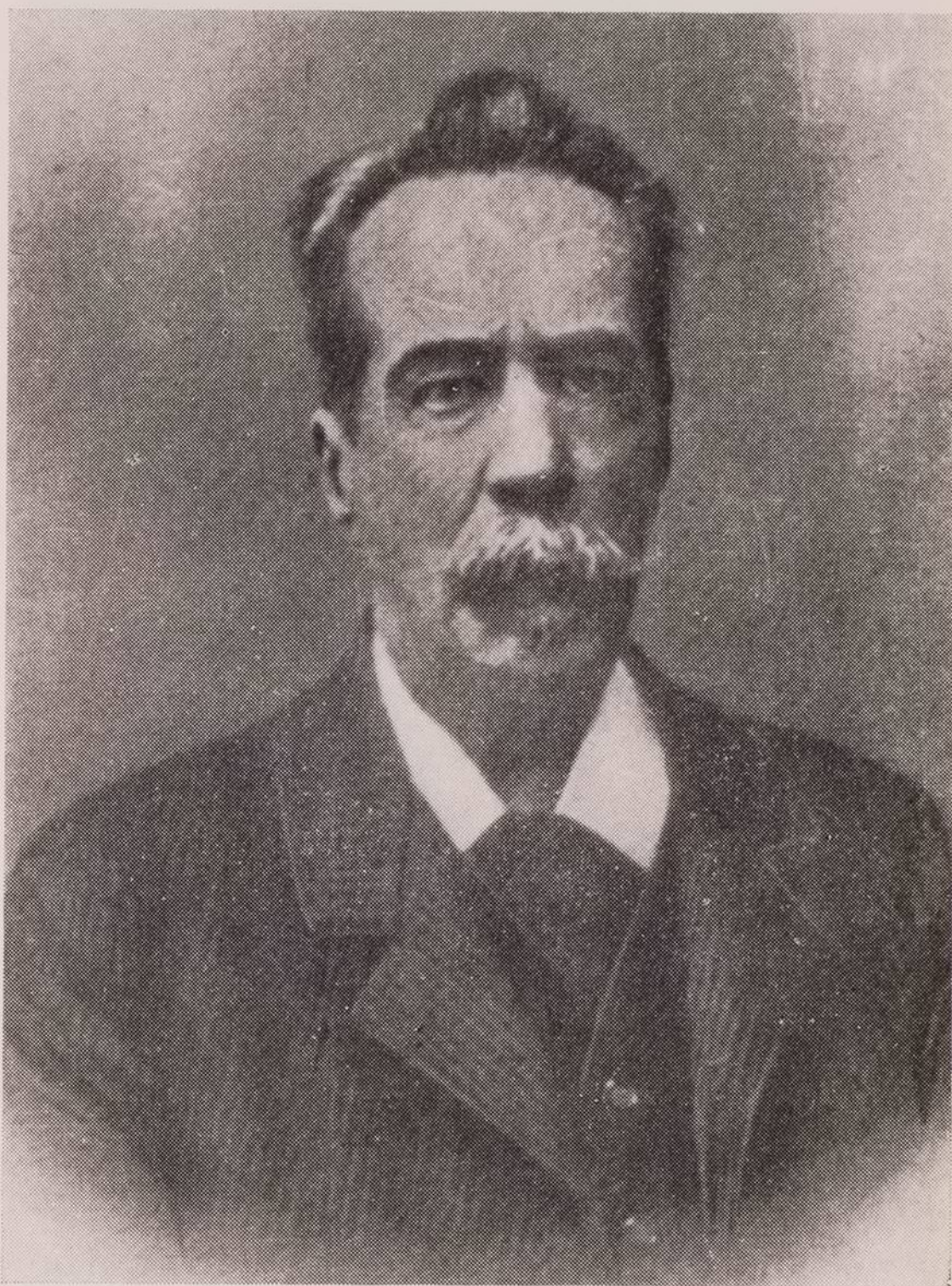
Sono particolarmente grato a coloro che hanno voluto questa traduzione, perché mi hanno aperto la strada per una conoscenza più diretta del personaggio: leggere quello che lui stesso scrisse nel 1877 sulla sua scoperta delle Dolomiti.

La lettura del libro, per chi è partecipe della vita tra le nostre montagne e della loro storia, è così piacevole che il fatto principale di essere una guida per la conoscenza delle Dolomiti, viene messo in secondo piano dal fascino che il personaggio Grohmann lascia trasparire da quelle sue pagine così dettagliatamente ricche di informazioni.

Gli sono subito diventato amico e gli ho scritto una lettera.

Caro Paul,

ti scrivo perché mi hai fatto sognare. Dovrei essere più rispettoso e non permettermi tanta confidenza. In fondo quando racconti la tua scoperta delle Dolomiti non sei più un ragazzo e sarebbe più opportuno il Lei, visto che hai 120 anni più di me. Ma non mi è facile, credilo, perché mi sembri così accessibile e comunicativo che tenerti a distanza mi sembrerebbe innaturale e poi il comune



Paul Grohmann, in età avanzata.

amore per la montagna fa cadere certi formalismi. In fondo sei un rivoluzionario e come tutti i rivoluzionari non hai età. Ti vengo a conoscere solo oggi, quando ho la possibilità di leggerti in italiano, ma ho la impressione che siamo amici da sempre. Sai, oggi vediamo un sacco di gente che ritiene di fare grandi imprese, non solo alpinistiche, o che predilige modelli di vita alternativi, che cerca avventure fuori della banalità quotidiana. Non possiamo ritenerci tanto presuntuosi da non scorgere anche tra costoro qualche vero rivoluzionario, rivoluzionario di se stesso magari e al di fuori degli echi della cronaca. Ma ci sono anche tanti surrogati della fantasia e del sogno che nulla hanno a che fare con la carica emotiva delle vere rivoluzioni.

Quando nel 1862, a 24 anni, venisti per la

prima volta in Ampezzo, ben scrisse Antonio Berti che apristi «con ambedue le mani i battenti della storia alpinistica di queste nostre montagne divine». Uscivi da una famiglia agiata e colta, tuo padre era medico, e non si può non ravvisare nei tuoi scritti un'educazione raffinata. Ma volevi anche essere indipendente e poco ti interessavano i tuoi studi universitari di legge, che pure avevi portato a compimento. Tu eri un esploratore, l'avevi nel sangue. Le scrivanie non erano adatte a te. Con due tuoi insigni colleghi, ancora sui banchi della Università di Vienna sognavi di fondare un sodalizio per l'esplorazione e lo studio delle montagne e senza quasi accorgerti facevi nascere un'associazione che sarebbe ben presto diventata importante: il Club Alpino Austriaco.

Facile, diranno i moralisti di pessima stirpe, con una famiglia alle spalle che ti aveva creato la vita agevole e con notevoli possibilità finanziarie. Ma lasciamoli nella loro povera, ingenua convinzione. A 35 anni eri senza più un soldo e senza lavoro, ma le tue Dolomiti non te le poteva portar via nessuno e rimarranno la ricchezza della tua modesta vita futura.

Non tutti probabilmente si avvicineranno con questo spirito al tuo racconto, ma lasciami sognare. Ti immagino con quel tuo grande tubo, che fu il tuo barometro, trasportato, a costo di lasciare a casa qualche boraccia, sulle cime di tutte le vette. A confrontare le quote della scarna cartografia preesistente con le tue, a criticarle, ma soprattutto ad aggiungerne di nuove. Amavi misurare, descrivere dettagliatamente gli orizzonti dalle cime, indicare i tempi di percorrenza, le eventuali curiosità, le tue impressioni sui luoghi e sulla gente. Cercavi di capire l'origine dei nomi, tu di lingua tedesca, con qualche ingenuità ovviamente, ma che importa, è il movente che conta, l'anima dell'esploratore, l'Ulisse che rivive in te. Fredde operazioni tecniche per chi non sa cogliere l'intimo amore, la passione che a tanto ti spingeva. Ma anche l'ambizione della conquista, l'orgoglio di essere stato il primo, si legge tra le righe e non trascuri qualche frecciatina a chi pensava di averti preceduto, per esempio sull'Antelao.

Ci dai un'immagine di quei luoghi e di quei tempi che ora soltanto la fantasia può ricostruire, dove gli uomini, le guerre e la

tecnologia hanno inevitabilmente cambiato volto all'ambiente di allora. Ma dove più solitaria la montagna resta, dove ben altri richiami necessitano al tempo per modellare le rocce e scriverne la storia, là le tue descrizioni sono ancora efficacissime, sembra che il tempo non trascorra mai, che il vento sia sempre quello, che il sole e la pioggia, le pendenze e la fatica non abbiano età, e mi meraviglio di non incontrarti a camminare per le nostre montagne: avremmo molte cose da raccontarci ancora.

Il richiamo della montagna

Giuseppe Sartorello
(Sez. di S. Donà di Piave)

Mi sono sentito e mi sento tuttora attratto irresistibilmente dalle montagne.

Del resto per monti vado ormai da diversi anni ed ogni volta è bellissimo, ogni volta mi esalta e quando torno a casa lo spirito si placa; ma per poco, pronto e disposto come sempre a seguire le vie che portano in alto.

Allora nasce così, silenzioso, improvvisamente eppure aspettato, tenue come una fiamma di candela, chiaro e limpido come l'acqua del torrente: è il richiamo della montagna.

Durante i momenti più intensi del giorno mi sfugge, ma negli attimi di quiete ritorna. Torna tranquillo con la costanza di un'amante, mi segue discreto fino a sera, fino al letto dove finalmente solo e disposto lo sogno beatamente fino al sonno.

Al mattino ritorna, fresco, vivo, vero, e allora per accontentare lo spirito penso che un qualsiasi angolo delle immense montagne mi stia aspettando, basta che io sappia trovarlo.

Mi piace pensare che la montagna liberamente ci scelga, non per particolari doti o capacità, ma proprio per richiamo.

Non si fa l'abitudine ad andare in montagna: ogni volta è una «prima»; ogni sera prima di partire preparare lo zaino, gli scarponi, le cartine, è come un antico eppure recente rito, un amore che si rinnova e poi al mattino una nuova alba ci avvolge, una giornata ci aspetta..

Si va. Si va, finalmente, e lo spirito si stempera limpido, confondendosi sereno tra i boschi che mi stavano aspettando, tra le montagne che mi stavano chiamando e come

un folletto delle favole il richiamo mi fa sentire più libero, più vicino al cielo.

È proprio in questo preciso momento che il richiamo della montagna si fa più silenzioso perché appagato; è allora che la montagna mi prende con sé.

Le sensazioni sono sempre nuove. Seduto sull'erba o su una roccia, la serenità e la tranquillità avvolgono tutta la persona e i problemi sbiadiscono e sfumano tra il profumo dell'erba, dei fiori, dei boschi, e più «leggero» e «pulito» alla sera mi preparo alla vita di tutti i giorni.

E che io torni dal Cadore, dall'Alpago o dalle Dolomiti, il mio spirito è pronto e disposto ancora una volta a seguire il richiamo della montagna.

Fate e leggende della Valle del Torrazzo

Camillo Berti
(Sez. di Venezia)

Nella Valle del Torrazzo, che dal Pizzogoro scende a S. Quirico, fiorisce una malinconica leggenda.

I montanari che passano accanto a quella forra strettissima ed alta, detta la «montagna spaccata» che s'apre tra S. Quirico e Fongara, cercano ancora con lo sguardo, quel velo candido di spuma che l'acqua precipitando innalza iridescente nel sole.

Ora l'acqua tace; il fragore ha ceduto ad un silenzio pieno di fresco e di penombra, in cui è grato fermarsi e riandare ai lontani tempi della leggenda. Quando le acque precipitavano dall'alto in cascata suggestiva, nascosto dal velo delle spume, s'apriva un orrido foro. Per esso, il malcauto che avesse avuto l'ardire di entrare, giungeva ad una caverna enorme, illuminata dalla fioca luce prodotta dalle anime dei disgraziati che lo avevano preceduto e che irrimediabilmente venivano trasformati in fiaccole dagli strani esseri che nella grotta abitavano: le Anguane.

Erano le Anguane una sorta di fate d'indole benigna, che, sotto forma di vecchie deformi ma talvolta anche di bellissime e giovani fanciulle, frequentavano sotto umana forma, ma senza che alcuno le potesse riconoscere, i vicini villaggi.

Avevano facoltà occulte e così, come potevano celare al prossimo la loro vera identità,



potevano compiere anche altre azioni non meno miracolose. Si narra che potessero assumere forma di qualsiasi animale, che entrassero nelle case e nelle stalle senza neppure aprire porte e finestre, passando per il foro della serratura.

Come si disse, le Anguane erano di indole benigna, e in ispecie la loro benignità si manifestava nelle cure che esse sapevano apportare agli animali ammalati nelle stalle e nei pollai e che esse miracolosamente riuscivano a guarire da ogni malattia o malocchio.

In una cosa sola non transigevano, e in questo erano crudelissime: non permettevano cioè che alcuno violasse il loro antro: l'anima di chi vi entrava, veniva, per oscuro malefizio, staccata dal corpo e trasformata in una delle fiaccole che infondevano pallida luce nel sito pauroso.

Si narra che gli abitanti della Val del Torrazzo fossero venuti a sapere della presenza di tali esseri per due fatti: anzitutto perché erano stati frequentemente scoperti, nei rigidi mattini d'inverno, sotto i pagliai sparsi nei prati, strani resti ancora caldi di fuochi accesi durante la notte; ma più ancora per

l'avventura toccata ad un contadino di Fongara, di nome Giordano.

La leggenda narra infatti di un'Anguana bellissima chiamata Ittele, che innamorò perdutamente di sé il giovane Giordano. Da questo amore nacquero, dopo un matrimonio regolarmente celebrato, due figlie.

E tutto andò a gonfie vele. Nessuno sospettò alcunché della strana origine di Ittele, fino a che, un brutto giorno, un viandante che saliva a Fongara riferì di aver udito uscire dalla Spaccata una voce disperata di donna. E tale voce diceva: «Viaggiatore, di' ad Ittele che venga perché Uttele non è più».

La voce della strana avventura e delle misteriose parole si sparse subito per il paese e nessuno sapeva spiegarle; ma quando Giordano tornò a casa la sera dal lavoro tro-



vò solo le figlie: Ittele era scomparsa. A nulla approdarono le ansiose ricerche del povero marito abbandonato.

La leggenda tuttavia narra che, sebbene lontana dalla casa maritale, Ittele tornasse ogni mattina a pettinare le figlie, usando però dei suoi straordinari poteri di Anguana per mantenersi invisibile. Doveva penetrare in casa attraverso il camino o il foro della serratura perché inutili riuscirono le astuzie



che il consorte abbandonato attuava per cercar di trattenerla.

Un giorno Ittele, cedendo alla disperazione inconsolabile del marito, gli si mostrò ancora una volta in forma umana dicendogli: «Se riuscirai ad abbracciarmi mentr'io faccio tre passi indietro, resterò sempre con te».

L'impresa non era impossibile e il povero Giordano si lanciò, ma al terzo passo, quando già riteneva di trattenerla, non trovò tra le braccia che un fiore: un piccolo fiore bianco, maculato di scarlatto, di quelli che si colgono ancora in primavera sui prati del Pizzegoro.

Ittele non fu più veduta, ma c'è chi, costandosi all'orrida Spaccata con l'orecchio attento, sente ancora uscir dalle rocce, con tenue sussurro, una nenia sconsolata.

Illustrazioni di Letizia Marini.

Due bivacchi e un ricordo

Silvano Zucchiatti
(Sez. di Pordenone)

«Una caramella al caffè? A questa frase pronunciata dal mio compagno risalendo al vallone di San Lorenzo, mi si affaccia all'

mente improvvisamente uno dei molti ricordi di Bruno Crepaz.

Stiamo puntando, questo 22 gennaio 1983, proprio ad una cima degli Spalti di Toro che in una estate di tredici anni or sono ci era capitato di salire assieme all'amico triestino e la stessa offerta — una caramella al caffè, appunto — era venuta fuori anche allora.

Arriviamo alla base meridionale della Cima Cadin di Vedorcina, la nostra meta, e l'intero pomeriggio trascorre nella preparazione del bivacco.

Scaviamo una piazzola tra la roccia e la neve dove le ghiaie si possono più facilmente asciugare e dove sarà possibile poggiare i sacchi piuma su un terreno più morbido. Non riusciamo a trovare spazio per due posti affiancati ed è giocoforza restare lontani una ventina di metri. Saremo soli con noi stessi in un grande silenzio e in un profondo buio; il mio compagno con il pensiero rivolto alla famiglia, io con l'immagine rassicurante di Bruno che sento ancora vicino a me e con il quale mi accorgo di dialogare serenamente.

Vi vengono alla mente le notti trascorse sotto cieli diversi e lontani, riparati dalle tende curde di nera capra o più semplicemente confortati dalle stelle sfavillanti dell'Oriente ed il parlare piano e lento che si faceva. Cento volte ricordavamo le disgrazie di Grongo e della Tiziana, cento volte dicevamo che non vale la pena di morire per un monte; che noi eravamo per l'alpinismo della vita e della pace e che la lotta coll'Alpe era un modo di dire retorico proprio di tempi ormai passati.

V'era in Bruno una grande intelligenza che lo portava a distinguere la buccia dalla sostanza dei problemi, ad isolare il nocciolo delle questioni, per accingersi poi a risolverle con atteggiamento sempre duttile.

Ed è proprio questa duttilità, penso, la qualità di Lui che si deve ricordare, sia come dirigente — dalla presidenza della «Trentina Ottobre» a quella dell'Accademico orientale — che come alpinista militante. Sempre pronto a spaziare dalla parete inesplorata alla ricognizione di un itinerario sci-alpinistico, sempre a proprio agio tanto sugli sci da fondo in Val Pusteria, quanto in una canoa sui torrenti dell'Atlante marocchino.

Ma è ormai ora di uscire dal letto, l'alba

si presenta magnifica e il mio compagno sta riscaldando il solito pentolino di the. Il rituale della vestizione, imbragatura corda cordini ecc., è automatico e non vi è più neppure la novità di pizzicarsi le dita con i moschettoni.

La «novità», ecco una componente sempre presente all'attenzione di Bruno Crepaz; non per posa o per moda, ma per una naturale formazione umana e culturale, frutto della sintesi esistenziale tra mare e monte, tra città e campagna che Lui aveva vissuto con consapevolezza e senso pratico.

Siamo ormai usciti dal ripido canale che ci ha portato alla Forcella degli Elmi e la neve nel complesso tiene talmente bene che siamo saliti veloci e slegati. Ora attacchiamo la parete sud-ovest, per intenderci quella che ottant'anni fa Berger descrisse nelle «Mitteilungen», e siamo costretti, a causa del ghiaccio, a procedere cautamente ed a chiodare per sicurezza. Dobbiamo deviare da quella che sembra essere la via normale ed aggirare le colate più vistose di vetrato.

Eccoci sulla piattaforma cento metri sotto la cima, con un sole splendido e un panorama incantevole dalle Dolomiti alle Giulie.

Il mio compagno sfodera tutto il suo allenamento di palestra e sale deciso cercando forse il difficile più del necessario, ma senza particolari titubanze. Lo seguo tranquillo, anche perché invogliato da una corda recuperata per mezzo di un saldo «mezzo-barcaiolo».

I riti di vetta vengono tutti accuratamente rispettati: la stretta di mano e le foto in particolare; ora possiamo ridiscendere.

Più difficile del previsto questa discesa su chiodi che non sanno trovare la fessura adatta e con il tempo che sfugge velocissimo. Abbastanza complicata anche la manovra per arrivare a calarci su una larga cengia, che ci conduce nuovamente a Forcella degli Elmi. È già buio e stiamo imboccando un po' preoccupati il canale d'attacco. Queste giornate corte, più del freddo e del ghiaccio sono il grosso limite delle salite invernali. Con sollievo vediamo che i posti del nostro primo bivacco sono ancora là, con un invitante sacco-piuma e con un fornello che ci può garantire di tirare avanti per un altro bivacco, considerata la impossibilità di muoverci nella notte.

Ancora una volta con il buio, il silenzio ed il ricordo incancellabile.

(*) Cima Cadin di Vedorcia 2403 m per canale est e parete sud-ovest - prima salita invernale: Silvano Zucchiatti e Renato Camillotti (Sez. di Pordenone) 23 gennaio 1983.

Sugli strapiombi Nord del campanile di Val Montanaia

*Ricordando la prima ripetizione
della Via Toso-Faggian*

Giorgio Sent «Pepo»
(Sez. di Venezia - Gruppo «Granzi»)

Era uno splendido pomeriggio quello del sabato 11 giugno 1960 quando partimmo in automobile da Venezia per raggiungere la Val Cimoliana e poi a piedi la «Baita Pordenone» non ancora elevata al rango di rifugio.

Eravamo in quattro: con me erano Vendramino Patrizio, Plinio Toso «Orso» e Giacomo Penzo «Sigalon»; ad attenderci c'era Bepi Faggian della Sez. di Pordenone, colui che, insieme con Plinio Toso, tracciò la prima salita alla parete Nord del Campanile di Val Montanaia.

Questa ascensione era stata fatta verso la fine di settembre del 1959 e da allora l'Orso con un pizzico di orgoglio cercava di persuadere il Gruppo «Granzi» a tentare la prima ripetizione ed a schiodare la via.

Nei mesi invernali venne presa la decisione, ed il Gruppo «Granzi», per atto di riconoscimento verso l'Orso e Faggian decise di compiere la prima ripetizione.

Venne ritenuta necessaria una preparazione tecnica molto accurata che portò alla scelta del 12 giugno come data ottimale per la operazione.

L'appuntamento fu fissato per la sera dell'11 alla «Baita Pordenone», dove si sarebbero trovati anche Toni Marchesini, Augusto Tagliapietra «Barison», e Renato Gobbato «Bagnin». Arrivato quest'ultimo, sia pure ad ora molto tarda, non essendovi traccia degli altri due, decidemmo di salire al piano superiore per riposare sul tavolaccio.

Quattro «ciacole» ed in breve tutti caddero in un sonno profondo.

Nella notte ricordo che mi svegliai di soprassalto; avevo sognato di trovarmi su una piccola barca alla deriva in laguna, spinto da un uragano, ma mi resi subito conto che

l'incubo derivava dall'Orso che mi russava un orecchio facendo un frastuono da venti dei tremilametri. Bagnin dormendo parlava di donne e di crode. Vendramino invece sticava nel sonno come fosse alle prese con un appetitoso pollo arrosto. Mi girai e presi a dormire fino al mattino.

Un mattino per la verità poco lusinghiero, in quanto Marchesini e «Barison» mancavano all'appuntamento (venimmo a sapere qualche giorno dopo che avevano subito un guasto alla motocicletta); Bagnin dice che, senza i due amici con i quali si era alleato, avrebbe rinunciato. Plinio e Bepi tentarono di persuaderlo a salire con uno di loro, ma non ci fu verso di convincerlo.

Io e Vendramino dovevamo salire per via normale, e alla chetichella tentammo incamminarci verso la base del campanile ma gli altri ci seguirono. Era una fila di teste basse e facce scure, cercai d'inserire con qualche battuta di spirito tanto per leggerire il morale, ma non attaccava.

Toso e Faggian avevano tutta l'aria di generali senza esercito, che vedevano sfumare il loro piano. Alla base della via cominciai a estrarre la corda dallo zaino per legare Vendramino, ma vi fu un ennesimo tentativo di due «compari» e questa volta verso di me proponendomi di salire insieme con Bagnin.

Fui colto di sorpresa, ma risposi che non mi ritenevo sufficientemente allenato, e non sarei venuto meno alla parola data di Vendramino. Mi accorsi che sui loro volti scendevano lacrime di rabbia. Allora proposi a Vendramino, che se avesse rinunciato a questa salita, la domenica seguente avremmo tentato assieme la prima ripetizione della parte superiore della nord.

Vendramino, oltre che essere un buon amico era anche un buon ragazzo: comprese la situazione ed acconsentì.

Non sapevo se sarei riuscito a farcela ma le facce commosse dei miei amici mi caricarono di grinta al punto che fui spinto a tentare pur sapendo che sarei incorso in un notevole rischio.

Proseguimmo quindi tutti verso l'attacco della nord.

Bagnin evidentemente non intendeva salire, e sulle ghiaie si sdraiò, e ci guardò con il naso in su. L'Orso sconcolato ma deciso mi disse: «Se attacchi, ti faccio sicuro e poi vengo io».

Partii non senza difficoltà, e con l'ausilio delle staffe superai alcuni passaggi, proseguendo poi in libera.

Giunsi ad un punto che mi costrinse ad obliquare alcuni metri in alto verso sinistra; non vi erano fessure per i chiodi. L'Orso dal basso mi guidava con informazioni preziose, mi gridò che c'era soltanto un piccolo buco cieco e che lui aveva infilato un piccolo chiodo, e col piede in staffa, in trazione, senza forzare, era passato.

Ci provai, ma il labbro esterno del foro, dopo il loro passaggio si era rotto, ed il chiodo scivolava fuori.

Non avevo alcuna possibilità di proseguire e proprio qui me la sono vista brutta. Non sapevo che santo chiamare. Mi fermai per riposare, scrutando nel contempo la parete e le sue minime possibilità di appiglio.

Sapevo di rischiare, capivo che avevo osato, ma ormai era tardi.

Feci una spaccata sulla sinistra appoggiando la punta del piede su un appiglio di pochi centimetri e con la mano destra tentai di tenermi in equilibrio; mi portai sempre più verso sinistra e con una serie di movimenti fortunati mi alzai di un altro metro fino a raggiungere il chiodo della «provvidenza» e riuscii ad agganciare la staffa.

Respirai a fondo e mi concessi una meritata pausa.

L'Orso dalla base mi gridò: «Ora è meno dura».

Incoraggiato e certo di aver superato un passaggio determinante ripresi a salire con tranquillità e dopo dopo, non senza fatica, raggiunsi il terrazzino. Dal terrazzino invitai Bagnin a salire. Non rispondeva. Tentai di provocarlo, lo aggredii con improperi, gli dissi tra l'altro che a lui per arrampicare ci voleva la platea e che se non saliva disonorava il Gruppo «Granzi».

Muto come un pesce si alzò da terra e in quattro balzi salì sullo zoccolo alla base della via, si legò e mi gridò: «Parto, ma per venirti a spolverare». «Ti aspetto» gli gridai, ma confesso che mi sentii più alleggerito. Bagnin era forte, ed arrampicava in modo molto elegante, vedevo il suo berrettino bianco avvicinarsi sempre più.

Quando giunse a mezzo busto oltre il terrazzino, con la mano sinistra tenni le corde di sicurezza e con la destra gli diedi una af-

fettuosa «manata» sulla spalla, e ci mettemmo a ridere.

Nel libro di via, che si trovava in una custodia di zinco, incastrato in una fessura sul fondo del terrazzino, scrivemmo le nostre firme sotto quelle dei primi salitori.

Bagni proseguì per primo lungo il raccordo che porta all'inizio della traversata. Era un bel pezzo in artificiale. Al posto di cordata mi recuperò. Lo raggiunsi e proseguii direttamente per tutta la traversata, al termine della quale mi raggiunse a sua volta, continuando poi spedito fino al ballatoio.

Scendemmo la meravigliosa calata a corda doppia cantando; tanta era l'euforia che ci sembrava di avere le ali addosso.

È superfluo dire che la discesa verso la Val Cimoliana avvenne con uno spirito ben diverso da quello che ci animava nella salita al mattino.

A Cimolais, prima di separarci, ci fermammo a bere il bicchiere della «staffa». Sturrammo una bottiglia di «Prosecco» e le ultime gocce le versai sul «granchio» che avevo ricamato sulla manica della maglia.

Anche lui un «goccio» se lo meritava per davvero.

Nota: l'annotazione in calce all'it. *F*) a pag. 191 del 2° vol. della Guida Dolomiti Orientali di A. e C. Berti - ed. 1982 in Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida Monti d'Italia», va precisata e rettificata nel senso che la variante della cordata R. Brun e G. Mazzoli è stata aperta in sede di «seconda» ripetizione della Via P. Toso - G. Faggian e comunque in anno successivo al 1959.

C. Berti

Alpinismo... quasi eroico (*)

Ernesto Majoni

(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Non mi piacciono molto le scalate «alla moda», le montagne superfrequentate, le pareti che brulicano di scalatori. La maggior parte del mio non eccelso «curriculum» alpinistico riguarda itinerari sconosciuti o dimenticati e cime fuori mano o cosiddette minori.

Non vado alla ricerca del difficile: preferisco l'alpinismo a carattere esplorativo, la ricerca degli angoli più sconosciuti, la solitudine; e non mi scoraggio quando durante

(*) Torre Comici, per via Casara-Cavallini - Ernesto Majoni e Michele Da Pozzo, 18 settembre 1982.

le mie «imprese» non trovo roccia proprio ... granitica!

Sfogliando per l'ennesima volta l'inseparabile «Berti», tempo fa mi accorsi che nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo, paradiso superaffollato di alpinisti di ogni nazione, c'è una cima di cui nessuno parla mai, che nessuna rivista cita, che forse nessuno sale. Due vie soltanto raggiungono la vetta: a giudicare dallo schizzo una dovrebbe essere interessante: e poi, è solo un terzo grado! Detto e fatto, sabato 18 settembre parto col compagno di cordata di quest'estate, verso le Tre Cime. Al parcheggio il consueto spettacolo: bambini che strillano, nuvole di gas di scarico, tacchi a spillo eccetera... Ma appena girato l'angolo, silenzio! Dovremmo raggiungere la Forcella Alta di Longeres e poi scendere dall'altro versante, perché la nostra meta, la Torre Comici, è un'appendice della Cima Ovest e guarda verso Landro, a nord. E per non fare il giro delle Cime, da buoni furbi, dobbiamo scarpinare per più di un'ora su per un canalone ripido, sassoso, battuto dal sole: e la forcella non si vede mai!

Quando finalmente giungiamo lassù, sono le dieci. Credevo che qui da almeno cinquant'anni non passasse anima viva: invece eccoti due ragazzi tedeschi che, dopo il «Grüss Gott» di rito, si fermano incuriositi a guardarci: dove stanno andando quei due pazzi con tutta quell'attrezzatura sulla groppa? Dopo un microscopico spuntino, cominciamo a scendere a saltoni lungo il ghiaione; una tortura, con le scarpette da roccia! E scendiamo talmente in basso da non accorgerci di avere oltrepassato da un pezzo la Torre, che ora ci guarda un po' ironica. Seduti sulle ghiaie, già distrutti alle undici di un torrido mattino, ci consultiamo velocemente. E prevale la febbre della scoperta: dopo aver inseguito con lo sguardo due tizi che si «fanno» lo Spigolo degli Scoiattoli, ricominciamo ad arrancare su per quelle maledette pietraie.

Eccola qui, la Torre, tagliata a metà da un camino nero e diritto come un fuso: e noi dovremmo andare proprio su di là! Cominciamo l'avventura traversando per una sessantina di metri su una cengia stretta, marcia, gialla, infida, con sotto un vuoto per niente rassicurante; ma subito troviamo un chiodo, e poi un altro, e riteniamo così di

non essere proprio fuori strada. A parte un paio di metri per girare un spigolo al termine della cengia, fin qui non incontriamo difficoltà di rilievo.

Inizio a salire per gradoni di roccia ottima e in breve giungo alla base del camino. Da qui la salita non presenta problemi di orientamento: cinque o sei tiri di un camino adatto ad un contorsionista più che a noi: un chiodo o due, un pilastrino che mi obbliga a trattenere il fiato mentre salgo. Nel tiro più impegnativo passa in testa il mio compagno: una fessura verticale, liscia, senza chiodi: sarà proprio un terzo grado? Seguendo fedelmente la relazione, peraltro abbastanza precisa giungiamo, dopo un tiro «così aereo che più aereo non si può», ad una cengia che la relazione dice spiovente: ma perché bisogna chiamare spiovente una cengia larga due dita e inclinata come un trampolino? Non so dove fare sicurezza e recupero il mio compagno su una fettuccia che forse sopporterebbe il peso di un chilo, comunque... Ancora una traversata su due o trecento metri di aria pura, un camino un po' friabile, e siamo in vetta!

Qui, sulla Torre Comici, non c'è nessuno né gente, né bucce di banana, né barattoli di birra, né cicche. Non c'è la croce di vetta, non c'è il libro (vanitas vanitatum, ogni tanto anch'io metto la firma). C'è solo un cordino stinto annodato ad uno spuntone, e alcuni gracchi che si precipitano subito a vedere se si può far merenda. L'ambiente è eccezionale: siamo rinchiusi tra il Sasso di Landro, il Mulo e la Cima Ovest e ci divertiamo a fotografare bizzarri pinnacoli, enormi pareti gialle, scorci veramente inconsueti. E ci sentiamo conquistatori di questa montagna, nel cuore delle Dolomiti, ma isolata, ignorata, snobbata dai collezionisti di spigoli e pareti di ben altra fama. Chissà quante ce ne sono qui attorno, di cime così! Abbiamo realizzato il nostro scopo: vivere la montagna a tu per tu, non come sportivi, ma come esploratori, per scoprire se c'è ancora quel gusto dell'avventura, quella passione dei nostri predecessori alpinisti. Non ci staccheremo più da quella terrazza sommitale così silenziosa e ospitale, non ce ne andremo più da quella pace. Quando ci decidiamo a scendere, lasciamo un cordino dei nostri come segno di passaggio: e ci pare quasi di dover lasciare un amico.

Corde doppie a non finire: spuntoni non sempre solidi, recuperi complicati, una vistosa bruciatura sul collo del sottoscritto, che si ostina a scendere alla «Comici». Ma alla fine atterriamo di nuovo nel canalone: altre fotografie, un po' di riposo. L'avventura è finita: mentre scendiamo ci voltiamo ancora a guardare quella strana Torre, quella via. È solo un terzo grado (o forse no...), ma è una conquista di grande valore. Al calar del sole, siamo ancora sdraiati sull'erba a Forcella Col di Mezzo, e seminascosta dalla «fantastica trinità» spunta altissima la «nostra» cima. Domani devo cominciare a studiare procedura penale...

3 novembre 1974 - Monte Raut

Benito Zuppel
(Sez. di Conegliano)

Piove da più di un mese. La montagna ingiallisce tristemente nell'autunno ormai inoltrato e la mia vecchia «Agfa» languisce nel cassetto. Non ne è abituata e sembra depressa. Mi ricorda il giorno in cui era volata per cento metri sul pendio delle Fratte, rimanendo in bilico sull'orlo del precipizio con le braccia rotte ed il soffietto pendente come il collo di un cavallo bolso. Il mesto occhio dell'obbiettivo mi guatava allora, come adesso dal fondo del cassetto. Le faccio una leggera carezza, richiudo il cassetto ed apro il televisore. Appare il colonnello Bernacca con un annuncio di bel tempo per l'indomani, domenica. Riapro il cassetto e carico un rullino di diapositive nella macchina che sembra ora sorridere. Domani si va alla Forcella di Palla Barzana a vedere il sole che sorge.

Parto presto, munito di zaino, ghette, giacca a vento e perfino della restante racchetta di un vecchio paio di sci da usare come alpenstock. Quando, in automobile, sbuco dalla gola della Val Cólvera, la grande parete del Monte Raut è già rosata e addio sorgere del sole. Posteggio la macchina davanti alla trattoria del Pian delle Merie e mi infilo fra i muriccioli a secco del sentiero per il Raut. Forse, penso, sui «pradoni» riuscirò a cogliere qualche buona immagine.

Salgo lentamente sulla traccia di sentiero della Forestale ma, il panorama della valle, ancora immerso nelle brume del mattino, non mi sembra degno di essere ripreso, quindi proseguo verso l'alto. Il paesaggio non mi-

gliora anche se, ad est, si comincia ad intravedere la bianca muraglia delle Alpi Giulie ed è proprio con questa stimolante visione che, quasi senza accorgermene, mi trovo sotto la grande parete rocciosa del Raut. Come sempre mi accade, mi invade la mania di arrivare in cima e, pur essendo perfettamente conscio, data la stagione, dei pericoli cui vado incontro, proseguo a sinistra, sul sentiero già invaso da quindici centimetri di neve. Nel volgermi a guardare verso valle, noto che, all'inizio dei «pradoni», due persone stanno lentamente salendo seguendo la via da me percorsa. Portano zaini e ciò mi rassicura ed invita a proseguire. Alcune orme nella neve ghiacciata mi aiutano a seguire il sentiero per Forcella Capra, però, nei pressi di un passaggio un po' difficile, si interrompono bruscamente. Sembra che l'ignoto escursionista sia caduto in avanti immergendo le mani nella neve, e risollevatosi, abbia eseguito un dietro-front ricalcando le peste appena tracciate. Sta di fatto che ora sono io a dover cercare il sentiero mentre la neve si fa sempre più spessa.

Verso mezzogiorno raggiungo Forcella Capra e mi trovo su di una balconata stupenda. Davanti a me, catene di montagne si susseguono parallele come cavalloni di un mare in burrasca mentre bianche schiume di neve si adagiano sulle creste aguzze. Il cielo è terso e di un azzurro profondo. Giù, in basso, il catino delle «Valine», colmo di neve immacolata, riverbera la luce del sole sulla parete settentrionale della montagna fugando ogni ombra. A sinistra, in alto, a qualche centinaio di metri, brilla la croce del Raut. Tutto è luce in quella immensità. Ritraggo tutto ma non mi sento ancora soddisfatto; la cima è troppo vicina e raggiungerla in questa stagione troppo allettante. Cedo alla tentazione e riprendo il cammino.

Per attaccare la cresta che unisce la Forcella Capra alla cima principale, si possono seguire due vie: la prima scende leggermente nel catino delle Valine e quindi risale, a sinistra, ripidamente sulla cresta; la seconda si innalza immediatamente sulle rocce della parete sinistra, sopra la forcilla. Tutt'e due le vie, in estate, non presentano difficoltà ma, nella cattiva stagione, richiedono una certa prudenza. L'enorme quantità di neve secca e farinosa accumulata sul pendio del catino mi consigliano di non scendere da quel-

la parte perché potrei provocare una valanga ed andare già con essa. Decido di attaccare le rocce sulla sinistra che sono parzialmente scoperte. Con la massima leggerezza mi arrampico per circa sei-sette metri, aggiro cautamente uno spuntone ed arrivo in cresta. Quest'ultima, a due metri dai miei piedi, si restringe a causa di un colatoio che cade a destra verso il catino ed è coperta da almeno mezzo metro di neve. A sinistra la parete è strapiombante. Giudico che sotto la cornice nevosa la roccia non abbia una larghezza superiore ai trenta centimetri e, siccome è nascosta, non mi arrischio ad affrontarla direttamente. Sono bloccato ma non mi garba di tornare indietro. Resto per alcuni minuti incerto cercando di riflettere mentre una ventata gelida mi fa rabbrivire. Levo lo zaino e chinandomi per togliervi i guanti di lana, mi accorgo che la cornice presenta, in basso, sulla sinistra, una rarefazione della massa nevosa. Mi allungo sulla neve e con la racchetta scopro un ramo di pino mugo abbastanza robusto. Carico lo zaino, stringo le cinghie, mi stendo sulla neve, afferro saldamente il ramo e mi lascio cadere con le gambe nel vuoto, dondolando. Il ramo tiene e con un colpo di reni a mo' di salto con l'asta, riesco prima a posare la gamba sinistra e poi quella destra sulla cresta al di là del colatoio. Quando, finalmente, riesco a ritornare in posizione eretta, mi trovo affondato nella neve fino sopra il ginocchio e con i guanti di lana completamente bagnati. Levo le ghettoni dallo zaino e le indosso abbastanza agevolmente nonostante le mani diace. Sono riuscito anche a non perdere la racchetta da fondo.

Ora la cresta nevosa si allunga davanti a me per qualche centinaio di metri ed appare facilissima. Mi avvio, ma, fatti pochi passi, mi sento sprofondare e mi trovo immerso nella neve fino alla cintola. La cornice purtroppo, quasi lungo tutta la dorsale, poggia sui mughi e quindi non offre la minima resistenza al mio peso. Riesco, e ringrazio la racchetta da fondo, ad uscirne, ma, fatti altri due passi, mi ritrovo nella posizione di prima. Proseguo comunque e pian piano mi accorgo che il versante a sinistra della cresta, quello strapiombante verso la pianura ed esposto al sole, presenta una crosta lucida e gelata nettamente più consistente. Riesco così ad avanzare meno faticosamente. Mi trovo

ormai a poco più di duecento metri dalla vetta quando la cresta si interrompe bruscamente formando una selletta dalle pareti non eccessivamente ripide ma con un manto nevoso così evanescente che non mi arrischiavo ad affrontarla. Scendo a destra sul versante delle «Valine». Non l'avessi mai fatto! In un attimo affondo nuovamente fino alla cintola e cercando di avvicinarmi alla selletta non faccio che accelerare la mia discesa. Dopo pochi minuti sono a trenta metri dalla cresta mentre la neve impalpabile mi impedisce di avanzare a sinistra verso la selletta e non mi consente di andare a destra per arrivarci in cresta oltre la stessa. Devo sbattere continuamente le mani contro le cosce per facilitare la circolazione sanguigna ed ogni volta che riesco a riattivarla, sento dei dolori acutissimi alle dita. Sono molto stanco e decido di risalire guadagnando centimetro su centimetro, a ritroso, la cresta. È una cosa penosissima. I crampi mi tormentano le cosce ed i polpacci e devo fermarmi a riposare ad ogni passo. Il tempo passa ed in mezzo ora sono risalito sì e no di dieci metri. I due alpinisti che alcune ore prima avevo incontrato sui «pradoni», hanno raggiunto la cresta e quando mi scorgono e si offrono di aiutarmi, io rifiuto ma devo anche declinare l'invito ad andare con loro in vetta perché proprio non ce la faccio più. Essi, muniti di corda, scendono senza difficoltà nella selletta ed attaccano la parete terminale mentre io con sforzi veramente sovrumani, risalgo sulla dorsale e riprendo lentamente e mestamente la via del ritorno.

La vecchia Maria

Paolo Campagalian
(Sez. di Padova)

Sta piovendo. Da quando? Chi lo sa... L'ho notato per caso a un'occhiata tra i vetri, rimestando la legna che ora sembra davvero si sia messa a bruciare: sulle foglie ingiallite e già orlate di secco della magra betulla ogni tanto si scorge alla punta una goccia che si ingrossa e si stacca. Esco fuori e ad un respiro profondo sento dolce nell'aria quell'odore diverso della pioggia che arriva. Sta scendendo a fatica, non si sente davvero ci sia acqua che scorre, nella gronda è silenzio, ma c'è l'erba del prato che freme leggera per le gocce minute.

Non sarà mezz'ora che hanno smesso gli schianti degli spari di caccia; poco sotto sul prato, proprio presso il capanno, c'è una coppia di gracchi che ci girano intorno; resto fermo a osservarli, sospeso; poi si alzano insieme, quasi fosse un'intesa, e ben presto son alti che sorvolano i tetti delle case dei Cruzzi, puntano dritti verso valle Riofreddo.

C'è un silenzio più intenso col sommesso brusio della pioggia sul prato; un rumore lieve che incanta prestandogli ascolto.

Da più sotto, ad un tratto giunge tenue un fruscio cadenzato e continuo, fa pensare a un attrezzo che stia smuovendo il fogliame e le frasche già secche: tra i rami ormai spogli di quei grandi nogari, poco oltre la fonte, quasi in fondo alla conca della verde e boscosa vanesella di Ronchi, scorgo nitida la sagoma scura della vecchia Maria. Alta, nera, dritta, poco a lato alla macchia, sta muovendosi intorno, con ritmata cadenza, come stesse fienando: con attrezzi e rastrello sta ammucchiando lo strame per le bestie d'inverno. Sì, è la vecchia Maria: sulla costa più oltre, lì di fronte, c'è il Berto, suo figlio più vecchio, che va a far legna verso il bosco a Calgari.

Ora sembra che la pioggia si sia fatta più fitta, viene giù gorgogliando nella gronda, dai tetti, scorre debole un filo, ma sull'erba del prato scende sempre leggera.

Quel bisbiglio continuo e quell'acqua discreta sembran quasi un richiamo a un incontro più vero; tutto intorno c'è come un invito a vagare per i prati e le macchie di bosco: infilati in fretta gli stivali di gomma, sulle spalle il giubbotto, lascio al gancio l'ombrello. Scendo il viottolo e intorno urto foglie bagnate ed il muschio stillante sui muretti di pietra e i terrazzi dei prati; s'ode vicino il rumore dell'acqua nella vasca alla fonte, con quel getto che scorre tremolante e un po' incerto.

E la vecchia Maria di lagnarsi del tempo forse ormai si è stancata: da due mesi, lamenta, non fa acqua in montagna e mi conta i lavori che non lasciano tregua, che le bestie bisogna seguirle e ha una manza che aspetta proprio sotto Natale. Sto ascoltando così, mezzo assorto e distratto, tutto preso a guardarla e a pensarla negli anni. Poi mi accenna, tranquilla, come già ha fatto ancora, al suo uomo là in valle; e mi segna col braccio, al paese e alla chiesa che stan dietro alla

costa, e anche a lei, poi mi dice, non resta più molto per tornare da lui. Sta parlando con calma, il lavoro l'ha smesso, ma ogni tanto con l'attrezzo si muove e rastrella sull'erba: mentre accenno col capo e la scruto negli occhi che ha celesti e velati, le rispondo a parole che non hanno importanza e non seguono il filo che mi scorre di dentro: «Cara Maria, chi sei? Come vorrei conoscerti davvero. Sei così forte, sembri così diritta sul prato ripido; ma lo so bene che un giorno, all'osteria della contrada, bevendo un bicchiere mi diranno che ora in valle son rimasti uno in meno, perché anche tu hai preferito andartene. Da come ne parli, Maria, sembra quasi che morire, qui, sia una cosa come le altre. Come quel nogaro lassù, poco sopra alla fonte, sulla costa Bergana, che da anni ormai è secco ed ha il tronco cosparso di muschio. E poi come spiegarti che il volto dei vecchi di giù, non è come il tuo?

È vestita di nero: sono assorto a osservare il suo volto di vecchia che la pioggia ha cosparso di minuscole gocce, mentre inseguo là in fondo, dalla sella di Pòsina, delle nuvole bianche che scavalcano il colle scivolando più sotto nella valle di Fioba. Forse un poco ti guardo come stessi invidiando il mondo che hai intorno e quello che hai dentro.

Come fosse un po' un gioco, ce l'ho fatta a convincerla a accettare una mano: sorridendo un po' incerta mi ha affidato alla fine questo sacco di strame da portarle alla stalla.

L'amico Ronald

Giorgio Pirana

(Sottosezione di S. Bonifacio)

L'amico Ronald è arrivato dall'Inghilterra con l'aereo fino a Milano, poi col treno fino a casa mia. Si è presentato con due grossi sacchi da montagna, che deposita con evidente sollievo nella stanza che gli mettiamo a disposizione per il tempo che rimarrà in Italia.

La nostra conversazione si svolge un po' a fatica, dato che lui non conosce l'italiano e noi poco l'inglese, ma ci intendiamo ugualmente benissimo, perché tra amici c'è un linguaggio naturale e universale.

Più tardi, mi fa vedere il suo equipaggiamento roccia-ghiaccio leggermente diverso da quello da noi usato. Ci siamo accordati di andare in Dolomiti, forse le Orientali, non

abbiamo un programma ben preciso, riservandoci di decidere poi sul posto le varie possibilità. Nonostante si sia alla fine di settembre il tempo è ancora bellissimo e quasi estivo. Comunque, d'istinto, decido di anticipare la partenza al mercoledì. Ci mettiamo in strada con calma e Ronald esprime la sua felicità cantando canzoni tipiche inglesi. Ha un senso musicale finissimo, provenendo da una famiglia di amatori del genere, e una voce pregevole.

Una breve sosta a Longarone che, sconvolgendo i piani, si è trasformata in un invito a pranzo da persone mai viste prima di allora, le quali ci hanno accolto nella loro casa attirati dalla spontaneità disarmante di Ronald.

Superato Auronzo, ecco apparire le Tre Cime di Lavaredo ed è proprio là che decidiamo d'andare. Il percorso è tranquillo, non c'è anima viva, siamo noi e la montagna silenziosa ed austera, come sempre dovrebbe essere. Visioni di incanto: il lago di Misurina, il laghetto di Antorno, in cui si rispecchiano le Tre Cime tinte di rosso nella luce calante del tramonto. Per contrasto ecco l'alt per il pedaggio: segno della cosiddetta civiltà odierna. Arriviamo al Rifugio Auronzo, non perdo tempo, scatto delle fotografie con l'ultima luce del tramonto, momenti di luce dove tutto quello che si vede sembra irreali. Un ultimo sguardo alle pareti, al cielo, l'aria è improvvisamente fredda, non ci sono parole.

Ripenso a qualche anno fa: è proprio in questo rifugio che ci siamo conosciuti Ronald ed io. Ci corichiamo presto, sperando di avere ancora una bella giornata. L'alba è meravigliosa, ci prepariamo velocemente e saliamo per il sentiero che ci porterà all'attacco della «Grande».

L'amico inglese è un po' indietro, sale piano, la quota si fa sentire. Lo attendo all'attacco, arriva dopo un po' affaticato; nella attesa gli ho preparato un panino, lo appoggio sulla roccia, mi giro per prenderlo, il panino non c'è più: un corvo si allontana veloce, ridiamo divertiti!

La salita è lunga e mi preoccupa, oltre che per la lentezza con cui procede l'amico, anche per il tempo: infatti il cielo si è coperto ed il vento è diventato freddo.

Arriviamo in vetta con ritardo rispetto ai miei calcoli, e intanto il tempo è decisamente

cambiato. Un abbraccio, le lacrime negli occhi di Ronald, il suo inginocchiarsi per ringraziare Dio: tutto ciò mi chiude la gola, sono contento di avere appagato il suo desiderio di salire questa cima da lui tanto sognata, nonostante i suoi 63 anni!

Siamo pronti per la discesa, quando appare una cordata composta dalla guida Sstrfried Messner con un americano di 75 anni. Strana combinazione: un inglese di 63 ed un americano di 75 anni! Eccezionali entrambi l'avvenimento merita un brindisi. Messner uscire una bottiglia da uno spuntone di roccia della parete nord, dove l'ha riposta nelle occasioni veramente particolari. Dopo che inizia la discesa che ci porta a percorrere gli ultimi metri fino al rifugio tra piogge e neve. Il mattino seguente tutto era bianco nevicava ancora. Il nostro programma chiudeva così anzitempo, ma con l'accresciuta convinzione che per andare in montagna non è l'età che conta, ma la volontà.

Montagna viva

Roberto Marzoli
(Sez. di Valdagno)

Premetto che non sono un sestogradista né ho il vanto di imprese di un qualche interesse alpinistico.

Le mie escursioni sono limitate alle tradizionali vie e sentieri delle nostre Piccole Dolomiti, a cui sono molto affezionato. Quelle poche volte che intrapresi qualche uscita su montagne più alte, ho provato un senso di rimorso e di nostalgia, non vedevo l'ora di rientrare perché mi sembrava di trovarmi in torto.

Forse il mio spirito alpinistico è ancora allo stato aborigeno e sentimentale, non certamente da «Conquistador».

Sono convinto, però, che non basta la conquista di una parete inviolata o di una grande montagna per dare valore ad un'impresa ma lo spirito con il quale la si affronta. È una tematica di ampiezza vastissima, che non si può esaurire in poche righe; non prete- do ovviamente di svelarla, ma, semmai tentare timidamente di trovare qua e là dei punti mi che possano indicare una via fra le tante battute da altri. Anche perché non è facile trovare gli aggettivi, descrivere certe sensazioni forse sono parole e musica di uno spazio tito ancora da tradurre; certamente sono m

ativazioni spesso inconscie, che nascono dallo
r spirito.

I soliti luoghi comuni: bisogno di evasio-
dine, ricaricarsi, gusto del brivido, fascino del-
o l'orrido o la grande passione, etc., non ba-
stano, c'è qualcosa che tocca una sfera su-
o superiore del proprio io, che trascende la no-
stra natura umana. E, credo, un recondito
bisogno di infinito, di spaziare in orizzonti
più ampi; in senso metaforico, verso cime
più elevate, dove l'ansia si acquieta; un ri-
chiamo nostalgico verso una dimensione di-
versa che ci spinge a salire, lottare più con
noi stessi che con le vette.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

**Quanti disponessero dei seguenti fa-
scicoli e fossero disposti a cederli, sono
pregati di spedirli a mezzo posta all'in-
dirizzo: «LE ALPI VENETE» - DEPOSITI AR-
RETRATI - c/o Sezione del C.A.I. di Schio
(VI) 36015.**

**I fascicoli verranno rimborsati per Li-
re 1.500 al fascicolo, oppure a richiesta,
scambiati con fascicoli disponibili presso
il Deposito. Ciò permetterà di far fronte,
almeno in parte, alle molte richieste di
numeri arretrati.**

- Anno 1947 - N. 1, 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1 e 2
- » 1954 - N. 2
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1956 - N. 1
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1958 - N. 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1965 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1 e 2
- » 1967 - N. 1
- » 1970 - N. 1
- » 1974 - N. 1
- » 1976 - N. 1
- » 1977 - N. 1
- » 1978 - N. 1

È forse a questo qualcosa che qualcuno
tende, magari a costo di rimetterci la pelle;
è quest'ansia che ha fatto della montagna un
mito, che ha gettato un ponte tra la terra e
il cielo.

Costruito da umili maestri, molte volte
mai apparsi sulla scena, ma lavorando die-
tro le quinte di questo meraviglioso scenario
naturale; dando all'alpinismo e alla vita, non
solo un valore elevato dell'aspetto umano,
ma soprattutto spirituale; un valore che ha
plasmato, modellato l'anima ancor prima del
corpo.

Sono stati i veri maestri di quella «Scuo-
la di vita», che ha evitato di banalizzare lo
alpinismo a livello epidermico.

Forse la mia è ancora un'immagine di al-
tri tempi, quella che per secoli ha inciso sol-
chi profondi nelle coscienze e guidato il cam-
mino di molti verso la montagna. Una mon-
tagna magica, scomparsa, che si perde nella
mitologia con le sue saghe e leggende tra-
mandate nei «filò» delle stalle, con «Orchi»
e «Fuin», dove chi andava poteva correre il
rischio di restare preso nelle grinfie dell'«Or-
co». Questa immagine è stata, in un certo sen-
so, la matrice di un modo di intendere il rap-
porto non solo con la natura ma con il so-
prannaturale. La culla di una cultura dove af-
fondano le nostre radici umane e sociali, che
cercava attraverso simboli e segni il cordone
ombelicale che ci unisce all'Infinito.

La montagna ha un patrimonio culturale
immenso; conoscendola e amandola in ogni
sua espressione, si spazia in una prospettiva
più ampia; ghetizzarla invece entro schemi
fissi o limitati, significherebbe condizionare
le più genuine espressioni dell'alpinismo; dal-
le grandi alle piccole aspirazioni di ciascuno,
compreso quel bisogno di Eterno che aleggia
nell'aria, ancora più là dove essa è più tra-
sparente.

Non vederla in questa chiave, può ridur-
re la visuale all'emozione del momento; co-
gliere invece anche quell'aspetto meno mate-
rialista può aiutarci ad amarla nel senso più
completo, quello che dà un preciso senso
alle nostre azioni.

È questo che fa della montagna una scelta
di vita, anche se vissuta nella più piatta e
grigia monotonia di una fabbrica o di una
città, perché è un modo di credere e di
vivere.

PROBLEMI NOSTRI

Piste di sci e leggi in proposito: un problema che andrebbe meglio messo a fuoco

Massimo Spampani

(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Prestando attenzione alle proposte per la costruzione di impianti di risalita e piste di sci in provincia di Belluno emerse in questi ultimi mesi, nei consigli degli enti locali, in pubblici dibattiti e sulla stampa, vi è perlomeno da rimanere perplessi. Sembra che molti centri vedano un loro «lancio» o «rilancio» turistico, soprattutto attraverso la costruzione di impianti in alta quota quale buon investimento e precauzione contro inverni dispettosi che «in basso» non garantiscono, per carenza di neve, la pratica dello sci. Non voglio, come si suol dire, fare di ogni erba un fascio, ma gli abbagli che possono provocare proposte non sufficientemente ponderate non sono né pochi, né poco importanti. E voler destinare un territorio ad assolvere la funzione di centro propulsore per lo sci alpino, privilegiando questo aspetto, che necessariamente è incompatibile con altre vocazioni del territorio stesso, è una scelta politica che grava pesantemente sul futuro e che non è facile correggere qualora si rivelasse infelice.

Se dovessi esaminare il problema con la mentalità dell'imprenditore, mi sembra (e parlo soprattutto per quei Comuni che vorrebbero intervenire in zone attualmente «vergini» per quanto riguarda gli impianti di risalita), che non abbiano senso piccole iniziative non coordinate e disperse, ma che al contrario soltanto i «caroselli sciistici», con tanto di infrastrutture (strade, parcheggi, alberghi, villaggi turistici, negozi, ecc.), potrebbero, e ribadisco il condizionale, risolvere la questione del turismo invernale laddove non è decollato o lo si vuole far decollare per forza. E questo è quanto si è visto fare sull'arco alpino, in località dove non vi erano tradizioni turistiche o infrastrutture di sorta, creando i vari «centri 2000».

Quanto poi all'effettivo beneficio economico apportato alla collettività da iniziative del genere, il discorso è ampio e complesso, ma molto spesso deludente e questo senza nemmeno voler entrare in altri importantissimi aspetti che sono la salvaguardia dell'ambiente e la stabilità del territorio.

Se qualche piccolo Comune desidera per la popolazione locale limitarsi alla costruzione di qualche impianto, peraltro con i dovuti criteri di rispetto per l'ambiente, il discorso viene ridimensionato e potrebbe anche venire accettato, ma senza «vedere» al di là sbocchi inesistenti per «fumose» prospettive di guadagno conseguenti a progetti di espansione. Ma ad essere sinceri, non

vedo come possano piccole iniziative per ger locale, se tali restano, accontentare le esigenze degli sciatori che, a qualche decina di chilometri (almeno in Cadore) si vedono offerte maggiori possibilità di scelta di itinerari sciistici e grandi difficoltà dei percorsi, in zone che per tradizione e perché orograficamente più fortunate fanno dello sci un punto trainante del turismo. Torno sull'idea che non si può generalizzare ogni singolo caso merita di essere esaminato con attenzione, tuttavia il punto principale a quale intendo soffermarmi è il seguente: anche quando gli impianti di risalita e la costruzione di piste vengono autorizzate dalle amministrazioni e dagli enti preposti, la parte legislativa a riguardo, per la tutela specifica del territorio a quale si va ad operare, non è a mio avviso adeguata alle esigenze di salvaguardia dell'ambiente soprattutto per quanto riguarda le norme per la tutela dei suoli manomessi per la costruzione di piste da sci. Il problema, di non poca importanza, è sorto da quando, per l'evoluzione stessa dello sport dello sci, le piste non sono più itinerari naturali che permettono la discesa a valle ma assumono sempre più le caratteristiche di opere più o meno artificiali. Questo comporta interventi a volte anche ingenti come la rimozione degli orizzonti superficiali del terreno successivamente l'esecuzione di opere di restauro ambientale quali la sistemazione erbacea, arbustiva ed arborea dei terreni denudati. Insomma, si allarga, si scava, si abbassano le quote, si livellano le piste, si interviene con esplosivi, si seminano specie arboree di provenienza diversa, senza che obiettivamente si abbia coscienza dell'importanza di operazioni di questo genere e delle modifiche subite dal terreno e senza che per legge siano previste procedure specifiche concrete per l'esecuzione dei lavori sulle piste ed i controlli siano rigorosi. Non voglio con questo affermare che attualmente non esista alcun vincolo, ma voglio sottolineare come questo problema esiga una maggiore attenzione e si puntualizzi con più precisione ciò che è opportuno e ciò che non è opportuno fare quando si interviene per tracciare o modificare le piste.

Appare difficile che iniziative di regolamentazione della materia possano essere realizzate soltanto nell'ambito delle competenze dei singoli Comuni. Sia perché non tutti i Comuni possono disporre di personale tecnico competente per la realizzazione dei regolamenti, sia perché interessi locali contrastanti spesso e volentieri impediscono che tali regolamenti giungano a buon fine. Per questo che, a mio avviso, dovrebbero partire dalla Regione Veneto iniziative legislative che abbiano come esplicito obiettivo la salvaguardia dei suoli manomessi per la costruzione di piste.

Per rendere più esplicito quanto intendo dire

studio sull'evoluzione dinamica delle associazioni vegetali preesistenti, dai progetti delle opere proposte per la rivegetazione con l'entità ed il tipo degli interventi previsti (graticciate, gradoni, mantellate articolate, ecc.).

Le specie erbacee, arbustive ed arboree, che si intendono impiegare per la rivegetazione, dovrebbero essere elencate, con la loro denominazione scientifica e la loro mescolanza e distribuzione, su apposita cartografia. E dovrebbe apparire, per ogni specie vegetale impiegata, se la propagazione avverrà per via gamica o agamica, ovvero se verranno impiegati semi, sementali, trapianti, selvaggioni, polloni radicati, ecc.

Un controllo di questo tipo permetterebbe di evitare l'introduzione di specie la cui provenienza non è precisata oppure che sono del tutto estranee all'ambiente in cui vengono introdotte e delle quali non si conoscono le possibili future interazioni competitive o genetiche con le specie tipiche della località. Insomma non si correrebbe il rischio di trovare ampi settori delle nostre montagne invasi da una flora che non ha più le caratteristiche della flora alpina che tanto ci si propone di difendere. Tornando alla proposta di una legge regionale, sarebbe anche opportuno che questa prevedesse gli interventi che i proprietari o i conduttori dei terreni dovrebbero effettuare nell'eventualità di insufficiente ripresa

del tappeto erboso o di eccessive fallanze delle specie arboree impiegate nelle opere di rimboschimento.

Quanto succintamente esposto non comporterebbe, da parte di chi è intenzionato ad eseguire opere di rimozione del terreno sulle piste di sci, né una eccessiva perdita di tempo, né di denaro, e la stessa Regione, stabilite le opportune condizioni, potrebbe prospettare l'impiego di propri tecnici. I vantaggi che però deriverebbero a tutta la collettività da una più attenta salvaguardia dell'ambiente sarebbero tangibili. Sarebbero maggiormente rispettati la flora, la fauna e soprattutto il suolo con conseguenti vantaggi nella protezione dall'erosione che non tarda a manifestarsi dove si interviene disordinatamente o peggio ancora senza scrupoli. Verrebbero inoltre risparmiate agli occhi dell'osservatore visioni antiestetiche, ferite e dissesti idrogeologici, che purtroppo già si fanno notare anche sulle nostre montagne.

È pretendere troppo? A me sembra che con buona volontà e nell'interesse di tutti possa trovar spazio, al di là delle polemiche, un concreto esempio di civiltà nell'affrontare col maggior rispetto possibile l'ambiente naturale al quale molto spesso chiediamo e troppo poco concediamo.





Effetti della preparazione di una pista di sci moderna.

una proposta potrebbe essere la seguente. Per la realizzazione di lavori che comportino la rimozione degli orizzonti superficiali del terreno per superfici superiori ad un ettaro, salvo che i terreni non siano sottoposti a vincolo idrogeologico, dove si prescinde dall'entità della superficie, dovrebbe essere presentato, unitamente al progetto di realizzazione dei lavori di variazione morfologica del terreno, anche un progetto di bioingegneria per la ricomposizione dei suoli e la restaurazione ambientale.

Dovrebbero essere in ogni caso allegati alla domanda di esecuzione dei lavori, dati che evidenzino la situazione fisiologica dei luoghi, le carat-

teristiche chimiche, fisiche e geologiche del suolo, le caratteristiche biologiche, il tipo e il grado di copertura vegetale esistente, le condizioni climatiche della zona ed eventuali situazioni microclimatiche, lo stato idrologico della zona e del substrato, le caratteristiche delle zone limitrofe, le eventuali interferenze antropiche, gli eventuali insediamenti animali nella zona, e la sicurezza idrogeologica della zona.

I dati richiesti dovrebbero inoltre essere riportati ed evidenziati in modo chiaro in cartografia.

Il progetto di ricomposizione dei suoli dovrebbe inoltre essere corredato, oltre che da uno

NOTIZIARIO

L'Assemblea dei Delegati 1983, a Trieste

L'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano si è svolta quest'anno a Trieste il 24 aprile, organizzata in collaborazione dalle Sezioni che hanno sede nella città: Soc. Alpina delle Giulie, XXX Ottobre e Fiume.

Nel corso dell'Assemblea è stata approvata alla unanimità la nomina del prof. Giuseppe Nangeroni a Socio Onorario del sodalizio, quale altissimo riconoscimento per la meritoria opera da lui svolta per tantissimi anni a favore della montagna e dell'alpinismo.

La proposta di aumento delle quote sociali per adeguarle al maggior costo della vita è stata pure approvata: dal prossimo anno si avranno pertanto le seguenti quote sociali minime (comprehensive del contributo alla Sede Sociale): L. 16.000 per gli ordinari, 8.000 per i familiari e 5.000 per i giovani.

L'Assemblea ha affrontato poi l'importante ed urgente problema relativo alla destinazione degli immobili di proprietà del C.A.I. al Pordoi e al Pian di Fedaja: in tale sede è stata approvata una mozione che accoglie in sostanza i suggerimenti formulati dal Convegno V.F.G. e della quale riportiamo qui di seguito il testo:

«...approva l'alienazione dei seguenti beni immobili di proprietà dell'Ente:

a) Albergo Savoia e annessi terreni, con esclusione di quelli strettamente pertinenti alla Casa del Turista ed alla retrostante Villa Beccè;

b) Rif. Castiglioni con tutte le annesse pertinenze;

...autorizza il Consiglio Centrale e la Presidenza Generale del C.A.I. ad effettuare le necessarie formalità per il perfezionamento delle stesse alienazioni, determinando patti e condizioni tutte degli stipulandi istrumenti nonché il prezzo di vendita che dovrà essere in armonia con apposite perizie fatte dall'U.T.E. Il tutto con promessa di rato e valido sotto gli obblighi di legge;

...manda il Consiglio Centrale ad elaborare il programma di reinvestimento di quanto ricavato dalle alienazioni predette, tenendo conto della relazione del Presidente della Commissione Centrale Rifugi ed Opere alpine, datata 18.3.1983».

Con una vivace discussione è stato poi affrontato il tema proposto dalla Sez. di Macugnaga per attuare una moratoria di 5 anni nella costruzione di nuove opere alpine (rifugi, bivacchi fissi, vie ferrate e attrezzature in genere). La mozione non è stata accolta perché ritenuta troppo tassativa, ma è stato invece approvata una mozione (Baroni-Cavattoni) che impone rigorose procedure attraverso le quali dovrà passare ogni nuova iniziativa al riguardo.

In merito alla complessa questione che riguarda la S.A.T., l'Assemblea ha dato mandato al

Consiglio Centrale di continuare gli incontri con i dirigenti della Sezione, mirando al raggiungimento di una soluzione che possa risolvere la questione stessa nel rispetto delle norme statutarie e regolamentari del sodalizio.

Nelle elezioni alle cariche sociali che hanno concluso l'Assemblea, sono stati riconfermati l'ing. Giacomo Priotto a Presidente Generale e l'ing. Salvi a Vice-presidente.

79° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I.

(Recoaro Terme, 27 marzo 1983)

Il Convegno si è svolto con la partecipazione di circa 150 delegati, in rappresentanza di 38 Sezioni e con l'intervento del Vice Presidente Generale del C.A.I. Carlo Valentino.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione ospitante, del rappresentante del Comune di Recoaro e di Gino Soldà, la grande guida alpina recoarese, il Presidente della Sez. di Recoaro è stato incaricato di assumere la presidenza dei lavori.

Ad organizzare il prossimo Convegno autunnale è stata incaricata la Sezione di Gorizia: la relativa data è stata già fissata nel 13 novembre 1983.

Ha preso quindi la parola Galanti che, come Presidente del Comitato di Coordinamento V.F.G. ha riferito sui lavori del Comitato stesso, svoltisi fino ad ora tarda la sera precedente, con particolare riguardo ai temi all'O.d.g. dell'Assemblea dei Delegati del 24 aprile a Trieste. Al riguardo, il Convegno si è trovato subito di pieno accordo sulla riconferma dell'ing. Giacomo Priotto a Presidente Generale, di Salvi a Vice Presidente Generale e di Franco Carcereri a Consigliere Centrale designato dal Convegno. Sempre alla unanimità è stato designato Geotti (Gorizia) a rappresentare il Convegno nel Collegio Centrale dei Revisori dei Conti.

Il Convegno ha quindi proceduto alla designazione dei propri rappresentanti in seno agli organi centrali, e precisamente: Alpinismo Giovanile: Benito Roveran (VR) e Enrico Mazzoli (XXX Ottobre); Cinematografia: Francesco Biamonti (XXX Ottobre) e Italo Schena (Agordina); Legale: Franco Carcereri (S. Donà di Piave) e Silvio Beorchia (Tolmezzo); Materiali e Tecniche: Carlo Zella (PD) e Toni Mastellarò (PD); Protezione Natura Alpina: Diego Fantuzzo (PD), Cesare Larsen (Feltre) e Gualtiero Simonetti (Cividale d. F.); Pubblicazioni: Italo Zandonella (Valcomelico e Montebelluna) e Paolo Goitan (S.A.G.); Rifugi e Opere Alpine: Giovanni Rotelli (BL), Attilio Tersalvi (S.A.G.) e Livio Grazian (PD); Sci di Fondo

COSTUME PER ASCENSIONI.

E' in Imalsya. La gonna è senza fodera e chiude sul fianco con agrafe automatiche. Internamente l'orlo ha un'alta striscia di pelle. Per rialzarla servono internamente bottoni e alamari, di cui al di fuori non si osserva nulla. Sotto alla gonna si portano dei calzoncini alla zuavo. La bliause davanti a doppia bottoniera ha ai lati di queste delle pieghe a tubo che si ripetono sul dorso. Queste pieghe hanno gli orli impuntiti, in mezzo invece un cordoncino, che resta rialzato da un'impuntura che termina sotto un ricamo. Maniche con polsino. Cintura di pelle. Cappello di feltro floscio.

GIORNALI DI MODE DELLA CASA EDITRICE VERRI

Via Manzoni, 37 - Milano.



Suggerimenti di moda per le gentili signore.

escursionistico: Duilio Farina (Conegliano) e Ezio Etrari (VR), Scientifico: Diego Fantuzzo (PD) e Ugo Sauro (Boscochiesanuova); Scuole di Alpinismo: Franco Chierogo (VR), Cirillo Floreanini (Tolmezzo), Antonio Spanevello (Recoaro T.) e Bepi Grazian (PD); Scuole di sci alpinismo: Giancarlo Del Zotto (PN), Emilio Bertan (Bassano d. G.) e Mario De Benedet (BL); Servizio Valanghe: Massimo Crespi (Montebelluna) e Cirillo Floreanini (Tolmezzo); Soccorso Alpino: Cirillo Floreanini (1ª zona), Anzelo Devich (2ª zona) e Diego Fantuzzo (11ª zona); Spedizioni extraeuropee: Silvia Metzeltin (XXX Ottobre) e Giorgio Franzina (VD); Speleologia: Guido Guidi (S.A.G.), Giuseppe Tormene (Vittorio V.), Enrico Foggiano (BL).

Si è quindi proceduto alla nomina dei rappresentanti del Convegno nella Fondazione Antonio Berti: sono stati riconfermati Consiglieri Giovanni Angelini (BL - S.A.T.-C.A.A.I.), attuale Presidente della Fondazione, Carlo Valentino (FF. GG.), Roberto De Martin (Val Comelico e Alto Adige); quali Revisori sono stati nominati Tullio Trevisan (PN) e Pasquale Marrazzo (XXX Ottobre).

Camillo Berti, quale Direttore della Rassegna, ha quindi riferito brevemente sull'esito dei lavori dell'Assemblea delle Sezioni che ne sono editrici, svoltasi la sera precedente (v. nota a parte).

Si è quindi aperto, con una ampia, chiara ed esauriente relazione di Carlo Valentino, l'esame del tema di fondo del Convegno, incentrato sulla destinazione da darsi all'importante patrimonio immobiliare della Sede Centrale del Sodalizio al Passo Pordoi: ciò in funzione della discussione che sulle proposte è nel programma della prossima Assemblea Generale dei Delegati di Trieste.

Dopo vari e molto qualificati interventi, il Convegno ha approvato, all'unanimità, salva una astensione, le proposte contenute nella relazione ufficiale e che sono frutto di un lungo lavoro di studio e programmazione svolto dal Sodalizio, fondamentalmente per l'impulso dato e per gli studi svolti dal gruppo di lavoro veneto, composto dallo stesso Valentino, da Irzara (Livinallongo) e da Arrigoni e Rotelli (BL). Le conclusioni di detta relazione mirano ad ottenere la realizzazione di un'efficiente struttura ad uso delle esigenze generali del Sodalizio (organi centrali e periferici, AGAI, CNSA), sacrificando, con cessione a terzi, per ottenere gli strumenti economici e funzionali necessari, la parte del patrimonio non indispensabile per tali fini.

L'esame di alcuni temi di interesse prevalentemente sezionale ha infine concluso i lavori.

Fondazione Antonio Berti

Nell'ultima seduta del Consiglio della Fondazione Antonio Berti, tenuta il 14 maggio u.s. a Treviso con l'intervento del Presidente Generale del C.A.I. ing. Priotto, Presidente Onorario della Fondazione, è stata approvata all'unanimità la seguente mozione concernente iniziative per nuove opere alpine:

«Il Consiglio della Fondazione, preso atto delle conclusioni delle ultime Assemblee Generali

del C.A.I. a Brescia, Ancona e Trieste riguardo la costruzione di nuove opere alpine, nel confermare la propria linea di comportamento, si impegna a:

1) valutare con estremo rigore le richieste di nuove opere in funzione della loro importanza alpinistica nel quadro delle altre strutture esistenti nella zona circostante;

2) condizionare il proprio patrocinio a nuove opere alla preventiva approvazione dei competenti Organi Centrali del sodalizio».

Nel corso della stessa seduta sono stati ulteriormente approfonditi i problemi relativi allo spostamento di alcuni bivacchi fissi, resosi ormai necessario per la sopravvenuta perdita delle loro funzioni originarie a causa di nuove opere stradali o impianti di risalita che le hanno rese troppo facilmente accessibili anche da non alpinisti. Alcuni consiglieri ed esperti sono stati incaricati di studiare a fondo i vari casi, riferendo poi al Consiglio nella prossima seduta autunnale in previsione di eventuali provvedimenti da assumere, comunque non prima dell'estate 1984.

Allucinante avventura... aero-terrestre del nostro vice direttore

Tale si può veramente considerare quella vissuta dal nostro Gianni Pieropan il 4 maggio u.s., nel corso d'un volo di studio sui sistemi fortificati italiani e austro-ungarici della Grande Guerra, di cui gli Altipiani dei Sette Comuni e di Folgaria mostrano ancor oggi le grandiose vestigia. Grandemente esperto del terreno e degli eventi di cui fu teatro, egli era stato invitato ad accompagnare una piccola comitiva di alti ufficiali statunitensi e italiani in una ricognizione conoscitiva.

Ricordiamo che, nelle sue molteplici attività, ed in questa incontrando il pieno appoggio da parte del responsabile alle pubbliche relazioni del Comando SETAF di Vicenza, Gianni Pieropan ha tenuto numerose conferenze nell'ambiente civile e militare americano, illustrandovi le Prealpi vicentine, il loro ambiente naturale, le prerogative alpinistiche e altresì le attrattive storiche.

Dal canto suo, la stampa interna del SETAF ha pure trattato estesamente l'argomento suscitando attorno ad esso un notevole interesse, fino a programmare il volo su elicottero del 4 maggio u.s.

Oltre ai tre espertissimi piloti (è da notare che nessun incidente aereo si era mai verificato nei quasi trent'anni di permanenza in Vicenza del Comando SETAF!), il velivolo ospitava il dott. Felice Maselli, Gianni Pieropan, il colonnello dell'artiglieria alpina Alessandro Testa Messedaglia e due ufficiali superiori americani.

Queste e le successive notizie abbiamo appreso dalla stampa, che ha riservato largo spazio all'avvenimento, ma in particolare attraverso una conversazione telefonica con il nostro amico, frattanto dimesso dall'ospedale SETAF dopo due giorni di ricovero, durante il quale è stato oggetto di attentissime quanto premurose cure, per le quali tiene ad esprimere la più viva riconoscen-

za al personale medico e paramedico americano e italiano.

Sorvolata la pianura, imboccata la valle dell'Astico e quindi infiltratosi nella pittoresca Val d'Assa, l'elicottero ha girato nella conca di Asiago, quindi risalendo il solco dell'Assa fino a scavalcare il ciglio settentrionale dell'Altopiano a Porta Manazzo. Con ampie evoluzioni sulla sottostante Val Sugana, ha quindi circuito il possente muraglione roccioso sul cui vertice sorgono i resti del Forte del Pizzo di Vèzzena, quindi portandosene sul versante meridionale. In corrispondenza del penultimo tornante della strada che sale al Forte si è repentinamente quanto inspiegabilmente verificato l'incidente, sulle cui cause è in corso un'inchiesta da parte dei competenti organi militari.

Fatto sta che dall'elicottero schiantatosi sul terreno coperto di mughi, e forse trattenuto dagli stessi dopo alcune terrificanti capriole, sono usciti miracolosamente vivi tutti gli otto occupanti, con sangue freddo ammirevole riuscendo ad allontanarsi dalla macchina pochi attimi prima che divenisse preda delle fiamme levatesi altissime.

Fortuna voleva ancora che nella zona, di questa stagione completamente deserta, si aggirassero due vicentini appassionati di micologia: visto l'elicottero e udito lo schianto seguito dalla colonna di fumo, salivano con la loro auto fin presso il punto dove frattanto si erano raccolti gli scampati. Caricati quelli che sembravano in peggiori condizioni, cioè Gianni Pieropan, il colonnello Testa e il ten. colonnello Gayers, il quale presentava il braccio sinistro spezzato in tre punti, li trasportavano immediatamente all'ospedale di Asiago. Con massima sollecitudine e lodevole efficienza, qui venivano praticate le prime cure, mentre il loro arrivo in Asiago poneva in allarme le massime autorità militari e civili della provincia.

Un'errata notizia trasmessa in proposito alle 13,30 dal TG 1, acuiva la preoccupazione poiché venivano segnalati tre morti. Sul far della sera, con il successivo trasporto dei tre infortunati all'ospedale americano, la situazione assumeva contorni più precisi e decisamente tranquillizzanti.

Questa, per sommi capi, l'incredibile avventura da cui sono usciti miracolosamente salvi il nostro Gianni Pieropan ed i suoi sette compagni. Egli ha concluso il suo racconto semplicemente osservando come la sua ora evidentemente ancor non fosse suonata: Quegli che sta lassù, più in alto di tutti, avendo disposto che le cose andassero in maniera diversa da quella che tutte le modalità in atto lasciavano umanamente presumere.

Da queste pagine, che sappiamo essergli fra le sue innumerevoli quelle cui maggiormente rimane legato, vada a Gianni Pieropan l'augurio più fervido di incontrarlo presto, col passo metodico e sicuro delle sue gambe sulle vie dei monti lasciando, secondo le leggi di natura, alle aquile, ed anche alle cornacchie, il piacere di svolazzarvi sopra.

La Guida del Pelmo e delle Dolomiti della Val di Zoldo

È ormai in avanzato stadio di preparazione tipografico-editoriale la tanto lungamente attesa Guida alpinistica dedicata alle Dolomiti della Val di Zoldo: fra esse spicca e domina la mole del Pelmo, straordinaria per motivi estetici e per storia alpinistica, alla quasi si affiancano magnifici monti che le fanno degna corona sui fianchi della Val di Zoldo: le Cime di San Sebastiano, il Pramper e gli Spiz di Mezzodi, il Gruppo del Bosconero.

La guida, che rientra nella prestigiosa Collana Guida dei Monti d'Italia edita dal nostro sodalizio in collaborazione con il T.C.I. è frutto di un poderoso lavoro al quale si sono impegnati per molti anni Giovanni Angelini e Fier Sommavilla: i nomi degli autori rappresentano il più sicuro avallo degli straordinari valori di questa guida, forse l'ultima dolomitica del periodo classico.

Dalla guida resteranno esclusi i Gruppi della Civetta, della Moiazza e il Gruppo Schara Pelf, in quanto già formanti oggetto di ottime guide alpinistiche.

Si prevede che la guida, se i programmi di lavoro — come tutto fa ormai ritenere — potranno essere rispettati, sarà disponibile nel prossimo autunno.

Proposta di dedicare il nuovo Centro Polifunzionale dei Pordoi a Bruno Crepez

In relazione alle deliberazioni dell'ultima Assemblea Generale dei Delegati del Club Alpino Italiano a Trieste, ferve l'attività per portare avanti la progettazione del nuovo Centro Polifunzionale del sodalizio al Passo Pordoi.

Il Centro, che sarà destinato a tutte le attività del C.A.I. da svolgere in alta montagna (Corsi di alpinismo, sci alpinismo, corsi ed esercitazioni di soccorso alpino, medicina in montagna, addestramento e aggiornamento delle guide alpine, ecc.) secondo la proposta delle Sezioni bellunesi, che si stanno prodigando in forma particolarmente incisiva per questa iniziativa, appoggiate con entusiasmo dal Comitato di Coordinamento Veneto-friulano-giuliano, dovrebbe essere dedicato all'accademico triestino Bruno Crepez recentemente scomparso fra i ghiacci dell'Himalaya del Nepal, che fu propognatore convinto sia della costituzione del Centro, sia dello svolgimento in esso di tutte le più qualificanti attività del sodalizio.

Alla proposta ha già dato la propria piena adesione anche la Fondazione Antonio Berti, della quale Bruno Crepez era efficientissimo Segretario al momento della sua scomparsa, nonché tutte le Sezioni Venete del Club Alpino Italiano in occasione del loro Convegno annuale tenuto a Treviso l'11 giugno u.s.

Assemblea 1983 delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete»

L'Assemblea si è svolta a Valdagno il 26 marzo scorso.

In base alle relazioni del Direttore della Rassegna Berti e del Segretario Gleria, l'Assemblea ha preso atto delle favorevoli risultanze della gestione 1982 e della conseguente possibilità, contrariamente alle previsioni fatte in passato, di conservare immutato anche per il 1984 in Lire 3.000 il prezzo che le Sezioni associate o affiliate debbono versare per abbonare i propri Soci.

L'Assemblea, preso anche atto con rincrescimento della impossibilità di Gleria di proseguire la propria collaborazione come Segretario e ringraziandolo ancora una volta caldamente per il prezioso contributo dato, ha raccomandato alla Sezione di Padova di studiare la possibilità di organizzare presso la propria Segreteria Sezione l'ufficio di Segreteria della Rassegna.

L'Assemblea infine, rilevata l'utilità di disporre di un indice generale, sia pure sommario, delle materie pubblicate nella Rassegna, che quest'anno compie ben il 38° anno di vita, ha incaricato la Direzione di elaborare un piano per attuare con relativo preventivo di spesa, da portare alla prossima Assemblea per le decisioni di competenza.

«Valorizzazione» anche per i Cadini di Misurina?

È stato notato un elicottero che, sulla fine dello scorso inverno, ha lungamente sorvolato i Cadini di Misurina e la media Val Marzon: si dice che trasportasse un noto progettista di impianti funiviari, assistito da una guida alpina locale.

Sembra che lo scopo della ricognizione fosse quello di meglio accertare la validità delle soluzioni individuate per un grosso lavoro di «valorizzazione» sciistica dei Cadini di Misurina, ove le attenzioni degli esperti si sarebbero particolarmente appuntate sulle prospettive offerte da un prolungamento del già esistente impianto di risalita che raggiunge il medio Cadin de la Neve, per portare gli sciatori sull'omonima forcella e offrir loro la possibilità di scendere anche per l'opposto versante (meridionale!) sul Ciadin de le Pere e proseguire poi la discesa lungo la Val d'Onge, con qualche diversione laterale per evitare alcuni passi malagevoli o particolarmente pericolosi.

Sembra anche che nel «carosello» rientri il programma di estendere la valorizzazione pure al Ciadin dei Tocci, a quello del Nevaio e a quello di Rinbianco, con un complesso sistema di impianti di risalita organizzati per alimentare il flusso del turismo sciistico di massa su un idoneo sistema di piste di discesa, da aprire con opportune sistemazioni a furia di ruspe del Cadin del Nevaio e in quelli dei Tocci e di Rimbianco: un'abbondante sistemazione di paravalanghe sui fianchi dei valloni dovrebbe con-

tenere la notevole pericolosità dei percorsi in termini tollerabili.

Tutta l'operazione è avvolta da grande riservatezza, la quale ha impedito di conoscere ed apprezzare i sistemi che sarebbero stati escogitati per contenere i disastrosi effetti di queste strutture su taluni classici panorami delle Dolomiti, quali quelli che migliaia di visitatori provenienti da ogni parte del mondo aspirano ad ammirare sui Cadini guardandoli da Forcella Longeres (Rif. Auronzo o Lavaredo), oppure dal Monte Piana.

Non vi è dubbio che la sensibilità dei preposti a queste iniziative avrà già individuato le soluzioni più idonee: spiace che esse non siano state ancora opportunamente divulgate in modo da tranquillizzare, «democraticamente» come oggi s'usa dire, coloro che di queste cose avrebbero motivo di preoccuparsi, riguardando esse aspetti certamente non secondari di quello straordinario patrimonio ambientale dolomitico, la cui eccezionalità è fonte di interesse turistico sul piano mondiale.

Il Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»

In memoria del compianto Bepi Mazzotti, ed allo scopo di ricordarlo degnamente e durevolmente, la famiglia Mazzotti-Pugliese e l'Associazione «Amici di Comisso» di Treviso, hanno promosso il Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti» per la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia. Esso avrà la sua sede stabile nel Parco-Ristorante Gambrinus di S. Polo di Piave, uno dei templi di quella cucina veneta tradizionale alla cui rinnovata affermazione tanto ha contribuito lo scomparso.

A questa importante e indovinata iniziativa ha dato il proprio patrocinio il Touring Club Italiano, facendosi altresì promotore della presentazione del Premio stesso, avvenuta il 16 maggio u.s. nel corso di una affollata e riuscitissima manifestazione svoltasi in Milano presso il Circolo della Stampa, a Palazzo Serbelloni. Oltre alle autorità civili e militari, erano presenti molti amici ed estimatori di Bepi Mazzotti, ed una consistente rappresentanza del mondo alpinistico-letterario.

La Società Alpina delle Giulie ha compiuto 100 anni di vita

In questi giorni la Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. ha compiuto cento anni di vita.

Fu infatti il 23 marzo 1883 che si tenne l'Assemblea costitutiva. L'iniziativa partì da un gruppo di giovani del Liceo, tosto appoggiata e fatta propria da esponenti del partito nazionale, primo fra tutti Felice Venezian. Alla riunione, erano presenti 73 alpinisti di Trieste e 26 di Gorizia, e il primo nome che la Società assunse fu quello di Società degli Alpinisti Triestini, modificato al-

cuni anni dopo in Società Alpina delle Giulie in occasione del congresso di Pisino nel 1885.

Venne poco dopo costituita la «Commissione Grotte» che iniziò subito l'attività speleologica. Uscì dopo poco il primo numero della rassegna sociale «Atti e Memorie», che assunse poi nel 1896 in nome — che tuttora porta — di «Alpi Giulie».

In quegli anni, per iniziativa di Napoleone Cozzi, si costituì un gruppo di «alpinisti senza guide», fra i quali vanno ricordati Copich, Carniel e Zanutti. Questo gruppo assunse in breve notevole valore alpinistico e fu poi chiamato «la squadriglia volante». Compì in effetti imprese di valore per l'epoca: e a questo riguardo basterà ricordare il primo tentativo al Campanile di Val Montanaia nel 1902, e l'attacco alla Torre Trieste nel Gruppo della Civetta.

In breve fu raggiunto il migliaio di soci.

All'inizio della prima guerra mondiale, molti giovani soci riuscirono a passare il confine, e si arruolarono nell'esercito italiano, e un buon numero portò la penna nera. Dei parecchi caduti ricordiamo soltanto i due soci decorati con medaglia d'oro: Guido Corsi e Spiro Tipaldo Xydias.

La Società venne subito ricostituita nel dicembre del 1918, e, nel 1919 divenne Sezione del Club Alpino Italiano.

Dopo un paio d'anni, venne iniziata la costruzione dei rifugi (che la monarchia austro-ungarica non aveva mai permesso) e il primo fu il «Sillani» nel Gruppo del Mangart, mentre l'anno successivo furono acquistate la Grotta Gigante e quella di San Canziano. Ma l'opera di costruzione in montagna continua con ritmo incalzante: nel 1924 venne inaugurato il «Timeus» nel Gruppo del Canin, ed il «Pellarini» nel versante Nord del Jôf Fuart. Seguì nel 1925 il «Corsi» nel versante sud del Jôf Fuart, nel 1926 il «Suvich» nel Gruppo del Mangart, nel 1927 il «Grego» a Sella Somdogna, e quindi il «Cozzi» in Val Trenta. Seguirono ancora il «Suppan», il «Brunner» e il «Nordio».

Ma il lavoro di costruzione dei rifugi nelle Giulie non era la sola attività dell'Alpina; vennero costituiti gruppi sezionali come il «Gruppo Sudentesco», che iniziò la sua attività con attendamento in Val Trenta nel 1924, al «Corsi» nel 1925, al Passo Sella nel 1926 e nel Gruppo del Brenta nel 1927. Nel 1929 venne poi costituito il «GARS» (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori) che, rinnovando le tradizioni della «squadriglia volante» di Cozzi e Zanutti, raccolse il gruppo di «punta» dell'Alpina.

Ma venne la seconda guerra mondiale; molti soci vestirono il grigio-verde; parecchi anche questa volta con la penna nera.

Dei Caduti nel conflitto ricorderemo anche questa volta i due alpini decorati di medaglia d'oro: Silvano Buffa e Giuliano Slataper.

Una diecina di soci, perirono poi nei campi di concentramento nazisti, e tra essi va ricordato Silvio Spagnul, uno dei più attivi soci dell'Alpina.

Passata la bufera, l'Alpina riprese l'attività: alcuni rifugi erano rimasti al di là dei nuovi confini, ma i lavori in montagna continuano.

Occorre riattare le costruzioni esistenti, si pensa a nuovi bivacchi. Vengono così eretti il «Perugini» in Val Montanaia, il «Davanzo - Picciola - Vianello» sull'altipiano del Canin (speleologico), il «Suringar» sul Montasio, il «Calligaris» in Val Riofreddo, l'«Anita Goitan» al Cadin della Meda in Val Settimana.

Si dà poi inizio ad una rete di sentieri di alta montagna con tratti attrezzati. Una parte degli stessi vengono a creare il cosiddetto «Anello delle Alpi Giulie» i cui vari tratti prendono il nome di «Carlo Chersi» «Amalia Bornettini», «Ceria-Merlone» e «Anita Goitan». L'ultimo tratto — che eviterà una discesa e relativa risalita — si conta di completarlo nel corso della prossima estate.

Ma sorgono anche nuovi gruppi nel seno della Società, oltre a quelli già esistenti: ecco lo «Sci C.A.I. Trieste» che organizza scuole di sci, e gare sciatorie anche di «Coppa Europa» come la Duca d'Aosta, riprendendo la vecchia tradizione dello Sci Club Monte Tricorno, e il Gruppo «ESCAI» che occupa i giovanissimi. Continuano i corsi di arrampicata — ampliati da qualche anno alle scalate su ghiaccio — e l'attività delle «vecchie» Sezioni.

Un bilancio? Oggi l'«Alpina» ha oltre 2200 soci, 14 fra rifugi e bivacchi, la Grotta Gigante con il Museo Speleologico, 2 grotte sperimentali (Costantino Doria e Padriciano) e — forse il tesoro più prezioso — l'attività dei suoi gruppi già esistenti: la Commissione Grotte, il GARS, lo Sci C.A.I. e l'ESCAI.

Paolo Goitan

La «Festa del Socio» nel Centenario di fondazione della Sez. di Gorizia

Fugati tutti i timori di insuccesso da una splendida giornata di sole, si è svolta domenica 15 maggio 1983 la «Festa del socio», la principale manifestazione celebrativa del centenario di fondazione della Sezione goriziana del C.A.I.

Alla presenza del Presidente Generale del C.A.I. e di numerosi amici stranieri, un migliaio di persone si è raccolto in mattinata nel Castello di Gorizia, dove è stata celebrata una Messa al campo per ricordare tutti i soci defunti in questo primo secolo di esistenza. Sono seguiti gli indirizzi di saluto del Presidente Sezionale Brumati del Sindaco di Gorizia Scarano, del Presidente Generale Priotto e dei rappresentanti delle Associazioni alpinistiche della Carinzia e della Slovenia, con le quali la Sezione goriziana intrattiene da molti anni proficui ed amichevoli rapporti. Thomasser Potočnik.

La mattinata si è conclusa, tra calorosissimi applausi, con l'esibizione della fanfara della Brigata Alpina Cadore, che ha riproposto ai presenti brani notissimi a chi frequenta la montagna.

I partecipanti si sono quindi trasferiti nelle sale del Seminario Arcivescovile di Gorizia, ove sono state inaugurate le mostre storiche che hanno commosso gli anziani ed interessato i giovani, posti a confronto con tecniche e materiali incredibili per i tempi attuali. Erano infatti esposte fo

tografie, documenti ed attrezzature che coprivano un arco di tempo di quasi un secolo.

Nella sala mensa dello stesso Seminario è stato anche servito il rancio sociale a quasi quattrocento persone, prima di trasferirsi nell'attiguo Auditorium dove si sono confrontati, in una pacifica competizione canora, i cori «Ledenitzen» di Faakersee, «Spev» di Skofja Loka e «Monte Sabotino» del C.A.I. Gorizia. Applauditissimo anche il gruppo folcloristico «Folkstanzgruppe» dell'Ö.A.V. di Villaco, che ha catturato l'attenzione degli spettatori con una serie di danze popolari della vicina regione austriaca.

Infine sono stati premiati i soci iscritti al sodalizio da 25 e 50 anni e sono state consegnate copie della medaglia celebrativa coniata nell'occasione agli ex-Presidenti sezionali, ai soci della Sezione da più di 50 anni ed alle autorità ed amici che più da vicino seguono l'attività del C.A.I. goriziano, spesso sostenendolo concretamente.

È stata in definitiva un'occasione stimolante per molti goriziani, coinvolti in una festa popolare più che in un incontro formale, con il pensiero spesso rivolto agli amici ed ai compagni di gita che non ci sono più.

L'apprezzamento e la gratitudine espressi da molti soci e soprattutto dai più fedeli, è stata la prova migliore che il risultato voluto — trascorrere insieme una giornata per ricordare — è stato completamente raggiunto.

Luigi Medeot

3° Convegno degli istruttori di Alpinismo e Sci alpinismo

Il 28 febbraio u.s. si è svolto a Valdagno, organizzato dalla locale Sezione del C.A.I. in collaborazione con la Scuola di Alpinismo «Sengio Alto» che raggruppa le Sezioni di Valdagno e di Recoaro Terme, il 3° Convegno degli Istruttori Nazionali di Alpinismo e di Sci alpinismo, nonché dei Direttori di Scuole del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia.

L'ampio dibattito svoltosi nel corso del Convegno sui principali temi tecnici, organizzativi, legali e medici dei Corsi è stato molto apprezzato dai numerosi partecipanti, che hanno avuto modo di scambiarsi importanti esperienze.

Nel pomeriggio, Giancarlo del Zotto (Sez. Pordenone), avvalendosi della sua particolare preparazione ed esperienza giuridico-legale, ha svolto una interessantissima relazione sui problemi connessi con la responsabilità civile e penale degli istruttori. Dopo un vivace dibattito, è stata approvata all'unanimità una «lettera aperta» da inviare al Presidente Generale del C.A.I., ai Consiglieri Centrali ed ai componenti delle Commissioni Centrali, della quale riportiamo qui di seguito il testo:

al sig. Presidente Generale del Club Alpino Italiano
ai sig. Consiglieri Centrali del Club Alpino Italiano
ai sig. Presidenti delle Commissioni Nazionali Scuole di Alpinismo e Sci-alpinismo.

Gli I.N.A., I.N.S.A., I.A., I.S.A. e direttori di scuole e corsi del Veneto e Friuli e Venezia Giulia, riuniti a convegno in Valdagno, esaminati e discussi i problemi della responsabilità penale e civile degli istruttori, delle Sezioni organizzatrici dei corsi e della stessa sede legale nei confronti dei partecipanti ai corsi di alpinismo e sci alpinismo, rilevata la carenza di precise informazioni sulla situazione assicurativa, auspicano e raccomandano che tutte le attività didattiche del Club Alpino Italiano vengano efficacemente tutelate da idonee assicurazioni per la responsabilità civile con massimali non inferiori a lire 100 milioni per persona e L. 300 milioni per sinistro, ed esprimono l'opinione che sia preferibile l'adozione di una sola polizza nazionale applicabile a tutti i corsi.

Chiedono che i massimali della polizza infortuni per tutti gli istruttori vengano congruamente aumentati anche con l'eventuale concorso degli interessati.

Auspicano con fiducia che queste istanze possano trovare accoglimento e applicazione con la massima possibile urgenza, in considerazione delle responsabilità morali che coinvolgono gli istruttori e il Club Alpino Italiano verso gli allievi dei corsi.

Ancora a proposito di piste di sci

Massimo Spampani

(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Le immagini di pag. 59 mostrano gli effetti di alcuni interventi particolarmente cruenti subiti dalla montagna in seguito alla «sistemazione» di piste per lo sci alpino. I danni prodotti al suolo e alla vegetazione sono molto evidenti. Le distese di ghiaia verranno poi, nella miglior delle ipotesi, trattate con particolari procedimenti e seminate. Su di esse crescerà una vegetazione erbacea poverissima di specie, quasi esclusivamente graminacee, appartenenti ad una flora estranea a quell'ambiente.

Così ci sarà chi riterrà di aver posto rimedio allo scempio dovuto alla voracità delle ruspe conseguente all'avidità degli uomini.

Ma ben diverso è l'aspetto della superficie non intaccata ai margini di quella interessata dai lavori in corso: è il frutto della natura che ha impiegato millenni per dare quelle caratteristiche di stabilità, di ricchezza floristica e di piacevole aspetto a quei suoli di alta montagna; per spazzare via tutto sono bastati pochi mesi. Le foto sono riferite ad interventi eseguiti ai Tondi di Faloria a Cortina. L'aspetto estivo della montagna così trattata è davvero sconsolante. Chi si preoccupa tanto dell'appetibilità turistica di una località spesso non fa i conti con la stagione estiva. Si parla molto del rilancio turistico della montagna in estate-autunno, ma credo che questo possa avvenire prima di tutto attraverso il rispetto e la salvaguardia dei valori ambientali della montagna stessa, della sua flora, della sua fauna, delle sue acque limpide, della sua quiete, del senso di libertà e di incontaminazione.

Molti versanti ormai non offrono più queste garanzie.

Nella zona dolomitica gli inverni con scarsità di innevamento sembrano spingere alla ricerca di nuove iniziative per la realizzazione di impianti d'alta quota. Non mi sfugge certamente l'importanza che tali impianti hanno, per esempio a Cortina, al fine di garantire una sufficiente disponibilità di piste innevate e di dilatare nel tempo la stagione sciistica, ma in quel caso ritengo quelli attuali sufficienti, visto che hanno egregiamente assolto il loro compito nello scorso inverno, così avaro di neve.

Per altre località (cito ad esempio i progetti di costruzione di nuovi impianti nei Cadini di Misurina), mi sia almeno consentito osservare come le decisioni debbano venir prese valutando attentamente tutte le possibili interazioni e conseguenze derivanti da queste iniziative, perché qualche probabile, ma non certa, presenza turistica invernale in più, non costi troppo, sia dal punto di vista economico immediato, sia soprattutto in perdita di beni ambientali, non più recuperabili e sottratti definitivamente anche al patrimonio naturalistico e culturale delle nuove generazioni.

Misteriosa esplosione di rocce sulla Est del Rosa

Mistero per una «esplosione» naturale alla base della parete Est del Monte Rosa. Il fenomeno, le cui cause sono ancora ignote, è accaduto sopra Macugnaga nei pressi del Rifugio Zamboni-Zappa a circa 2100 metri di quota.

Decine di macigni che erano sparsi tra i pascoli dell'Alpe Pedriola, si sono sbracciati proiettando scaglie di rocce su terreno nel raggio di un centinaio di metri. Ma il fatto più impressionante è costituito dallo spostamento di un rocce del peso di almeno dieci tonnellate. Questo masso erratico, caduto dalle montagne circostanti in epoche remote, è letteralmente «volato» a trenta metri di distanza dal punto dove si trovava. Un balzo impressionante: il macigno è schizzato dalla sua posizione compiendo dapprima un salto di una quindicina di metri. Quindi è scivolato sul terreno «striando» il pascolo per un brevissimo tratto. Infine è nuovamente rimbalzato incastandosi in mezzo a due rocce.

Il fenomeno non ha avuto testimoni oculari. Ad accorgersi per primo delle modificazioni orografiche è stato l'alpigiano Guglielmo Belli, 35 anni, di Calasca-Castiglione, che ha subito avvertito il custode del Rifugio Zaniboni-Zappa, Fausto Betta, che è anche il capo delle guardie di Macugnaga.

Dice Guglielmo Belli: «Dapprima ho notato che al posto del masso era rimasta soltanto una macchia di terreno completamente spoglio, senza un filo d'erba, ma con ancora sui lati le bottigliette e le lattine che i turisti generalmente depositano sotto i sassi. Poi, a una trentina di metri, ho visto il macigno coricato nella fessura di due roccioni. Nell'impatto il masso ha provocato

una serie di frantumazioni ma nella parte inferiore aveva ancora la terra fresca della sua sede primitiva. Tutto attorno, almeno una trentina di altre rocce spaccate».

La zona della ciclopica «esplosione» è ora meta di turisti e di curiosi. Quali le cause della deflagrazione? Scartata l'ipotesi di un violentissimo spostamento d'aria prodotto da una valanga, è rimasta — come più attendibile — quella di un fulmine di eccezionale potenza. Infatti nei giorni scorsi tutta l'Alta Valle Anzasca è stata colpita da devastanti uragani.

«Forse — si dice a Macugnaga — una serie concentrica di fulmini si è abbattuta tra le rocce della Petriola, ricche di minerali particolarmente "sensibili", provocando un'esplosione a catena. Una specie di atomica naturale dagli effetti impressionanti».

da «Il Rosa» 8-9/1982

Teresio Valsesia

Monte Bianco: attenzione!

La classica via di salita al M. Bianco dal versante francese attraverso l'Aiguille de Gouter poco dopo il Rifugio della Tête Rousse incontra il famoso e talvolta micidiale canalone nevoso che, soprattutto nei mesi di luglio e agosto e spesso nel primo pomeriggio, provoca scene di terrore e attimi di spavento nelle comitive di alpinisti, pressoché sprovvisti, che accorrono da ogni parte del mondo per salire la più alta montagna d'Europa.

Come informa la Rivista «La Montagne et l'Alpinisme», organo ufficiale del Club Alpino francese, nel fascicolo n. 4, anno 1982, la traversata del pericoloso colatoio è stata munita d'un cavo metallico da usare come corrimano; mentre un altro cavo è stato collocato più in alto, in corrispondenza di alcune cenge giallastre. Questo allo scopo di conferire maggior sicurezza a questo obbligato itinerario d'accesso al sovrastante Rifugio dell'Aiguille de Gouter, percorso molto spesso da comitive prive di esperienza d'alta montagna e assolutamente incoscienti nei confronti dei pericoli cui vanno incontro.

Quest'avvertimento torna quanto mai opportuno anche per gli alpinisti italiani che in notevole numero salgono al M. Bianco da questo versante: infatti in maggior pericolo oggettivo dell'intero percorso lo si incontra proprio agli inizi ed esattamente nel luogo e nei termini testé segnalati.

Avviso ai lettori

Pervengono alla nostra Segreteria Redazionale con una certa frequenza, lamentele di Soci che denunciano la mancata ricezione della pubblicazione.

Dai controlli risulta che l'inconveniente riguarda quasi sempre Soci di Sezioni che riservano la Rassegna a tutti i Soci Ordinari e deriva dal fatto che detti Soci non figurano inclusi negli elen-

chi che le Sezioni ci trasmettono; con ogni probabilità ciò è dovuto alla circostanza che i Soci in questione hanno pagato in ritardo la quota sociale, quando cioè gli elenchi erano già stati spediti.

È pertanto necessario, per avere la certezza di ricevere puntualmente la Rassegna, che il pagamento della quota sociale venga fatto nei primi mesi dell'anno e che, in caso di ritardo, i Soci si interessino presso le proprie Segreterie Sezionali affinché il loro nominativo sia incluso in elenco suppletivo.

La Red.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

Opinioni sulla proposta della Sezione C.A.I. di Macugnaga

A risultato ormai scontato, ci sembra tuttavia doveroso e altrettanto importante conoscere quei pareri che indubbiamente posseggono un rilevante significato: quand'esso cioè sia riferibile ad ambienti e uomini che vantino cospicua presenza e serio prestigio nel contesto del Club Alpino Italiano.

Tale ci sembra, ad esempio, il pensiero espresso da Dario Marini, sempre attento e sensibile alle problematiche dell'alpinismo, in «Alpinismo Goriziano» 1983, n. 2.

Egli osserva innanzitutto che la mozione sostitutiva della proposta presentata dalla Sezione di Macugnaga all'Assemblea dei Delegati svoltasi in Trieste il 24 aprile u.s., viene ad assumere un valore puramente accademico: conseguentemente eliminando la possibilità d'un qualsiasi risultato pratico, almeno a ragionevole scadenza.

Stabilito quindi che, per motivi di carattere fisico, ambientale e di spazio geografico le Alpi Giulie non avrebbero comunque risentito in alcun modo, sia positivamente che negativamente, dell'eventuale approvazione della proposta macugnaghesa, egli però sostiene che quest'ultima era comunque suggerita dal fatto che in altri settori montani il problema aveva maggiore gravità e quindi esigeva urgenza di soluzioni.

«Ognuno di noi — scrive Marini — ha potuto vedere come la frequentazione dei monti sia altrove di gran lunga più massiccia ed il relativo giro di soldi tanto cospicuo da indurre a speculazioni ed iniziative balorde come qui (cioè nelle Alpi Giulie - n.d.r.) non hanno motivo di nascere. Anche tra gli escursionisti di casa nostra vi sono coloro che vorrebbero un segno su ogni sasso, un rifugio ad ogni ora di cammino e un cavo su ogni roccia; si tratta di persone insicure in ogni circostanza della loro vita, le quali credono di liberarsi delle loro inquietudini almeno

in montagna, ambiente invece salutare solo per chi lo accosta con animo già sereno e con fisico preparato. Non è pensando a questi sfortunati che si devono attrezzare le zone alpine con reticoli di itinerari tipo gioco dell'oca, depurati di quella ragionevole componente di rischio che è il sale dell'alpinismo; attività fatta di decisioni derivanti dall'intuito e dal ragionamento, altrimenti banalizzata come ha sempre sostenuto appunto Macugnaga, la cui mozione approvo senza riserve.

«Resta purtroppo l'amarezza di trovarci sempre impotenti contro altre più rovinose degradazioni attuate da chi ottiene piena libertà d'azione, nonché denaro pubblico, alzando su ruspe e gru la bandiera della «valorizzazione» turistica; né finora nemmeno qualche politico di rottura ha azzardato i suoi voticini sindacando le effettive finalità sociali in nome delle quali sono stati perpetrati certi disastri ecologici che resteranno nei secoli a testimoniare come una generazione avida quanto improvvida abbia potuto distruggere in pochi anni quello che la natura aveva modellato nel volgere di ere geologiche».

A noi rimane il dubbio, per non dire la certezza, che, pur con l'adozione di alcuni opportuni correttivi, sia andata malamente perduta la occasione buona per dare un efficace esempio: cominciando da noi stessi.

La Red.

Inaugurazione dei bivacchi Col Nudo - E. Frisacco e Casera Pramaggiore

Sono state fissate, d'intesa con la Fondazione Antonio Berti che patrocina le iniziative, le date delle cerimonie che si svolgeranno nella prossima stagione estivo-autunnale per l'inaugurazione dei nuovi bivacchi fissi Col Nudo - Erasmo Frisacco della Sez. di Treviso e Casera Pramaggiore della Sez. di San Vito al Tagliamento.

L'inaugurazione del primo è stata confermata per il 25 luglio p.v. La più comoda via d'accesso al bivacco è quella che, partendo da Cellino di Sopra in Val Cellina, risale la Val Chialedda fino a Casera Gravuzze, proseguendo poi per il sentiero di Forcella Frugna (ore 2,30-3 da Casera Gravuzze e 4,30-5 da Cellino di Sopra); gli altri itinerari sono tutti notevolmente più faticosi e complessi (v. anche Guida D.O. II vol., 332).

Per l'inaugurazione del Bivacco fisso Casera Pramaggiore, riattato sulle vecchie strutture della casera a cura della Sez. di San Vito al Tagliamento, è stata invece scelta la data del 25 settembre. Le vie d'accesso al bivacco sono particolarmente descritte in questo stesso fascicolo, nel lavoro di Sergio Fradeloni «Casera Pramaggiore».

Informazioni più particolari sulle cerimonie verranno inviate più avanti direttamente alle Sezioni.

Accantonamento al Rifugio «Biasi»

Il consocio Ezio Stocchiero ci scrive manifestando il proprio entusiasmo per l'Accantonamento organizzato durante la scorsa estate 1982 dalla Sezione C.A.I. di Arzignano, alla quale egli appartiene, presso il Rifugio «Gino Biasi» al Bicchiere (ex Rifugio «Regina Elena») situato a 3195 m, in stupenda posizione, sul versante italiano delle Alpi Breonie di ponente.

Lo Stocchiero esprime la propria riconoscenza alla guida Livio Zamboni di Vipiteno, al Corpo di Soccorso Alpino ugualmente di Vipiteno, alla Sezione C.A.I. di Verona che ha curato il ripristino del Rifugio, a Giovanni e alla moglie Frida ottimi gestori del medesimo; infine invitando ad una maggior frequentazione di questa splendida zona alpina.

Ricupero del rudere del Rifugio Olivio Sala in Popera

È stato costituito nella scorsa primavera uno speciale Comitato al quale è stato affidato il compito di studiare, promuovere e possibilmente attuare un programma di ricupero del rudere del glorioso Rifugio Olivio Sala sul bordo meridionale del Creston Popera, allo scopo di reinserirlo nel sistema delle opere alpine che assistono i frequentatori del Gruppo del Popera.

A far parte del Comitato sono stati chiamati la Sezione del C.A.I. Valcomelico, la Fondazione Antonio Berti, i Gruppi A.N.A. di Comelico Superiore e di Casamazzagno.

Il Comitato, dopo un paio di riunioni, ha già individuato un programma di massima sul quale indirizzare le energie dei molti amici che si sono offerti di collaborare per ridar vita a quest'opera, ricchissima di memorie storiche della guerra alpina e dell'alpinismo, raccogliendo l'auspicio di Bepi Mazzotti, alla cui cara ed indimenticabile memoria verrà dedicato ogni lavoro.

Il programma prevede il consolidamento delle strutture portanti della vecchia costruzione e la loro copertura, ritenuta necessaria per difendere la struttura dall'ingiuria delle intemperie.

Saranno riattati e risistemati anche i percorsi d'accesso dal Rif. Berti, dal Vallon Popera e dal Passo di Montecroce Comelico, ma specialmente si vuole che il rudere diventi un fulcro dal quale si irradieranno, seguendo le orme dei combattenti della prima guerra mondiale, una serie di percorsi escursionistici che, inquadrati in un programma opportunamente studiato e collegato con i percorsi alpinistici già esistenti sulla Croda Rossa, apriranno agli escursionisti la possibilità di visitare le posizioni nelle quali combatterono i nostri soldati ed insieme di godere delle straordinarie visioni dolomitiche e alpine che la zona prodigalmente offre.

L'iniziativa ha già raccolto grande entusiasmo fra alpini ed alpinisti, che si prodigheranno in

generosa concorrenza per dar concreta attuazione ai programmi.

Ovviamente dovranno essere affrontate spese anche di un certo rilievo: un fondo è già stato costituito presso la Sezione Valcomelico del Club Alpino Italiano. Ogni offerta di denaro, anche se modesta, riuscirà preziosa, ma non certo meno preziosa riuscirà l'offerta di braccia valide, volonterose ed entusiaste.

Per qualsiasi informazione, rivolgersi alla Sezione C.A.I. Valcomelico, con sede a Casamazzagno.

Vie ferrate e responsabilità

Con quest'oggetto la Sede Centrale del C.A.I. ha diramato lo scorso dicembre alle Sezioni la circolare n. 41/82 della quale riproduciamo integralmente il testo. Pensiamo che l'argomento in trattato esiga massima attenzione e adeguata meditazione da parte delle Sezioni, dei dirigenti e dei consoci; nonché di quanti in qualche modo si occupano non tanto della costruzione, senz'altro sconsigliabile sotto tutti i punti di vista, di nuovi itinerari attrezzati artificialmente; ma anche e non tanto più semplicemente della loro costante tenuta in efficienza. Il richiamo alle gravissime responsabilità connesse con queste iniziative viene da molti anni ribadito su queste pagine; troviamo opportuno che, sia pure con tanto ritardo ed evidentemente di fronte a constatazioni sempre più preoccupanti, anche la Sede Centrale e la Commissione Legale se ne siano pubblicamente occupate.

Ora tutto dovrebbe risultare chiaro.

La Red

Riteniamo opportuno portare a Vostra conoscenza il parere della Commissione Legale Centrale in merito all'oggetto:

«Non è opportuno che le Sezioni costruiscano vie attrezzate e ferrate su nuovi tracciati, ma preferibile che migliorino, rendendoli più sicuri con opportuni accorgimenti tecnici, i tracciati già esistenti».

Nell'ipotesi in cui, peraltro, una Sezione intendesse costruire o avesse già costruito, una nuova via ferrata, è opportuno tenere presente quanto segue:

1) per la costruzione della via ferrata è necessaria l'autorizzazione scritta del proprietario del terreno o del demanio se trattasi di terreno demaniale;

2) è comunque necessaria l'autorizzazione comunale;

3) è opportuno coinvolgere nell'opera gli enti locali per il turismo, la comunità montana nonché gli enti pubblici e privati (banche, ecc.) in modo da poter contare in ogni evenienza su autorevoli appoggi;

4) la Sezione è tenuta alla manutenzione della via ferrata, rispondendo sia penalmente (nella persona del suo Presidente) che civilmente (col patrimonio sezionale e/o dei componenti il consiglio direttivo) per gli eventuali incidenti dovuti a cattiva manutenzione degli infissi che costituiscono le attrezzature della via ed anche a cattiva realizzazione tecnica della ferrata (ancoraggi troppo lontani, corde metalliche o catene inadatte, ecc.);

5) se per qualsiasi motivo non è più possibile tenere in perfetta funzione il manufatto, l'ente costruttore *deve renderne impossibile il percorso*, rimuovendo per il primo tratto le attrezzature (scale, pioli, corde fisse, catene, ecc.), non essendo sufficiente allo scopo un semplice cartello che indichi il pericolo.

LETTERE ALLA RASSEGNA

Una precisazione ed un avvertimento

Chiedo scusa alla Redazione di «Le Alpi Venete», ma la recensione alla mia guida «Tutte le escursioni delle Pale di S. Martino», apparsa a pag. 182 del numero scorso, non è esatta per quanto concerne l'editore. Questi non esiste: la guida è stata stampata su mia ordinazione dalla Tipografia Agordina. Ho preferito un impegno anche economico perché molto più sereno, giusto e personale. Infatti gli editori che in genere pubblicano guide, solo all'inizio fan ponti d'oro, inviti, regali eccetera... del resto è comprensibile che dal punto di vista dell'interesse commerciale sia così. Il dissidio sta proprio fra la vita di dedizione, lavoro e passione di colui che scrive ed il crudo commercio (so di altri autori che possono convalidare quanto sopra).

A sei mesi esatti dall'uscita delle tremila copie della guida in oggetto, me ne restano mille-trecento. Nella seconda edizione eliminerò la ventina d'imperfezioni che mi sono sfuggite. Dopo, il Gruppo delle Pale, per quanto concerne le escursioni, sarà completamente descritto. Senza aggettivi od espressioni di colore, nel doveroso rispetto della sensibilità di ciascuno, ma con gli 80 sentieri, le 10 vie attrezzate, le 21 strade forestali, i 7 rifugi, i 9 bivacchi fissi, i paesi e tutti i panorami

A proposito d'una precedente guida, mi rispose l'editore: «Quelle tue correzioni ed aggiunte nel caso uscissimo con un'altra edizione della nostra guida, a mio parere sono perfettamente inutili dato che la pubblicazione tira abbastanza». Questo il comprensibile metodo di coloro che stampano guide, ma non le hanno vissute.

Gabriele Franceschini

MATERIALI E TECNICHE

Cordini e fettucce

**Comm. Veneta-Friulana-Giuliana
Materiali e Tecniche**

Su incarico della Commissione Centrale Materiali e Tecniche e in vista di una prossima stesura di Norme da parte dell'UIAA, la Commissione V.F.G. Materiali e Tecniche ha nel corso del 1981 e 1982 provveduto ad effettuare numerose prove su cordini e fettucce. Lo scopo di questo scritto è quello di informare il frequentatore della montagna su come usare correttamente questi due «attrezzi» di uso molto comune in svariati campi, sia escursionistico che alpinistico.

Nella così detta catena di assicurazione (corda - moschettone - cordino o fettuccia - chiodo), gli unici elementi non ancora regolamentati da norme sono i cordini, le fettucce e i chiodi.

Lasciamo da parte i chiodi, che richiederanno ancora molte prove per poter venire regolamentati, e prendiamo in considerazione i cordini e le fettucce. Spesso questi «attrezzi» sono usati dagli alpinisti in modo scorretto. Non conoscendo la resistenza, inoltre non esistendo norme UIAA al riguardo, la resistenza dichiarata dal fabbricante non viene controllata, anzi il costruttore non è neppure obbligato a dichiararla con il risultato che chi acquista cordini e fettucce deve spesso accontentarsi delle dichiarazioni che può fare il negoziante.

I cordini e le fettucce, a differenza delle corde, non vengono sottoposti a prove dinamiche, ma soltanto a prove statiche, cioè vengono portati a rottura per trazione lenta, usando macchine da laboratorio.

Se non altrimenti precisato, il carico di rottura si intende misurato su uno spezzone di cordino o di fettuccia le cui estremità vengono opportunamente fissate alle due «teste» della macchina, il sistema di fissaggio deve essere tale che la rottura avvenga nel tratto centrale.

Esaminiamo ora alcune prove effettuate e i risultati ottenuti:

Prove su cordino

Campione (A) - cordino 7 mm, peso 30 g/m
Carico di rottura nominale (medio) $R_c = 1040 \text{ Kp}^{(1)}$.

Effetto del nodo (fig. 1)

Due spezzoni di questo cordino sono stati annodati come mostrato in figura con i seguenti nodi:

- Nodo semplice delle guide - valore medio $R = 1000 \text{ Kp} = 0,48 R_{2c}^{(2)}$
- Nodo da fettuccia - valore medio $R = 1120 \text{ Kp} = 0,54 R_{2c}$.

Effetto degli spigoli (fig. 2)

Il cordino passava da un lato nel foro rica-

CORDINO

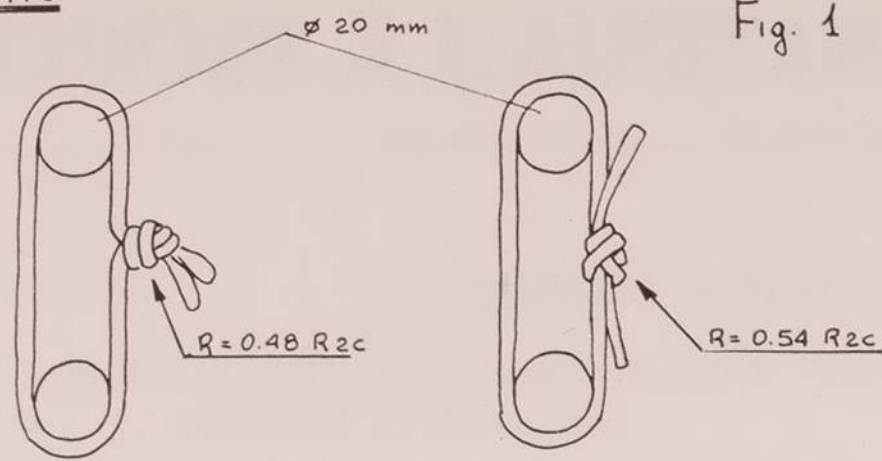


Fig. 1

nodo delle guide

nodo fettuccia

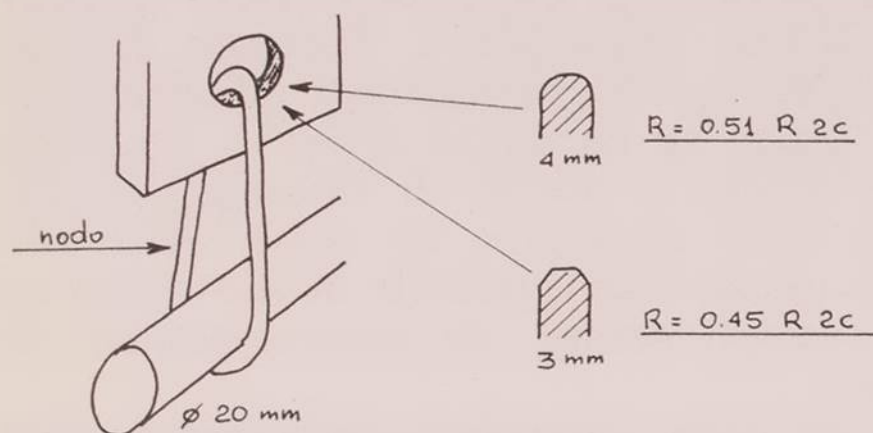


Fig. 2

spessore chiodo 4 mm

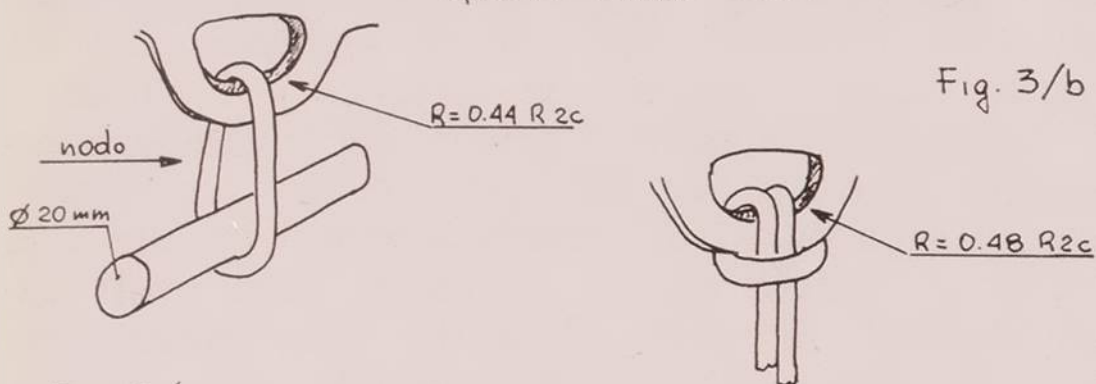


Fig. 3/b

Fig. 3/a

vato su una lamiera d'acciaio e dall'altro su uno spinotto da 20 mm. Il cordino era annodato da una parte sola, con il nodo in posizione centrale. La rottura è sempre avvenuta in corrispondenza del bordo del foro.

- Spessore della lamiera 4 mm - valore medio $R = 1060 \text{ Kp} = 0,51 R_{2c}$
- Spessore della lamiera 3 mm (con spigoli smussati a 45°) - valore medio $R = 940 \text{ Kp} = 0,45 R_{2c}$
- Cordino inserito nell'occhiello di un chiodo (fig. 3/a) - valore medio $R = 910 \text{ Kp} = 0,44 R_{2c}$
- Cordino inserito doppio «a strozzo» (fig. 3/b) - valore medio $R = 1000 \text{ Kp} = 0,48 R_{2c}$.

Prove su fettuccia

Campione (B) - fettuccia della larghezza di 23 mm, spessore 2,5 mm, peso 40 g/m

Carico di rottura nominale (medio) $R_f = 1700 \text{ Kp}$.

Effetto del nodo (fig. 4)

- Nodo delle guide - valore medio $R = 1060 \text{ Kp} = 0,63 R_f$
- Nodo da fettuccia - valore medio $R = 710 \text{ Kp} = 0,42 R_f$.

(1) Kp = chilogrammo peso.

(2) R_{2c} = resistenza nominale di due rami di cordino ($2 \times 1040 = 2080 \text{ Kp}$).

Effetto degli spigoli (fig. 5)

La fettuccia passava da un lato nel foro ricavato su una lamiera d'acciaio e dall'altro su uno spinotto da 20 mm. La fettuccia era annodata da una parte sola, con il nodo in posizione centrale. La rottura è sempre avvenuta in corrispondenza del bordo del foro.

- Spessore della lamiera 4 mm - foro $\phi 20 \text{ mm}$ - valore medio $R = 1570 \text{ Kp} = 0,46 R_{2f}$
- Spessore della lamiera 4 mm - foro $\phi 30 \text{ mm}$ - valore medio $R = 1770 \text{ Kp} = 0,52 R_{2f}$
- Spessore della lamiera 4 mm - foro $\phi 50 \text{ mm}$ - valore medio $R = 1950 \text{ Kp} = 0,57 R_{2f}$
- Spessore della lamiera 3 mm (bordi smussati) - foro $\phi 30 \text{ mm}$ - valore medio $R = 1130 \text{ Kp} = 0,33 R_{2f}$.

Prove su due rami (fig. 6)

Prove effettuate su fettucce collegate al chiodo con nodo scorsoio. La fettuccia si rompe sempre sul ramo non giuntato e in corrispondenza del chiodo. (Il ramo giuntato tende ad allungarsi per deformazione del nodo e quindi è sottoposto ad una tensione inferiore)

- valore medio $R = 917 \text{ Kp} = 0,27 R_{2f}$.

Prove su quattro rami (fig. 7)

Questa prova corrisponde all'uso più frequente degli anelli di fettuccia i quali vengono inseriti doppi nell'occhiello del chiodo, dopo di che le due estremità dell'anello vengono introdotte nel moschettone per cui teoricamente dovremmo avere $R = 4 \times R_f = 6800 \text{ Kp}$, in realtà l'effetto

FETTUCCIA

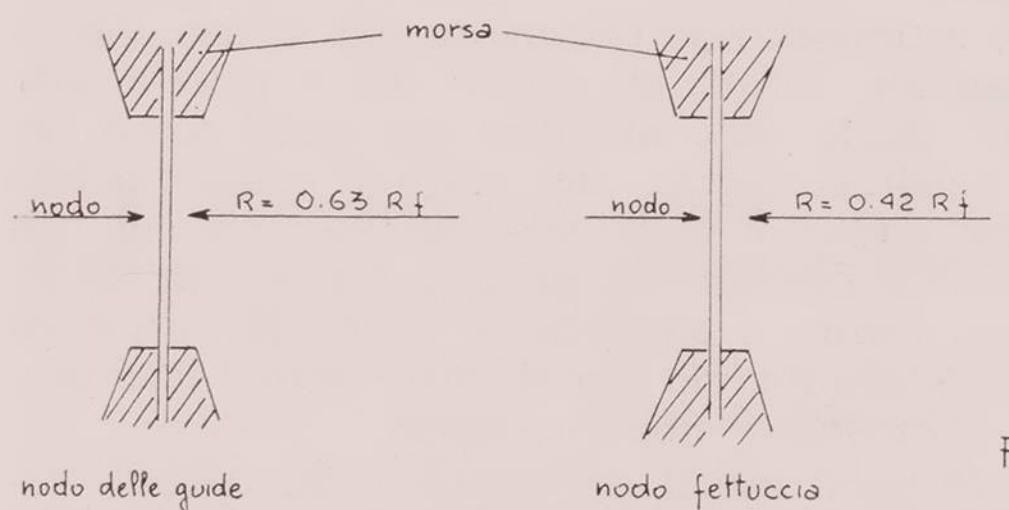


Fig. 4

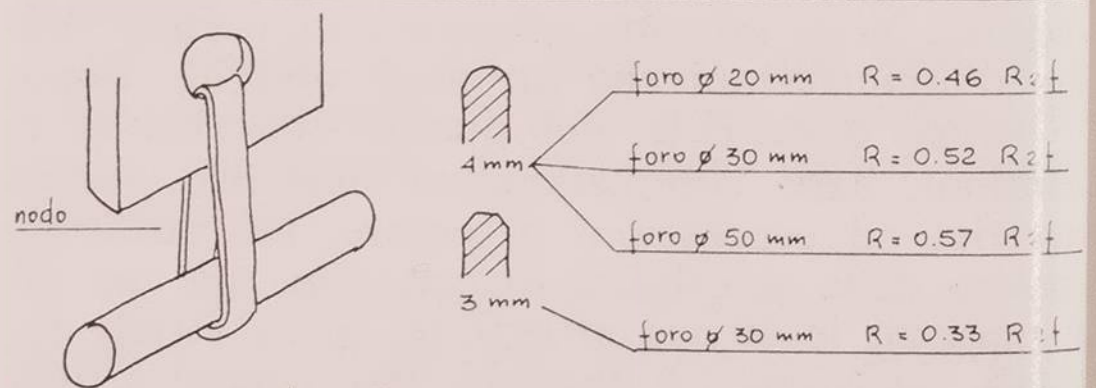


Fig. 5

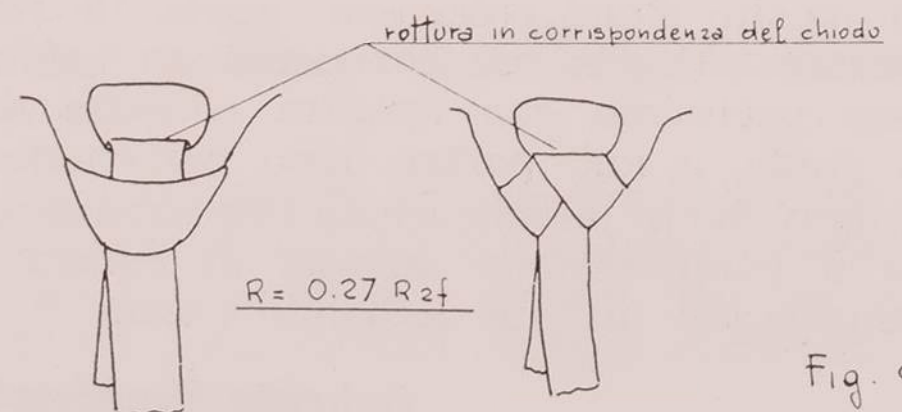
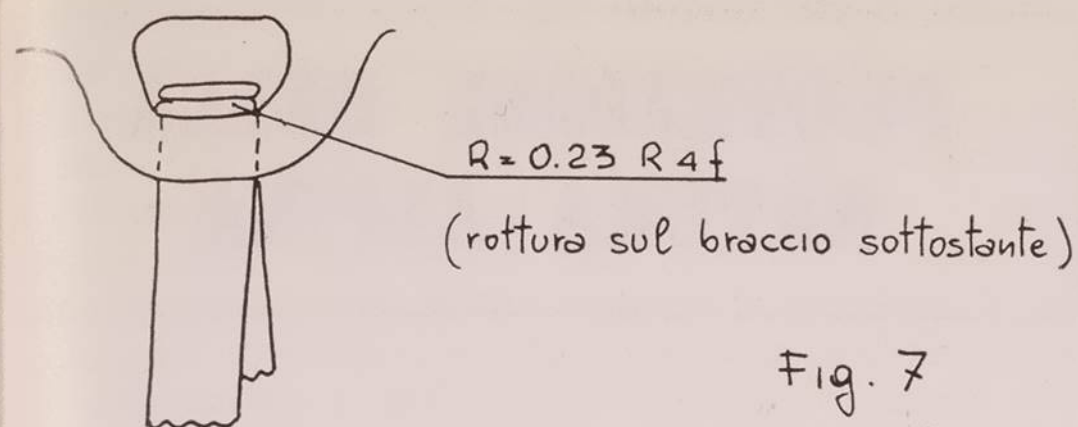


Fig. 6



spigolo e l'effetto schiacciamento diminuiscono di molto questo valore.

— valore medio $R = 1576 Kp = 0,25 R 4f$.

(La fettuccia si è sempre rotta in corrispondenza del chiodo e nel ramo sottostante sottoposto a schiacciamento).

Considerazioni riassuntive

Il nodo riduce la resistenza di un singolo ramo di cordino o fettuccia a circa metà della resistenza nominale. Questo significa che un anello di cordino o di fettuccia sottoposto a trazione fra due moschettoni ha circa resistenza uguale a quella nominale di un solo ramo. La rottura avviene sul nodo, non al passaggio sul moschettone.

Bisogna evitare di introdurre il cordino o la fettuccia direttamente nel chiodo o tramite un nodo scorsoio in quanto l'effetto spigolo riduce di molto la resistenza nominale (da 50 a 70% a seconda dello spessore del chiodo e del tipo di collegamento).

Nel caso della fettuccia inserita doppia nell'anello del chiodo è da notare che l'effetto schiacciamento porta ad una riduzione di circa il 75%, questo significa che quattro rami di fettuccia hanno all'incirca resistenza uguale alla resistenza nominale di un solo ramo.

Se la fettuccia viene collegata al chiodo con moschettone, la riduzione viene dimezzata e sale al 50%.

SICUREZZA E SOCCORSO ALPINO

Corpo Nazionale Soccorso Alpino II Delegazione di Zona - Bellunese

Nel febbraio scorso è stata tenuta a Longarone l'Assemblea dei Capi Stazione della II Delegazione di Zona - Bellunese del C.N.S.A.

A norma del Regolamento del Corpo, l'Assemblea ha eletto: Delegato di Zona Angelo Devich, Vice Delegato Soro Dorotei, Segretario Susy Pagot, Revisore dei Conti Claudio Bolzan, Coordinatore cani da valanga Orlando Santuz e Modesto Alverà.

Dall'Assemblea è stata approvata un'ampia relazione sull'attività della II Delegazione di Zona nel corso del 1982, della quale riportiamo di seguito i punti essenziali.

Interventi di soccorso: gli interventi sono stati complessivamente 91, con 112 uscite di squadra ed un totale di 991 giornate/uomo.

Personale impegnato negli interventi: uomini CNSA 794, Vigili del Fuoco 52, Militari 250, Guardie di Finanza 82, Guardie Forestali 25, Carabinieri 32, personale di altri Corpi ed enti 56, volontari occasionali 64, cani da valanga 36, cani da ricerca 6.

Gli interventi con impiego di elicottero sono stati 37, dei quali 30 dell'Esercito, 4 dei Carabinieri, 3 dei Vigili del Fuoco.

Classificazione degli incidenti:

Gli incidenti sono stati: 31 in fase di salita, 49 in fase di discesa, 20 per altre cause, per un totale di 91.

Essi si sono verificati nel corso delle seguenti attività: Alpinismo 43%, escursionismo 30%, sci alpinismo 5%, valanga 1%, incidenti boschivi 4%, incidenti stradali 8%, evacuazione persone anziane 1%, evacuazione mandrie o greggi 2%, altri motivi 6%.

È significativo che anche nel 1982 l'incidenza degli infortuni classificati sotto la voce «turismo» è stata ben del 79%, perché evidenzia l'impreparazione con la quale molti affrontano la montagna, che va invece avvicinata con prudenza ed anche un po' di buon senso, ricordando sempre che essa è severa e non perdona a chi vi si avventura con troppa facilità, senza la dovuta preparazione e perizia.

Persone infortunate

I soggetti soccorsi sono stati 111, dei quali: deceduti 23 (20,72%), feriti 38 (34,23%), illesi 44 (39,63%), dispersi 6 (5,40%).

Interventi di soccorso a Soci C.A.I.: n. 28 (29,16 per cento).

Nazionalità degli infortunati: italiani 66,6%, Germania Federale 27,9%, Svizzera 3,6%, Austria, Spagna e Francia 1,9%.

Dalle statistiche sopra riportate sono esclusi gli infortuni su piste di sci.

Questa cruda relazione statistica non può concludersi senza un doveroso ringraziamento agli uomini che per il continuo contatto con il personale CNSA fanno parte della nostra famiglia di «Samaritani della Montagna». Essi sono continuamente presenti nelle nostre attività di soccorso e addestrative. Ci riferiamo ai componenti della Squadra di S.A. della Guardia di Finanza di Cortina d'Ampezzo, agli equipaggi degli elicotteri del 4° e 5° Corpo d'Armata - Carabinieri della Legione di Bolzano e Vigili del Fuoco di Venezia-Tessera, ai Carabinieri delle Sezioni sparse nella Provincia di Belluno e ai Carabinieri del Nucleo Cinofili di Laives, ai Vigili del Fuoco dipendenti da tutto il Comando Provinciale di Belluno e alle Guardie Forestali, agli Alpini della Brigata Cadore.

Corsi di addestramento

A) Partecipazioni ai Corsi Nazionali di addestramento.

Al Corso per cani da valanga, svoltosi a Solda, hanno partecipato 6 unità cinofile.

Al Corso nazionale per tecnici di Soccorso Alpino tenuto nel versante meridionale del Monte Bianco presso il Rifugio Monzino e favorito da condizioni atmosferiche eccezionalmente buone, hanno partecipato 2 aspiranti guida.

B) Organizzazione di Corsi a livello Delegazione.

I Corsi organizzati sono stati 3 per cani da valanga, 3 su roccia e ghiaccio e 2 per il soccorso da valanga; la partecipazione è stata notevole, specialmente da parte dei più giovani.

C) Corsi a livello Stazione.

Tutte le Sezioni hanno svolto i programmi di addestramento comprendenti: esercitazioni di pronto soccorso, esercitazioni su valanga, esercitazioni di soccorso invernale, nonché esercitazioni di soccorso su ghiaccio.

Assicurazioni

Oltre alle assicurazioni a livello nazionale, la Delegazione ha stipulato un'ulteriore assicurazione per i propri iscritti visto l'alto livello di pericolosità dei vari tipi di soccorso in cui normalmente si trova ad operare. Si spera, a breve scadenza, di poter stipulare anche una polizza per responsabilità civile. È un problema, questo, che dovrà essere presto affrontato, perché non è pensabile ai nostri giorni che chi mette in pericolo la propria vita per soccorrere gli altri, debba correre anche il pericolo, in caso di infortunio, di subire un danno economico che, nei casi estremi, potrebbe essere anche ingente.

Materiali

È continuato l'impegno per portare avanti il piano radio con l'acquisto di nuovi apparecchi e la messa in opera di un ponte radio. Purtroppo il costo elevato di questi non solo non ha permesso di completare il piano, ma neppure ha consentito di mantenersi alla pari con gli apparecchi che vanno fuori uso.

Per il soccorso valanga sono stati acquistati una ventina di apparecchi elettronici «Pieps 3» che hanno il vantaggio di operare con più frequenze e quindi con possibilità di captare i segnali emessi anche da altri apparecchi oggi in commercio.

Per tutte le altre attrezzature la Delegazione ha cercato, con i mezzi a disposizione, di sostituire quelle che per l'uso sono state eliminate o che comunque non danno più garanzia di sicurezza.



PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Preoccupiamoci più del suolo che dei funghi (*)

Massimo Spampani

(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Le cronache estive ed autunnali sono sempre più attente a quanto accade per colpa dei funghi. Se fino a qualche anno fa l'interesse era dello stato più che altro dagli avvelenamenti, oggi c'è chi si preoccupa perché vede i suoi boschi rapinati, perché si ritrova le gomme delle auto tagliate, perché è soggetto a regolamenti. I funghi sono capaci di accendere animate discussioni nei Consigli comunali e in quelli delle Comunità Montane e per la verità tutta questa attenzione la meritano, visto l'importante funzione che svolgono nel delicato ecosistema del bosco.

Ma per lo più, quando si parla di funghi, ci si riferisce all'aspetto più appariscente di essi, cioè ai corpi fruttiferi, quella loro parte caratteristica che nei testi di divulgazione micologica viene indicata come ottima, commestibile, velenosa, ecc., e si trascurava quella che del fungo è la parte più importante, cioè tutto l'apparato di ife, a volte molto esteso, che si trova nel suolo.

La stessa legge Regionale n. 53 del 15 novembre 1974, che tra l'altro disciplina la raccolta dei funghi, sembra preoccuparsi anch'essa più che altro del corpo fruttifero, e pur riconoscendo al legislatore le buone intenzioni, non ha risolto il problema.

Che non l'abbia risolto lo si intuisce facilmente, visto che amministratori ed Enti locali emanano o propongono regolamenti e ordinanze che limitano maggiormente la possibilità di raccolta dei funghi, ma se questo è vero, è vero anche che questi provvedimenti molto spesso ingenerano confusione o sono inopportuni, e invece che risultare benefici, complicano ulteriormente la materia.

Così c'è chi vuole o vorrebbe discriminare tra residenti e non residenti, chi propone orari limitati della raccolta, chi modifica i quantitativi consentiti, chi propone autorizzazioni varie, ecc. Ma ancora una volta al centro dell'attenzione sono i corpi fruttiferi.

Ora, intendiamoci, i funghi vanno raccolti con le dovute maniere, non vanno rovinati o calpestati e la quantità non deve essere eccessiva, e credo non ci siano difficoltà nell'approvare iniziative di sensibilizzazione e quanto la legge Regionale afferma in merito.

Ma se veramente vogliamo preoccuparci dello stato di salute dei nostri boschi, dovremmo concentrare maggiormente la nostra attenzione, non sui funghi, ma sul suolo dove crescono, che viene sempre più calpestato, ripetutamente e molto

spesso senza dar esito ad una raccolta fruttuosa, visto che i ricercatori diventano sempre più numerosi, i funghi più rari e gli itinerari di conseguenza più lunghi. È il calpestio che i cercatori di funghi esercitano sul fondo forestale il problema vero e più grave dato che tra le altre ha come conseguenza preoccupante la perdita di porosità del terreno, l'alterazione e la distribuzione del sottobosco e della rinnovazione forestale e la inibizione dell'attività degli organismi del suolo.

Si creano cioè le premesse per un bosco sempre più sterile e quindi meno adatto alla crescita delle piante ed alla difesa dagli agenti meteorici. Insomma per dare spazio alla funzione ricreativa del bosco, si fanno regredire le sue funzioni produttiva e protettiva, che sono quelle più importanti e che in ogni caso devono essere prioritarie. E alla fine, con un bosco malconcio, anche la funzione ricreativa verrà ridimensionata.

Sarebbe dunque auspicabile porre in primo piano questo problema, individuando le aree forestali che veramente necessitano di essere tutelate, dove è eccessiva la presenza dell'uomo in relazione alle condizioni del suolo. In quelle zone vanno ben accolte le iniziative che hanno impedito l'accesso ai mezzi motorizzati, ma si potrebbe fare di più, nelle zone più critiche, non consentendo il transito pedonale al di fuori dei sentieri. Altre zone, meno esposte al degrado, saranno accessibili al ricercatore di funghi che, se educato e consapevole, merita la sua parte di attenzione. Ora potranno anche essere discussi gli interventi tecnici da attuare per limitare lo accesso ai boschi più vulnerabili, ma a nostro avviso è in questa direttrice che ci si deve muovere, per difendere i funghi, bene o male c'è una legge regionale, ma al suolo calpestato chi ci pensa?

(*) Da «Il Cadore», 10-10-1982, n. 7.

2° Corso di naturalismo alpino della Sezione di Treviso

A due anni dal primo, è stato organizzato dalla Sezione di Treviso il 2° Corso di naturalismo alpino con impostazione monografica sul tema «Cansiglio: Uomo - Ambiente - Risorse», allo scopo di diffondere i valori naturalistici e protezionistici di un'area di eccezionale importanza ambientale e di approfondire le integrazioni fra Natura, Uomo e Risorse.

Ad illustrare gli aspetti peculiari del Cansiglio, sono stati invitati esperti di tutto rispetto, membri del Centro di Ecologia.

Ampio materiale didattico è stato distribuito fra i partecipanti.

Gli iscritti sono stati 72, di cui 38 soci. Le lezioni si sono svolte presso il Collegio Pio X. Il Corso è stato diretto da Giuseppe Cappelletto, le funzioni di segreteria sono state espletate da Bruno Gnes.

A conclusione del Corso, i partecipanti si sono riuniti in dibattito sul tema: «Cansiglio: quale futuro? Parco sì, parco no» coll'intervento del

dott. Cesare Lasen, esperto botanico e membro della C.C.P.N.A.

Dopo l'esame della situazione ambientale e legislativa dei parchi e delle altre aree protette nella Regione Veneto, con particolare riguardo al Cansiglio, è stata stilata una mozione all'indirizzo delle competenti autorità politiche ed amministrative regionali e locali. Con essa si è voluto sollecitare tali autorità, in particolare i Comuni e le Comunità Montane competenti e la Giunta Regionale, ad istituire entro tempi brevi i parchi regionali del Veneto già individuati in numerosi documenti ufficiali: Monte Baldo, Pausubio e Piccole Dolomiti, Dolomiti Bellunesi, Delta Padano ed in particolare il Cansiglio.

La mozione, il cui testo integrale è riportato in calce, è stata diffusa in tutti gli ambienti politici ed amministrativi regionali e locali, accompagnata da una lettera aperta, dove venivano chiariti maggiormente alcuni concetti. È stata inviata pure a giornali, emittenti private, partiti politici, organizzazioni sindacali, ecc. È stata anche estesa agli organismi regionali, nonché a tutte le Sezioni venete del C.A.I.

Ecco il testo della mozione:

«I partecipanti al 2° Corso di naturalismo alpino «Cansiglio: Uomo - Ambiente - Risorse» organizzato dalla Sezione di Treviso del Club Alpino Italiano, dopo ampio e approfondito studio delle peculiarità geomorfologiche, vegetazionali, faunistiche, antropiche del Cansiglio

riconoscono nell'area del Cansiglio, tramandata storicamente da una oculata salvaguardia, una entità di fondamentale interesse naturalistico e paesaggistico che compendia le più tipiche manifestazioni carsiche sia di superficie che di profondità con le caratteristiche dell'ambiente dolomitico prealpino, della faggeta e della pecceta, e nello stesso tempo non comprende insediamenti umani di notevole consistenza;

constatano la situazione di stallo in cui versa l'istituzione dei parchi e delle riserve naturali nel territorio della Regione Veneto a ben dieci anni dal «Documento programmatico preliminare» presentato dalla Giunta al Consiglio il 30 settembre 1972 e successivi strumenti di legge, fra cui il «Programma regionale 1975» ed il «Programma regionale di sviluppo 1978-1982», e da ultimo, a due anni dalla emanazione della legge regionale 31 maggio 1980, n. 72 «Norme per istituzione di parchi e di riserva naturali»;

constatano inoltre che più volte il Bosco del Cansiglio è indicato fra le aree destinate ai vari tipi di parco, come peraltro proposto in più occasioni dal C.A.I. e da altre associazioni naturalistiche del Veneto;

denunciano con preoccupazione il ripetersi di tentativi di «valorizzazione turistica» a scapito del patrimonio ambientale del Cansiglio, sostenuti talvolta anche sul piano politico locale;

sollecitano la definitiva istituzione dei parchi regionali già individuati, con particolare riguardo al Parco del Cansiglio, nel rispetto delle norme e degli adempimenti contenuti nella già citata Legge regionale 31 maggio 1980, n. 72, non tralasciando di favorire l'istituzione di altre opportune aree protette di interesse locale».

La strage degli innocenti

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Un pomeriggio ritornavamo in automobile dai campi di sci. Si era nei primi giorni di primavera, giornate lunghe, ormai tiepide, in cui la natura si risveglia e i crochi, le soldanelle e i bucaneeve si fanno strada nella neve che si scioglie, in cerca dei primi raggi di sole.

Gli amici sonnecchiavano dopo le fatiche di una giornata di festa e di riposo sugli sci, e solo una brusca mia frenata li svegliò dal loro semi-letargo. Mi ero fermato perché una biscia stava attraversando pigramente la strada. Procedeva lenta sulla strada, evidentemente appena svegliata dal suo letargo dal primo tepore e girava ancora un po' frastornata, attirata forse dal tepore dell'asfalto.

Alla mia frenata gli amici si svegliarono, si resero conto della ragione della mia frenata e subito cominciò il coro: «Presto, muoviti, schiacciamola; è una vipera velenosa!» e io invece fermo ad attendere che passasse, un po' sveltita nel suo andare dal rumore della mia frenata.

Ed allora ricominciò il coro: «Perché non l'hai ammazzata? Sei un esagerato nella tua mania della conservazione ecologica!!!» il più vivace addirittura: «Sei un incosciente, pensa alle persone che potrà ammazzare, forse dei bambini, magari i tuoi stessi nipotini!!!». Solo la pigrizia impedì loro di correre fuori e far giustizia sommaria con un bastone.

Finita la scena tragicomica e ripreso il cammino incominciò la discussione animata, in cui, con calma e, purtroppo con poca comprensione, cercai di spiegare il mio punto di vista. Innanzitutto, come potete dire a 6-7 metri di distanza che era una vipera? Ad esempio poteva essere un comune orbettino, innocuo e purtroppo quasi sempre massacrato per la vaga rassomiglianza con la sua lontana parente. Oppure poteva essere un'altra biscia innocua, oppure anche una vipera, ma di specie non velenosa. E se anche fosse stata del tipo velenoso, in primavera, appena svegliata dal letargo, il veleno non è ancora completamente formato e quindi il morso non è pericoloso. Ma tutto questo non aveva presa sui miei amici: qualunque cosa strisci, che possa essere anche solo in potenza una vipera, deve essere sterminata per la salvezza degli uomini. E difatti così ragiona la stragrande maggioranza delle persone nelle campagne e in montagna. Ne è prova il grande numero di biscie massacrate con ogni specie di arma, che si trova lungo i sentieri o nei prati.

Vi dico la verità: poche volte, al massimo una volta su trenta avendo esaminato i poveri resti, ho trovato che erano vipere e al massimo una volta ogni quaranta-cinquanta erano del genere velenoso. Tutte le altre volte erano biscie assolutamente innocue il cui unico peccato è strisciare, come è stato loro comandato dalla Bibbia, per essere maledetta e schiacciata anche se il suo peccato è abbastanza remoto e, in fondo, anche poco provato!!!

E poi anche se veramente è una vipera, deve essere proprio ammazzata? Innanzitutto le biscie, e quindi anche le vipere, hanno un importante ruolo in natura. Si nutrono di insetti, roditori, ecc., animali che possono arrecare danno se non sono equilibrati nello sviluppo dai loro naturali nemici. Un aumento nel numero delle biscie, dovuto all'abbandono della montagna da parte dell'uomo e delle sue mandrie, ha generato un graduale, ma avvertibile aumento del numero di uccelli rapaci, loro naturali nemici (falchi, poiane, galli ecc.) o dei ricci. Ciò dimostra che la natura non ha bisogno dell'intervento dell'uomo per equilibrarsi, anzi l'uomo è meglio che lasci fare alla natura, più provvida e molto più saggia.

Eppoi la vipera è proprio così pericolosa come si dice? Quante persone in un anno muoiono del morso della vipera? In Italia passano anni senza che nessuno subisca questa sorte; innanzitutto perché la vipera è paurosa per natura, fugge al rumore (o meglio alle vibrazioni del suolo provocati dai nostri passi e attacca solo se si crede in pericolo. Con un po' di attenzione si può facilmente evitare di incontrarla o per lo meno evitare di essere attaccati. E se per caso si è morsi, basterà, per evitare il pericolo mortale (che poi difficilmente è veramente mortale), stringere l'arto a monte con un elastico, incidere la ferita, succhiare il sangue con una ventosa. Se poi si ha il siero, si può usarlo con molta prudenza e il pericolo sarà annullato. In ogni caso l'importanza è non agitarsi, stare calmi, non prendere alcoolici, attendere il soccorso.

Ma quali risultati potremo raggiungere con la caccia indiscriminata alle vipere? Ammazzare una certa percentuale di esemplari? Ciò si raggiunge anche con una selezione naturale. Bisognerebbe ammazzarle tutte per eliminare veramente il pericolo, ma credo sia impossibile e anche non auspicabile perché lo squilibrio naturale sarebbe peggiore che il rimedio.

Meglio invece fare opera di propaganda per insegnare che il pericolo c'è e come può essere evitato. Insegnare a piccoli e grandi che è meglio camminare sui sentieri, dove le biscie si vedono e dove raramente si avventurano. Se si esce dai sentieri, guardare dove si mettono i piedi. Coprire i piedi e le gambe con scarpe grosse e calzettoni pesanti. Se ci chiniamo a raccogliere frutti selvatici e funghi (i fiori è meglio lasciarli stare!), guardare con attenzione dove si mettono le mani e in ogni caso battere bene il terreno perché le vibrazioni fanno scappare la vipera.

Sono poi completamente assurdi i premi che ogni tanto qualche Comune di montagna promette per l'uccisione delle vipere: in primo luogo perché induce ad una caccia indiscriminata di tutte le biscie e in secondo luogo perché invitano ad uno sport pericoloso, soprattutto per ragazzi e bambini, impreparati, spesso imprudenti e in terzo luogo perché l'unico modo di rendere veramente pericolosa la vipera è darle la caccia.

Un provvedimento del genere fu emanato dal Comune di Cortina d'Ampezzo e fu ritirato dopo

un energico e ben motivato intervento del W.W.F.; raro esempio di buon senso e soprattutto di senso critico da parte di Amministratori che sanno ammettere i propri errori e correggerli.

Cari amici ho voluto scrivere queste poche righe dirette ai miei compagni di gita che nel calore della discussione ben poco mi ascoltarono e a Voi, che andate in montagna, perché spero vi facciano riflettere: so in partenza che molti mi criticheranno, ma sono anche certo che ad un attento esame e alla lunga, qualcuna delle mie parole resterà alla vostra memoria e vi farà pensare. È comprensibile che sia più facile amare e difendere un capriolo, un camoscio, piuttosto che una biscia, ma d'altra parte anche queste bestie, già abbastanza sacrificate dall'uomo e tanto calunniare, hanno diritto che qualcuno dica la verità sul loro conto; anche se qualche volta questa verità è un po' difficile da digerire.

RAPPORTI CON LE REGIONI

«Disciplina dell'esercizio della professione di guida alpina e aspirante guida alpina»

Legge regionale 6-4-1983, n. 513.

Art. 1 (Norma programmatica) - L'esercizio della professione di guida alpina e di aspirante guida alpina nella regione Friuli-Venezia Giulia è regolato dalle norme contenute nella presente legge.

Art. 2 (Definizione delle attività) - È guida alpina chi esercita professionalmente le seguenti attività, anche in modo non continuativo:

a) accompagnare singole persone o gruppi su qualsiasi terreno in montagna in escursioni nonché in ascensioni alpine su roccia o su ghiaccio;

b) accompagnare singole persone o gruppi in escursioni sciistiche e sci alpinistiche al di fuori di piste di discesa o di fondo tracciate o servite da impianti di risalita;

c) collaborare per l'organizzazione di corsi e scuole di alpinismo e di sci alpinismo, nonché corsi di introduzione all'alpinismo e di comportamento in montagna;

d) svolgere attività di consulenza e di collaborazione con enti pubblici e di diritto pubblico in qualsiasi campo connesso con la specifica competenza professionale.

È aspirante guida alpina chi svolge le attività di cui alle lettere «a» e «b» del precedente comma con riferimento a escursioni o ascensioni di difficoltà limitate, nei termini che verranno stabiliti con propria deliberazione dalla Giunta regionale, sentite le associazioni delle guide alpine.

Art. 3 (Autorizzazione regionale) - Per l'eser-

cizio della professione di guida alpina e aspirante guida alpina è necessario l'ottenimento della autorizzazione regionale, che viene rilasciata previa frequenza con esito favorevole dei corsi-esame nazionali dell'A.G.A.I., ovvero previa frequenza dei corsi di formazione professionale di cui al successivo articolo 4 e superamento dell'esame finale sostenuto di fronte alla commissione regionale di cui al successivo articolo 5.

L'autorizzazione regionale ha validità annuale e viene numerata mediante pagamento della tassa di concessione regionale di lire 10.000.

La tassa di concessione dev'essere pagata per la prima volta al momento della concessione dell'autorizzazione e ogni anno successivo entro il 31 gennaio.

Art. 4 (Corsi di formazione professionale) - L'Amministrazione regionale organizza in collaborazione con l'A.G.A.I. corsi di formazione professionale per guide alpine e aspiranti guide alpine.

La durata dei corsi, le materie degli stessi, le sedi e le altre modalità di organizzazione vengono determinate di concerto tra la Direzione regionale dell'istruzione, della formazione professionale e delle attività culturali e la Direzione regionale del turismo.

L'Amministrazione regionale favorisce altresì la frequenza di corsi-esame nazionali dell'A.G.A.I., mediante la concessione di apposite borse di studio.

I candidati che utilizzano i benefici della presente legge devono essere in possesso dei seguenti requisiti:

a) cittadinanza italiana o di stati membri della Comunità Economica Europea;

b) maggiore età;

c) idoneità fisica attestata dai medici di cui all'articolo 5, ultimo comma, del decreto legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito in legge 29 febbraio 1980, n. 33;

d) titolo di studio di scuola media inferiore o, per i nati prima del 1949, di licenza elementare;

e) non aver riportato condanne penali che comportino interdizione dai pubblici uffici né dichiarazioni di delinquenza abituale o professionale;

f) buona condotta morale e civile attestata dal sindaco del comune di residenza.

Al termine dei corsi di formazione professionale i candidati devono superare un esame per il conseguimento dell'autorizzazione di cui al precedente articolo 3, di fronte alla commissione di cui al successivo articolo 5, così distinto:

— riservato agli aspiranti guide per i partecipanti al corso senza alcuna qualifica;

— riservato alle guide per i partecipanti al corso che abbiano ottenuto la qualifica di aspirante guida da almeno quattro anni e che abbiano svolto detta attività per il periodo di almeno tre anni.

Art. 5 (Commissione d'esame) - La Commissione d'esame di cui al precedente articolo 4 è così composta:

a) il Direttore regionale del turismo o suo delegato, che funge da presidente;

b) il Dirigente del servizio della formazione

professionale della Direzione regionale dell'istruzione, della formazione professionale e delle attività culturali o suo delegato, che funge da vice-presidente;

c) due guide alpine e un aspirante guida alpina designati dall'A.G.A.I.;

d) un medico iscritto alla Federazione italiana medici sportivi, designato dalla stessa federazione;

e) un rappresentante dell'Associazione regionale delle Aziende autonome del turismo e delle Aziende autonome di cura soggiorno e turismo del Friuli-Venezia Giulia.

Funge da segretario un funzionario dell'Amministrazione regionale.

La Commissione di cui al precedente comma è nominata con decreto dell'Assessore regionale al turismo, su conforme deliberazione della Giunta regionale e dura in carica cinque anni.

Art. 6 (Albo regionale) - Presso la Direzione regionale del turismo è istituito l'albo regionale delle guide alpine e delle aspiranti guide, al quale sono iscritti obbligatoriamente tutti i titolari di autorizzazioni regionali concesse ai sensi dell'articolo 3 della presente legge.

Ogni cinque anni l'iscrizione all'albo è soggetta a revisione. Per l'ottenimento della nuova iscrizione all'albo il titolare di autorizzazione regionale è tenuto alla presentazione di un nuovo certificato medico — rilasciato con le stesse modalità previste dal precedente articolo 4, terzo comma, lettera «b» della presente legge — attestante l'idoneità all'espletamento della professione.

La mancata presentazione del certificato di cui al precedente comma comporta, oltre alla cancellazione dall'albo regionale, anche la decadenza dell'autorizzazione regionale.

Art. 7 (Copertura assicurativa) - È fatto obbligo, per i titolari di autorizzazione regionale di cui all'articolo 3 della presente legge, di stipulare apposite polizze assicurative contro gli infortuni e per responsabilità civile verso terzi per le attività connesse con l'esercizio della professione di guida alpina o di aspirante guida alpina.

I massimali di garanzia saranno stabiliti dalla Giunta regionale, sentita l'Associazione di categoria.

Art. 8 (Tariffe) - Le tariffe massime e minime annuali per le prestazioni professionali connesse con l'attività di guida alpina e aspirante guida alpina sono soggette alla stessa procedura di cui all'articolo 11 della legge regionale 20 dicembre 1982, n. 88.

La commissione di cui al primo comma dell'articolo 11 della citata legge regionale 20 dicembre 1982, n. 88, per l'esame delle tariffe di cui al presente articolo, è così composta:

- il Dirigente del servizio del turismo e dell'industria alberghiera;
- un rappresentante dell'A.G.A.I.;
- un rappresentante degli enti turistici periferici.

Art. 9 (Sanzioni) - Chiunque, nell'ambito del territorio della regione Friuli-Venezia Giulia svolge l'attività di guida alpina e di aspirante guida alpina, senza aver ottenuto la prescritta auto-

rizzazione regionale è soggetto alla sanzione amministrativa di lire 1.000.000.

La sanzione di cui al precedente comma è raddoppiata in caso di recidiva e può essere reiterata.

La mancata o parziale stipula delle garanzie assicurative, di cui al precedente articolo 7, comporta l'applicazione di una sanzione di lire 200.000.

La sanzione di cui al precedente comma è raddoppiata nel caso il titolare di autorizzazione regionale non abbia adempiuto nei termini indicati dalla Direzione generale del turismo alla stipula delle idonee garanzie assicurative. La sanzione può essere reiterata.

Art. 10 (Vigilanza e controllo) - Spetta ai funzionari della Direzione regionale del turismo, degli Uffici provinciali del turismo e delle Aziende autonome del turismo l'attività di vigilanza e controllo sulle attività disciplinate dalla presente legge.

Art. 11 (Norma transitoria) - Nella prima applicazione della presente legge le guide alpine che sono in possesso della licenza di cui all'articolo 123 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e successive modificazioni, possono ottenere l'autorizzazione regionale di cui al precedente articolo 3, nonché l'iscrizione all'albo regionale di cui al precedente articolo 6, purché presentino domanda, alla quale deve essere allegato l'originale della licenza di pubblica sicurezza o copia autentica della stessa, alla Direzione regionale del turismo entro dodici mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Nello stesso modo conseguono l'autorizzazione di aspirante guida alpina i titolari di licenza di aspirante guida, rilasciata ai sensi del citato articolo 123 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza,

RACCOMANDAZIONE

La Redazione della Rassegna Le Alpi Venete raccomanda vivamente a tutti coloro che debbono riportare informazioni desunte dalla stessa, di adottare come simbolo di riferimento «LAV», facendolo seguire dall'anno e dalla pagina in cui si trova riportata l'informazione riferita.

IN MEMORIA

TONI SANMARCHI «Capitan Barancio»



Questa nota è indispensabile, pur nel rispetto delle Sue volontà, per informare i lettori della nostra Rassegna, e fra loro molti Suoi cari amici, che Capitan Barancio ci ha lasciati.

Se ne è andato in punta di piedi, nell'autunno scorso, pochi giorni dopo averci inviato lo scritto che apparve nell'ultimo numero della Rassegna, nel cui finale, parlandoci del Suo ultimo incontro con Antonio Berti, avremmo soltanto dopo saputo che Egli, con serenità ma anche con impressionante coscienza, parlava pensando anche a se stesso.

Toni ha lasciato detto di non gradire che lo si ricordi con parole o iniziative. È una volontà che vorremmo osservare, se non fosse assurdo fingere di nascondere il nostro profondo dolore o di dimenticare la simpaticissima figura di Capitan Barancio e le tante cose che legavano a lui con fraterna amicizia chi scrive, i colleghi della nostra Redazione e moltissimi fra gli amici che leggono la nostra Rassegna, alla quale Egli diede, fin dai primi numeri, la più appassionata collaborazione.

Oppur far come non fosse mai esistito l'impegnato e preziosissimo suo lavoro di collaborazione per le Guide delle Dolomiti Orientali, specialmente in certe scorbatiche operazioni di ricognizione tanto importanti, quanto ostiche agli alpinisti di punta; i suoi lavori storici e letterari sull'alpinismo di cui l'ultimo, eccellente, dedicato a Paul Grohmann; i suoi studi e le sue ricerche che hanno rivelato tanti splendidi itinerari sulle crode, schiudendo anche agli altri le più segrete bellezze delle montagne cadorine alle quali egli aveva dedicato il meglio della sua grande passione: e, fra queste, quella magnifica

traversata delle Marmarole che ormai da tanti anni è legata al nome di Sanmarchi e che continuerà a ricordarcelo fra le crode a lui più care.

La fedeltà all'impegno che ci siamo proposti, ci impone di fermarci qui, come facciamo; anche se con gran rincrescimento perché molto e molto altro sentiremmo di dover ricordare e con ben più adeguate parole.

Camillo Berti

ERNANI GINO FAE'

Ernani Faè è deceduto sul finire dell'82 a New York. Era nato a Belluno nel 1911, emigrato in Brasile nel 1939; successivamente era passato al Consolato d'Italia a New York dove operò sino a due anni orsono quando, raggiunti i limiti di età, se ne andò in pensione. Rimaneva solamente a disposizione della Comunità Bellunese. Era Accademico del C.A.I. e da alcuni anni socio del Club Alpino Americano.

Molte le scalate; fra esse è rimasta celeberrima la sua prima assoluta sulla Punta Civetta (parete Nord-Ovest) con Andrich; il 23-24 agosto del 1934 (in 19 ore) in libera quasi tutti gli 800 metri; una delle più difficili arrampicate delle Dolomiti e, con poche altre, una delle massime imprese di ogni tempo.

Praticamente era l'inizio di un'epoca.

Forse s'è spento con negli occhi la sua montagna preferita: la Civetta, montagna della Sua giovinezza e che da anni non saliva più.

«Ripuliamo il VI grado», era il Suo motto! Voleva che si lasciasse alle nuove generazioni — che ne hanno diritto — la croda pulita per misurare la propria esuberanza e virilità, usando le sole punte delle dita e le punte delle scarpe, corredato il tutto da molto, molto coraggio... Diceva ancora che da Preuss in qua, anno dopo anno, con un crescendo sinfonico a suon di martellate, si sono riempite di chiodi tante meravigliose pareti.

Era un suo rammarico e ne avevo raccolto nel 71-72 i suoi sfoghi, una volta anche al Rifugio Tissi: «che "Sestogradisti" saremmo stati noi... con tutta questa ferraglia che c'è oggi?».

Nel 1933 come 21^a cordata arrivò in cima alla Civetta per la via Solleder, e non si sentì per niente del calibro di Solleder; a quell'epoca la celebre scuola di Monaco affermava che chi aveva ripetuto la Solleder era un «laureato del 6° grado»! Faè non si sentì affatto in quello stato d'animo, anzi, gli sembrava di essere come uno studente mal preparato, che aveva avuto la furbizia di fregare il compito al suo vicino di banco.

Infatti aveva trovato 15 chiodi, ed è per questo che diceva di avere copiato il compito.

Faè trovava in Messner molte cose in comune. Per esempio: «Parecchi si portano appresso il coraggio nel sacco, sotto forma di ferramenta...»; ed è per questo che si batteva perché entrasse nella testa di tutti (ma tutti sono liberi, diceva) che non dovessero più esserci chiodi in parete. «...Splendido sarebbe quel giorno — soprattutto per noi dell'epoca passata — quando si potesse leggere: ripetuta la Solleder in otto

ore; nessun chiodo trovato; usati 3 chiodi; nessun chiodo lasciato in parete!». E sperava di non trovarsi solo a nutrire questa speranza.

Penso proprio che questo fosse il Suo testamento, inteso nel desiderio che almeno mezza dozzina di vie del Gruppo della Civetta venissero private dei chiodi e così rimanessero nel futuro. Eccone l'elenco:

- 1) Parete Nord-Ovest della Civetta - Via Solleder.
- 2) Spigolo Sud-Est della Torre Trieste - Via Cassin.
- 3) Parete Nord-Ovest della Torre Valgrande - Via Carlesso.
- 4) Parete Sud della Torre Venezia - Via Tissi.
- 5) Parete Nord-Ovest della Punta Civetta - Via Andrich - Faè.

Egli è stato un puro della montagna, ed il Suo spirito eletto è parte delle Dolomiti bellunesi; Lui riposa in America... chi realizzerà il Suo auspicio?

Giovanni Viel
(Sezione di Padova)

NATALE Busetto



Un fine settimana come altri.

Passare dei momenti sull'Alpe, lo faceva ritornare a casa più sereno e rilassato dallo stress settimanale, chiuso in un ufficio.

Un impiego carico di responsabilità, ma che Lui sapeva svolgere con serenità.

Un fine settimana come altri, ma quel sabato 31 ottobre la montagna ha voluto tenere fra il suo grembo la vita di Natale Busetto.

L'ha voluto tenere tutto per sè, privando la Sua famiglia di un marito esemplare, di un padre premuroso e pieno di affetto verso i suoi due figli.

La montagna ci ha privato di Lui materialmente, ma non spiritualmente.

E pensare che il venerdì ti ho incontrato dopo un certo periodo di assenza (se di assenza si può parlare), perché noi non eravamo mai assenti l'uno verso l'altro.

Sempre disponibili per un'uscita in montagna,

accordandoci sulla località e in fatto di esigenze e capacità.

Ci siamo incontrati per caso in una strada di Venezia: e così ci siamo visti l'ultima volta per parlare un po' di monti, per salutarci; ma nessuno poteva sapere che quel buondì era un addio!

Mi hai espresso la Tua volontà di andare a Cison del Grappa per fare una passeggiata distensiva, alla quale Tu eri fedele nella scelta del posto e dove provavi gran gioia alla vista della Gusella.

Un'uscita sognata per tutta una settimana di lavoro, quel lavoro che non poteva concederti più tempo e serenità.

Ora Tu hai lasciato un vuoto incolmabile in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerti; marito, padre, uomo, amico grande e sincero. Hai lasciato un ricordo bello, sereno e umanissimo.

Hai completato la Tua ultima salita, non per raggiungere la cima, ma per raggiungere il nostro vecchio amico Raffaello tra gli alti pascoli. Arrivederci, amico mio.

Il Tuo ricordo allietterà la mia vita.

Mario Pfeiffer
(Sezione di Venezia)

Piero Rossi

Fu uno dei più profondi conoscitori delle montagne della sua terra bellunese e particolarmente della Schiara, alla quale dedicò gran parte della sua attività alpinistica e di scrittore di montagna.

La sua penna, di facile vena, fu anche validissima nell'impostazione dei lavori tecnici che fra l'altro corredeva di ottimi disegni.

Una tendenza eccessiva al polemismo gli creò non pochi ostacoli nei rapporti sul piano umano, non agevolando la realizzazione di molte sue interessantissime iniziative fra le quali spicca quella della difesa del territorio delle Dolomiti Bellunesi da costituirsi in Parco Nazionale.

La sua attività di scrittore è costellata di molti scritti, spesso brillanti, apparsi su quotidiani e riviste specializzate, riguardanti le sue montagne, l'alpinismo ed i suoi problemi; ma in questo campo spiccano i pregevoli, numerosi volumi pubblicati nell'arco di tempo che va dal 1965 all'ultima e certamente più valida sua opera, costituita dall'eccellente Guida alpinistica del Gruppo della Schiara nella Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia», uscita dalle stampe soltanto qualche mese prima della sua immatura scomparsa.

Fra i suoi meriti, oltre al potenziamento delle strutture alpinistiche, specie nel Gruppo della Schiara, va la realizzazione dell'Alta Via delle Dolomiti n. 1, tuttora insuperata per completezza e validità.

La Rassegna ne ricorda la collaborazione al suo tempo datale con numerosi ed apprezzati scritti.

La Red

guide

I rifugi alpini dell'Alto Adige

Pubblicata per la prima volta nel 1966 (v. L.A.V. 1968, 72), questa importante pubblicazione è apparsa recentemente in una quarta edizione, che ha visto l'iniziativa passare dall'E.P.T. di Bolzano agli editori Manfrini di Calliano: i quali le hanno conferito una veste più attuale, oltre che pratica, del resto ben meritata.

Il nome dell'A. è fin superfluo sottolinearlo, fornisce aprioristicamente piena garanzia circa la serietà e l'impegno con cui la vasta e complessa materia è stata trattata. Si ha qui un esempio preclaro della chiarezza e sinteticità che sempre dovrebbero informare queste pubblicazioni; ovviamente senza trascurare quel momento in cui la descrizione ben può avvalersi del tanto di più bastate per illuminare il pensiero dell'A., la sua esperienza, il suo modo stesso d'intendere e praticare l'alpinismo: sempre al servizio e nell'interesse del lettore.

I progressi verificatisi soprattutto a partire dal 1970 sia in fatto di riatto e sistemazione di rifugi, nonché di nuove costruzioni realizzate prevalentemente dall'A.V.S., e infine dal diffondersi dei mezzi di risalita a fune, hanno preteso un paziente e meticoloso lavoro di controllo e aggiornamento, onde rendere l'informazione quanto più possibile precisa e attuale. Giustamente l'A., ai dati concernenti l'attrezzatura dei rifugi, ha aggiunto quelli relativi ai servizi igienici (punto dolente, com'è noto, di numerosi vecchi edifici!), così importanti soprattutto per chi intenda sostare parecchi giorni nel medesimo ambiente. Preziosi sono infine gli indici alfabetici bilingui dei nomi, riportati sia nella versione dall'italiano al tedesco che dal tedesco all'italiano. Pressoché completamente rinnovato è altresì l'apparato illustrativo.

g. p.

WILLY DONDIO - *I rifugi alpini dell'Alto Adige* - Ed. Manfrini, Calliano, 1982 - form. 12 x 17, cop. plast., pag. 339, con molte ill. n.t. e una cart. schem. f.t.

Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val d'Ansiei e del Centro Cadore

A cura della Casa Editrice Dolomiti di Cortina d'Ampezzo, è uscita in questi giorni la nuova Guida dei Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val d'Ansiei e del Centro Cadore.

Il volume, preparato da Camillo Berti, ha impostazione analoga a quello della guida edita due anni fa per le Dolomiti della Valle del Boite: esso pertanto tende a fornire un aggiornato inventario dei punti d'appoggio alpini esistenti in zona, delle vie d'accesso dal fondovalle, delle vie per i collegamenti, nonché delle possibilità di escursioni elementari possibili partendo dai detti punti d'appoggio: il tutto riportato in termini di stretta essenzialità, ossia con riferimento al tipo di informazione occorrente per l'escursionista.

L'area illustrata riguarda i Gruppi dolomitici dell'Antelao, delle Marmarole, del Sorapiss, del Cristallo, dei Cadini di Misurina, del Monte Piana, delle Tre Cime di Lavaredo, del Paterno-Cima Una, della Croda dei Toni,

del Popera, la Catena Brentoni-Crissin-Tudáio e ancora i Gruppi del Crídola, dei Monfalconi e degli Spalti di Toro.

La Guida ha formato tascabile ed è corredata da 125 illustrazioni nonché da 9 cartine schematiche, curate dallo stesso A. e graficamente molto ben realizzate da Edo Sacchet, illustranti praticamente tutta l'area escursionistica descritta.

Al lavoro hanno molto attivamente collaborato in parte ticolare gli alpinisti auronzani, tanto che il volume è uscito sotto l'egida della gloriosa Sezione Cadorina del C.A.I.

C. BERTI - *Rifugi e sentieri alpini della Val d'Ansiei e del Centro Cadore* - Guida breve per l'escursionista; pag. 300, 125 ill. n.t., più 9 cartine schematiche n.t. in quadricromia - Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1983.

Escursioni in Valsavarenche

Questa agile guida presenta e descrive una scelta di 33 itinerari escursionistici e alpinistici, le cui difficoltà tecniche sono contenute entro i limiti massimi del III grado all'incirca: rendendosi perciò adatta a coloro che, come affermano esplicitamente gli A.A., «... pur non essendo alpinisti di elevate capacità, non vogliono privarsi del piacere di raggiungere una vetta o semplicemente quello di trascorrere alcune ore in un ambiente suggestivo e ricco di attrattive naturali».

Come è noto, la Valsavarenche penetra lungamente nel gruppo del Gran Paradiso ed è molto frequentata in quanto costituisce la più agevole via di accesso verso la sommità del Gran Paradiso, uno dei «quattromila» più facili delle Alpi e che costituisce altresì un'ottima meta sci-alpinistica. Con lodevole iniziativa sono stati descritti però anche itinerari poco frequentati, beninteso oltre ad alcuni assai prestigiosi, nell'intento di far meglio conoscere le attrattive a volte ignorate di questa stupenda vallata compresa per intero nel Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Il volumetto è assai ben illustrato con una serie di foto ben pertinenti ai percorsi descritti; ottima altresì la cartografia, basata su 4 incisive cartine schematiche di facile e pronta lettura.

g. p.

C. CANZIANI e C. COLNAGO - *Escursioni in Valsavarenche* - Ed. Tamari, Bologna, 1982, nella Collana «Itinerari Alpini», vol. 56 - in bross., pag. 110 con 40 fot. n.t. e 4 cart. top. f.t. - L. 7.500.

20 itinerari scelti sul Pasubio e Piccole Dolomiti

Raccolte in apposita busta, al cui interno sono riportate le avvertenze ed i simboli indispensabili per una pronta lettura dei testi, 20 schede riassumono un'intelligente scelta di itinerari svariati dalle medie alle massime difficoltà su roccia.

Se si pensa che la Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio edita nel 1978 ne enumera e descrive oltre 320, ai quali aggiungere la trentina di nuove vie tracciate successivamente, ben si comprende come la selezione desse adito a lacune, tuttavia ben comprensibili.

Il frontespizio di ciascuna scheda illustra fotograficamente il terreno, sul quale è sovrappreso il tracciato; sul retro, il lato di sinistra è occupato dallo schema del percorso, suddiviso nelle lunghezze di corda, punto di sosta e relative difficoltà indicate con la scala di Welzenbach; mentre quello di destra reca le note introduttive riguardanti una valutazione complessiva delle difficoltà riguardando la nota scala francese, un cenno storico, la descrizione dell'approccio e infine, assai dettagliatamente,

la relazione tecnica redatta in base ad aggiornamenti molto recenti.

Si ha, in definitiva, un valido e moderno strumento ben realizzato dalla Scuola di Alpinismo «Piccole Dolomiti», attivamente operante in Schio. Ovviamente esso appare indirizzato ad una ben delimitata fascia di frequentatori della montagna: da ciò sperabilmente invogliati ad allargare visuali e scelte per una fruizione che dalle pillole trasmigri progressivamente alle pietanze gustabili mediante una cognizione più varia e approfondita dell'alpinismo.

g. p.

20 itinerari scelti sul Pasubio e Piccole Dolomiti - Ed. C.A.I. - GAM Lanerossi, Schio, 1983 - 20 schede fot. - L. 8.000.

Dolomiti - Oltre 80 vie ferrate

Il titolo riesce perfettamente esplicativo circa il contenuto di questa interessante guida, oltretutto indirizzata su un argomento di vasta attualità e non minore popolarità. Itinerari ferrati e attrezzati stanno infatti ottenendo un successo le cui ragioni non è qui il caso di analizzare, ma che ne hanno comunque propiziato una proliferazione non sempre accettabile: tale addirittura da suscitare inquietanti paragoni con i fenomeni connessi a talune frenesie consumistiche.

Diciamo dunque che quest'opera si colloca su un terreno presentemente assai fertile e che ne agevola il successo derivante dalla richiesta di informazioni all'uopo necessarie e utili. Il testo originale dell'opera è in lingua tedesca, ma non ci vuol molto a rendersene conto perché la traduzione e l'adattamento in lingua italiana riescono talvolta alquanto sconcertanti. A nostro convinto avviso essi esigerebbero un'attenta revisione sia in fatto di terminologia in generale e sia in fatto di toponomastica, oltre che di impostazione lessicale. Tanto per fare un esempio, riesce francamente improponibile per il lettore italiano, al quale la guida è destinata, parlar di traiettoria d'un percorso al posto di direttrice o qualcosa di simile.

Buono risulta l'apparato illustrativo, in ispecie quello fotografico; quello topografico può essere sufficiente per chi badi agli elementi essenziali, tecnici e ambientali, dei vari itinerari.

g. p.

EUGEN E. HÜSLER - *Dolomiti - Oltre 80 vie ferrate* - Ed. Frasnelli - Keitsch, Bolzano, 1983 - form. 12 x 18, in bross., 158 pag.; con 45 fot. e schizzi n.t. - Lire 12.000.

guerra in montagna

Gebirgskrieg 1915-1918 - Vol. 2° e 3°

Nell'annunciare il vol. 1° di questa nuova Collana in lingua tedesca dedicata alla Grande Guerra sulle Alpi (v. L.A.V. 1981, 84), prevedevamo la pubblicazione di altri due volumi che avrebbero ricoperto la restante area montana interessata a questa ricostruzione storica, destinata soprattutto all'escursionista desideroso di riscoprire sul terreno le vestigia di quegli avvenimenti.

Sempre dovuti al noto e valente scrittore monachese Heinz von Lichem, possessore di una ricchissima fototeca della Grande Guerra, sono apparsi recentemente, con la medesima impostazione grafica e descrittiva, i due volumi che completano la Collana. Il primo di essi, e cioè

il n. 2, è dedicato al fronte dolomitico, da Trento al Pasubio di Montecroce Comelico, ma questa definizione potrebbe trarre in inganno, s'intende in senso restrittivo. Perché il volume in realtà descrive i settori del saliente trentino che ebbero importanza fondamentale nel contesto bellico, vale a dire la Val Lagarina, il Pasubio e gli adiacenti Altipiani, l'Altopiano dei Sette Comuni e cosiddette Alpi di Fassa; oltre al fronte dolomitico vero proprio. L'importanza dell'opera, e di questo volume particolare, si può agevolmente cogliere anche da queste semplici citazioni.

Il volume n. 3 interessa invece le Alpi Carniche Giulie, il fronte dell'Isonzo, definito come la «Verdun degli austro-ungarici», e infine il M. Grappa e la linea di Piave: è facile arguire come, in fatto d'importanza, i volumi si equivalgano ampiamente.

Il supporto illustrativo di entrambi risulta particolarmente ricco, in buona parte inedito e assai suggestivo soprattutto nelle ottime riproduzioni di artistici dipinti oggi visibili soltanto in Musei, oppure in pubblicazioni austriache divenute vere e proprie rarità bibliografiche.

Il criterio descrittivo consiste in grandi linee in un primo contesto di capitoli dedicati alle notizie generali alla situazione in atto all'inizio delle operazioni, alla descrizione del terreno e delle opere fortificate, alle caratteristiche fondamentali delle opposte formazioni militari; seguono quindi le narrazioni delle operazioni belliche suddivise per i vari settori. Efficaci risultano anche le riproduzioni relative alla cartografia austriaca dell'epoca con le indicazioni riguardanti le rispettive linee.

Per quel che invece riguarda la bibliografia, l'A. si avvalso pressoché esclusivamente di quella austro-ungarica, anche se è sorprendente che nelle opere giustamente citate del gen. Viktor Schemfil, non appaia quella fondamentale relativa al Pasubio.

In un'auspicabile versione in lingua italiana di questa interessante Collana, si dovrà perciò tener conto sia del fatto bibliografico come, e almeno in pari misura, di quello toponomastico. Ma la ben nota e apprezzata serie dell'ed. Athesia crediamo consentirà di superare brillantemente il pur complesso impegno che siffatta iniziativa potrà comportare.

g. p.

HEINZ VON LICHEM - *Gebirgskrieg 1915-1918* - Ed. Athesia, Bolzano, 1982 - vol. 2° e 3°, rileg., pag. 380 ciascuno, con molte fotografie e cart. top. n.t.

alpinismo extraeuropeo

K2, appuntamento dal versante cinese

Tra maggio e settembre del corrente anno, la spedizione italiana guidata da Francesco Santon tenterà la conquista del K2, salendo lungo lo spigolo Nord del versante cinese.

A luglio dello scorso anno K. Diemberger e E. De Melech si sono recati nella Repubblica Popolare Cinese per studiare i problemi logistici della spedizione ed hanno svolto una ricognizione ai piedi della montagna, a quota 4900, punto prescelto per il campo di base.

I documenti (testi ed immagini) della ricognizione sono stati raccolti dalla Casa Ed. «L'altra riva» di Venezia in un volume insieme con la relazione di Ardito Desio sulla esplorazione della Valle Shaksgam, da lui effettuata nel 1929 e che ha procurato le prime immagini, molte delle quali inedite, del versante cinese del K2.

Ne è risultata una pubblicazione di buon valore quanto permette di rendersi perfettamente conto delle difficoltà di questo tentativo, in cui il buon esito della scalata vera e propria dipende in larga maniera dal

capacità di affrontare e risolvere positivamente i problemi della marcia d'avvicinamento: la quale avviene attraverso regioni solo da poco aperte agli occidentali ed ancora largamente ignote, se non addirittura inesplorate.

La tiratura del volume è stata molto limitata: è una prima esperienza di pubblicazione anticipata dei materiali di una spedizione alpinistica extraeuropea e tende principalmente a permettere di seguire le vicende dei nostri alpinisti.

Se la spedizione avrà il successo che tutti auspichiamo, a questo volume farà presto seguito, sempre a cura del medesimo editore, la pubblicazione anche dei documenti della scalata. I materiali pubblicati in questo volume non saranno comunque ripresi nel successivo.

La Red.

— *Verso il cielo - K2, appuntamento dal versante cinese* - 160 pag. in formato 23 x 30 cm, con molte ill. a colori n.t. e schizzi e cartine, rilegatura in tela - Ed. Cooperativa Editoriale «L'altra riva», Venezia, 1983 L. 29.000, ridotte a L. 24.000 per i soci C.A.I. che lo acquistino tramite le rispettive Sezioni.

Montagne sacre

Anche quest'opera esce postuma, perché nel frattempo l'A. è scomparso durante un tentativo di salita all'Everest lungo l'inviolata parete est-nord-est. Non nascondiamo la nostra angoscia davanti a questa drammatica considerazione, che pone molteplici e inquietanti interrogativi suscitati dal ripetersi troppo frequente di casi del genere, e dai quali è difficile ottenere una appena plausibile risposta. Essi comunque non possono sfuggire, né debbono essere passati sotto silenzio, o più semplicemente ignorati, da chiunque intenda e pratici seriamente l'alpinismo e qualunque ne sia il livello.

Le tre montagne sacre salite da Boardman nella fase conclusiva della sua troppo breve ma luminosissima stagione alpinistica e umana sono, nell'ordine, la Carstensz Pyramid, vetta sovrana della selvaggia Nuova Guinea; il colossale Kangchenjunga, terza sommità del mondo; infine l'inviolata cima Sud del Gauri Sankar.

Il racconto delle varie fasi in cui si sviluppano le tre diverse imprese, su ambienti e terreni fra loro non meno diversi, con protagonisti e comprimari altrettanto diversi e che perciò offrono lo spunto per analisi intime e attraenti sul piano umano, riesce quanto mai avvincente. Rare sono le cadute di tensione e perciò il lettore, anche quello che mai si sognerà di ricalcare in qualche misura siffatte mete, ne riesce pressoché costantemente preso. L'opera rappresenta perciò un sicuro arricchimento sia in fatto puramente letterario e sia in chiave di cultura alpinistica. La Collana «Exploits» può andarne giustamente orgogliosa; e l'alpinismo italiano deve sentirsi in debito verso gli editori che, senza indulgere a vistosi successi soprattutto indirizzati su scadenze natalizie, riescono invece ad attingere intelligentemente alle fonti della miglior produzione internazionale; con la contenutezza dei costi offrendo in definitiva un prezioso servizio all'alpinismo italiano.

Qualche momento particolare?

Sentiamo cosa ne pensi l'A., ad un certo momento della salita al Kangchenjunga, a proposito di spedizioni: «Eravamo tutti esperti professionisti e quasi sempre ritenevamo opportuno che ciascuno di noi badasse a se stesso. Outward Bound, e con esso altri ambienti della filosofia alpinistica, ritengono che l'alpinismo debba sviluppare il carattere, il coraggio, lo spirito di iniziativa e il lavoro di gruppo. Può anche essere, ma è anche vero che le spedizioni alpinistiche possono sviluppare la fiducia in se stessi, il fanatismo, il desiderio di gloria, l'astuzia».

Trovandosi sull'interminabile vertiginosa cresta del Gauri Sankar, così scrive: «Camminavamo in mezzo a scricchiolii e bisbigli. Piano piano la barriera di roccia

dall'altra parte si abbassava. Per raggiungerla dovevo percorrere ancora molti più metri di quanti anni mi restassero da vivere...».

Gliene mancavano purtroppo assai pochi, non di anni, ma di mesi soltanto; ma Peter non poteva immaginarlo.

Un libro da leggere e da meditare; ben tradotto da Alessandro Giorgetta e assai ben illustrato.

g. p.

PETER BOARDMAN - *Montagne sacre* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1983, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 335, con 20 fotocol. f.t. e numerose cart. top. n.t. - L. 12.000.

Montagna vissuta: tempo per respirare

Un'opera siffatta non è di tutti i momenti, lo affermiamo convintamente: e questo nostro modesto ma categorico giudizio introduttivo ci auguriamo possa contribuire a farla considerare per quello che essa veramente vale e merita nel contesto dell'ormai bicentenaria vicenda storica dell'alpinismo, inquadrata e delimitata in una delle due diverse e incalzanti fasi evolutive tecnico-esistenziali.

Della quale l'alpinista tedesco Reinhard Karl, purtroppo caduto nel maggio 1982 in un tentativo al Cho Oyu lungo la parete sud, conta sicuramente tra i massimi protagonisti e più efficaci quanto equilibrati interpreti. Dal suo modo di raccontare e analizzare senza falsi contorsionismi dialettici e deprecabili toni trinfalistici, ma anzi con tratti gioiosi e non privi d'umorismo, l'avventura che, da oscuro meccanico d'automobili in una città di pianura lontana dai monti quale Heidelberg, ne fa un alpinista d'altissimo livello, un uomo colto e un grande fotografo di montagna, si può ricavare una sintesi estremamente efficace del mondo d'oggi, non necessariamente dipendente dal ritaglio stratosferico del microcosmo alpinistico riferito alle sue esibizioni estreme. Lo stesso A. del resto intuisce come l'alpinismo di prestazione sportiva possa costituire soltanto una tappa della vita, forse l'ultimo scalino prima di diventare veramente adulti. Ed insiste su questa tematica, a volte persino resa traumatizzante da ricorrenti quanto inutili indagini, ricordando come la differenza fra uno sportivo e un alpinista non si possa cancellare rincorrendo la competizione: secondo lui, la totale libertà di scelta rende l'alpinismo più uno stile di vita che non il «solo» sport.

Si può dunque capire come, muovendo da tale impostazione etica, la cronologia d'una carriera alpinistica come quella di Karl, dall'officina alla scuola serale, dal primo incerto approccio alla montagna alla salita all'Everest, dal tiratissimo quanto sofferto Gasherbrum II alle scalate sul M. Bianco o nell'Oberland bernese, dalle eccezionali esperienze arrampicatorie e umane nel favoloso Yosemite alle pagine conclusive ispirate dal leggendario Cerro Torre, acquisti un fascino assolutamente fuor dell'ordinario. Tale in verità da avvincere non soltanto coloro che in qualche misura pensino ed ambiscano analoghe intraprese, ma anche chi, giunto ormai nella fase conclusiva del conto alla rovescia, si rende perfettamente conto, all'unisono con l'A., che «proprio in cima non arrivi mai». Si tratti dell'Everest, oppure della più insignificante altura di un mondo sempre più angusto.

Questo libro ha vinto il primo premio nel concorso per la letteratura alpina indetto per il 1982 dal Deutscher Alpenverein: un riconoscimento sul quale sicuramente non hanno pesato moventi commoventistici legati alla tragica scomparsa di Karl, perché il valore dell'opera si palesa con immediatezza tale da valere in ogni lingua ed a qualsiasi latitudine.

Altrettanto dicasi per le stupende e talvolta avveniristiche fotografie dovuto ugualmente all'A.: le quali stanno eloquentemente a testimoniare l'eccezionale bravura ch'egli aveva conseguito anche in questo specifico campo delle sue attività.

La bravissima Silvia Metzeltin, che aveva conosciuto l'A. nel corso di una spedizione al Fitz Roy, è la traduttrice e presentatrice dell'opera, attraverso una prefazione in cui l'immagine di Karl acquista contorni quanto mai precisi e significativi, laddove scrive: «Lontano tanto dall'eroismo quanto dal tormento, aveva i timori necessari per riconoscere i propri limiti, ma anche la volontà indispensabile per cercare di raggiungerli... era davvero un uomo, un nuovo tipo di alpinista».

g. p.

REINHARD KARL - *Montagna vissuta: tempo per respirare* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1982, nella Collana Exploits» - form. 20 x 26,5, rileg. cart., pag. 173, con 109 fot. col. e b.n. n.t. - L. 20.000.

natura

Il Tinisia sentiero naturalistico Tiziana Weiss

Il volume dedicato a Tiziana Weiss, Tizuli per gli amici, ha inizio con un delicato ricordo dell'Amica scomparsa ed è seguito da una presentazione di Livio Siro che ne sintetizza il contenuto sul filo conduttore delle descrizioni geologiche e botaniche, ma che si dirama anche sulla zoologia, la storia, l'architettura, il folklore ed il clima della montagna carnica descritta.

L'opera, di indubbio valore, elaborata da vari collaboratori per la vastità dei temi trattati, è densa di contenuto ed è corredata da una cartina illustrativa del percorso dedicato a Tiziana nella zona del M. Tinisia, con l'indicazione delle stazioni di osservazione naturalistiche, oltre che da una tavola fuori testo. Nella parte finale del volume un breve glossario spiega alcuni termini specialistici anche se il gergo tecnico, per quanto possibile, è stato evitato nell'intento di rendere la lettura facile e stimolante al profano di scienze naturali.

L'introduzione tratta, sia pur brevemente ma in modo esauriente, i vari argomenti; ad essa segue la descrizione del sentiero naturalistico, come raggiungerlo, le varianti ed alternative possibili, le stazioni di osservazione, con un ampio corredo di foto sia in b.n. che a colori, schizzi, descrizioni sulla flora, sulla fauna, sulle formazioni rocciose, sulla vita nelle casere, i vari attrezzi, le usanze, il tutto descritto con semplicità e con grande amore per l'ambiente montano in generale e della zona del Tinisia in particolare.

G. G.

AA.VV. - Ambiente e cultura di una montagna carnica «Il Tinisia» con sottotitolo «Montagna ad occhi aperti: Il Sentiero Naturalistico Tiziana Weiss» - Ed. Lint, Trieste; form. 13,5 x 20; pag. 196; in brocc. con molte foto, schizzi e carte top. n.t. In vendita nelle librerie.

ambiente

Quando a Falcade la meridiana segnava il tempo

Titolo lungo, ma molto efficace ed indovinato per riassumere, qualificandolo, il contenuto di questo nuovo «album di immagini» d'epoca, dovute per gran parte all'arte del fotografo Eugenio Ganz, detto Orsolin, da Falcade, scattate all'inizio del nostro secolo.

È quasi certo che non fosse intenzione del Ganz, pur animato da grande passione per la fotografia, allora ai primordi, da notevole estro artistico e da non meno grande conoscenza dell'ambiente specialmente umano della sua valle, trasmettere un importante messaggio dei suoi tempi ai posteri.

Purtuttavia nelle sue foto, egregiamente inquadrata e realizzate in termini tecnici, emerge la realtà vera e viva, senza infingimenti che non derivino dalla spontaneità dei comportamenti davanti all'obiettivo, di un mondo che neppure una buona fantasia potrebbe oggi immaginare.

Ovviamente un'accurata selezione delle foto, un loro intelligente riordino secondo i temi che vi si possono ricavare, sono elementi fondamentali affinché il discorso delle immagini diventi non soltanto interessante, ma anche vivo e palpitante: specialmente se si voglia mettere questa realtà in condizioni di confronto con quella attuale, dando adito a meditazioni, valide non soltanto sotto il profilo sociologico del ristretto ambiente che esse riproducono.

A Bepi Pellegrinon va il merito della ricerca, della selezione, del coordinamento e del ponderato commento delle foto raccolte nell'album; così come gli va pure il merito d'aver tradotto in forma editoriale e quindi con funzione di duraturo documento, le immagini che erano servite per la mostra fotografica «Falcade com'era» dell'estate 1982.

Preziosa l'azione promozionale e di sostegno dell'Amministrazione comunale di Falcade, con l'assistenza del contributo offerto dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

La Red.

Quando a Falcade la meridiana segnava il tempo - Album di fotografie dell'inizio secolo, coordinate e commentate da Bepi Pellegrinon - A cura del Comune di Falcade, in occasione della Mostra «Falcade com'era» - 93 pag., con 73 fotoriproduzioni in b.n. - S.i.p.

Monti, boschi e pascoli ampezzani

L'avvento del turismo di montagna, se ha apportato notevoli benefici alle popolazioni locali sotto l'aspetto economico-sociale, ha però anche determinato notevoli alterazioni nel loro modo di essere e di vivere; al punto che la tradizione, che per esse è stata nei secoli, e continuerà ad essere, forza vitale, sembra destinata a perdersi nel tempo, come un corpo inerte alla deriva.

Della tradizione fanno parte anche i nomi locali che si sono formati nel tempo e che costituiscono capisaldi e punti di riferimento importantissimi della storia e della cultura locali.

L'avvento, dapprima della toponomastica ufficiale sistematica con il vezzo dell'italianizzazione dei nomi, e poi dell'alpinismo, dell'escursionismo, degli sports invernali, con esigenze che si sono spesso sovrapposte in modo caotico sulla struttura della toponomastica locale, hanno determinato fra l'altro un confusionismo che tutto può avere fuor che effetti positivi.

La Cooperativa di Cortina, convinta dell'importanza del ricupero della toponomastica originale e di un suo riordino nella vallata ampezzana, si è impegnata a dare un proprio valido contributo attraverso la traduzione sul piano editoriale di un lavoro di ricerca e di studio che da lunghi anni stavano conducendo in collaborazione Illuminato De Zanna e Camillo Berti, il primo profondissimo conoscitore dei boschi e dei pascoli ed il secondo esperto dei monti ampezzani.

Il volume che ne è sortito raccoglie quasi un migliaio di toponimi originali, per ciascuno dei quali, oltre agli elementi necessari per individuarne l'ubicazione, sono fornite le notizie storiche raccolte dagli autori. Corredano il volume 38 illustrazioni: su 29 di esse, riproducenti

le principali panoramiche della vallata, sono riportati in soprascritta i toponimi corretti. Un glossario, utile specialmente per i non esperti di lingua ampezzana, completa l'elenco toponomastico e favorisce l'interpretazione del toponimo.

I. DE ZANNA - C. BERTI - *Monti, boschi e pascoli ampezzani, nei nomi originali* - Vol. rilegato, in formato tascabile, con 38 ill.ni in b.n. - Stampa a cura della Cooperativa di Cortina, 1983 - S.i.p.

Civiltà agricola agordina

A cura dell'Editore «Nuovi Sentieri» è stato realizzato lo scorso anno il ponderoso volume di G. B. Rossi dedicato alla Civiltà agricola agordina, pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova, con una importante nota prefazionale dell'illustre prof. Giovanbattista Pellegrini e con un contributo della Regione Veneto.

Il patrocinio di tali autorevolissimi enti e persone attesta già di per sé la serietà e la validità di questo lavoro, difficilmente apprezzabile in tutti i suoi pregi dai profani, dato l'alto grado di specializzazione che la materia richiede, sia nelle fasi di ricerca, sia in quelle di traduzione in documento organico.

Il volume, che tende a recuperare le vecchie parlate dell'Agordino ricavandone pregevole occasione per dare insieme una documentazione della vita e della cultura delle genti della vallata prima dei rivoluzionari mutamenti socio-economici conseguenti alle trasformazioni lassù portate dalla tecnologia e dal turismo, si articola in tre parti distinte, anche se fra loro ben coordinate: la prima riporta una serie di brani dialettali, molto interessanti ed utili per acquisire il modo di esprimersi dei locali; la seconda comprende una serie di note linguistiche e demologiche ricavate da un grosso lavoro di ricerca; la terza consiste in un importante «pacchetto» di ben 412 illustrazioni ricavate da fotografie, in gran parte dell'A., riproducenti ambienti e oggetti di lavoro e d'uso, con specificazione dei nomi locali, corrispondenti a quelli esposti nelle note e negli indici della parte seconda.

Sotto il profilo delle materie, il volume è diviso in quattordici capitoli, dei quali riproduciamo i titoli: casa; fontane, ancone, capitelli; fienile, stalla, animali domestici; alpeggio; lavorazione del latte; apicoltura; agricoltura; il mulino ad acqua; lavorazione della canapa, del lino e della lana; lavorazione del legno; mezzi di portatura e di trasporto, misure, abbigliamento.

Se è consentito a chi, come noi, non è esperto in una materia così altamente specializzata, di esprimere un sincero commento all'opera, diremmo che è nostra impressione che il lavoro è fatto con molto impegno, serietà e competenza e che, tendendo a finalità molto degne di cura, esso impone il plauso ed il ringraziamento più cordiali agli artefici.

La Red.

G. B. ROSSI - *Civiltà agricola agordina* - Appunti etnografico-linguistici con prefazione di Giovanbattista Pellegrini - Ed. «Nuovi Sentieri», Belluno, 1982 - 336 pag. di testo, più 121 tav. contenenti 412 ill. in b.n. - S.i.p.

vari

Zigzagando tra le Dolomiti

«Zigzagging amongst Dolomites» è il nome di un noto album di disegni a punta di penna schizzati da Lucy Tuckett, sorella del famoso alpinista inglese, durante una

lunga escursione fatta nelle Dolomiti accompagnando il fratello nell'estate del 1870.

Il volume dell'edizione originale fatta a Londra da Longmans, Green, Reader & Dyer nel 1871 è oggi un pezzo molto ricercato dagli appassionati di questo genere di opere, ma da tempo praticamente divenuto introvabile.

L'iniziativa di realizzarne una ristampa ridonda a merito del dott. Simone Sommariva, medico di Bolzano; la ristampa anastatica, poi eseguita per conto della Casa Editrice Arcobon Film di Bolzano, risulta di ottima fattura e soddisfa anche le più esigenti pretese.

L'album consta di 32 fogli su ciascuno dei quali è riportata una decina di schizzi, nei quali Lucy Tuckett ha riportato, con una freschezza di disegno piacevolissima, i più interessanti ricordi della sua lunga esperienza di viaggio nelle nostre vallate. Ciascun disegno è corredato da una breve nota di commento, spesso ricca di «humour» inglese, stesa a penna dalla stessa autrice, che in questa edizione si trova tradotta con la massima fedeltà grazie alla competente collaborazione del Centro Culturale Linguistico di Bolzano, della sua direttrice prof. Erica de Lugan e di Marta, figlia del dott. Sommariva.

L'iniziativa, che anche per la ottima riuscita delle riproduzioni merita un caloroso plauso, riteniamo sarà accolta con molto favore dagli alpinisti e dagli appassionati in genere delle Dolomiti.

La Red.

Zigzagando tra le Dolomiti - Ristampa anastatica dell'album di disegni di viaggio di Lucy Tuckett «Zigzagging amongst Dolomites» - Ed. Arcobon Film, Bolzano, 1982 - 84 pag. 24,5 x 32,5 cm.

75° Athesia

Ricorrendo il 75° anniversario della sua fondazione (1907-1982), la ben nota ed apprezzata casa editrice Athesia di Bolzano ha pubblicato un elegante volume celebrativo, il quale si apre con la riproduzione di un'antica carta geografica del Tirolo redatta da Gabriel Bodenehv: dalla cui «Legenda» si apprende che la regione contava, fra l'altro, 207 parrocchie, 1.230 chiese e 355 castelli o case fortificate. Questi dati non devono risultare molto diversi dalla realtà presente, poiché è ben noto come, nonostante le vicissitudini politico-militari subite nei due ultimi secoli ed il progressivo mutamento dei costumi un po' dovunque verificatosi in pari tempo, questa regione alpina abbia tenacemente conservato e spesso esaltato le proprie tradizioni etniche e popolari.

Il volume illustra adeguatamente, con scritti in lingua tedesca, fotografie e grafici la strada compiuta in settantacinque anni di proficua attività, che oggi vede l'Athesia all'avanguardia sia editorialmente che graficamente. Quanti frequentano l'Alto Adige sanno quale potere d'attrazione esercitano le belle e ordinate librerie ch'essa gestisce in Bolzano, Merano, Silandro, Bressanone, Vipiteno e Brunico: vale a dire in tutti i maggiori centri del Tirolo italiano. Merito, questo, di un'eccellente organizzazione, d'intraprendenza, di capacità industriale e commerciale, favorite sicuramente dalla particolare ubicazione ambientale, che però ha saputo espandersi adeguatamente anche in altre regioni d'Italia con la serietà e l'importanza che contraddistinguono le pubblicazioni realizzate anche in lingua italiana.

g. p.

Scritto con la penna

S'intende quella dell'alpino: così come sa portarla e adoperarla Vitaliano Peduzzi, una vita intera dedicata al culto dell'alpinità, in perfetta simbiosi con i principi fondamentali che ispirano e reggono questa singolare regola esistenziale. Che a buon diritto idealizza nelle figu-

ra dell'alpino quella del cittadino italiano ligio al dovere, serio, laborioso e pronto in ogni istante a dare qualcosa di se stesso alla collettività, per il bene e l'autentico progresso della medesima. Sapendolo, quando occorre, dimostrare a fatti e non soltanto a parole.

Tutto questo senza inventare miti o mitologie, rifiutando facili orpelli, procedendo con fermezza e intima convinzione lungo un cammino sempre in salita, com'è quello che percorre gli itinerari ognor più scabrosi del rigore morale e dell'onestà in senso lato.

Per lungo tempo direttore de «L'Alpino», che con la sua guida toccò forse i suoi momenti migliori, Vitaliano Peduzzi ha raccolto in questo prezioso volumetto una serie di suoi scritti apparsi nell'arco del decennio in cui maggiormente si è concretizzata la sua opera in seno all'Associazione Nazionale Alpini. Vi trovano conferma una profonda acutezza di intuizioni e di giudizi, un'ammirevole schiettezza espositiva, altrettanta gagliardia nel sostenere e osservare i propri principi e soprattutto una smagliante coerenza, che molti professionisti della penna, s'intende quella da scrivere, possono soltanto invidiarli.

Molti sono i nostri lettori ex alpini ed associati all'A.N.A., che sicuramente avranno modo di apprezzare quest'opera; la quale però si rivolge a tutti e alla coscienza di ognuno. Sono pagine in cui, come scrive Giulio Bedeschi nella sua prefazione, «... si sentono sempre pulsare le vene, si percepisce il respiro, e talvolta l'appassionato ansito, d'un uomo che vive condividendo la vita e la pena di chi gli soffre accanto».

g. p.

VITALIANO PEDUZZI - *Scritto con la penna* - Ed. Cavallotti, Milano, 1982 - in bross. con cop. di Giuseppe Novello, pag. 141 - L. 8.000.

Atti del Convegno nazionale sulla sicurezza in montagna

Promosso congiuntamente dal Comune di Merano, dal IV corpo d'armata alpino e dalla Provincia autonoma di Bolzano, quest'importante convegno si è svolto fra il 15 e il 17 settembre 1982. Ne abbiamo dato succinta notizia su queste stesse pagine (v. L.A.V. 1982, 177), pubblicando altresì l'interessante relazione presentata nella circostanza dal consocio Gianni Zampini della Sezione C.A.I. di Verona.

In questo bel volume edito a cura degli Enti promotori del Convegno, vengono pubblicati nell'ordine i discorsi introduttivi delle maggiori autorità presenti, le relazioni ufficiali, i testi dei vari interventi verificatisi nel dibattito, le comunicazioni scritte, i discorsi pronunciati a chiusura del Convegno e infine una rassegna della stampa.

Per chi soprattutto opera nel campo del soccorso alpino, quest'opera riesce grandemente interessante, ma lo può essere per chiunque, praticando l'alpinismo a tutti i livelli, sappia ispirarsi al motto che ha contraddistinto il Convegno: «La vita per la montagna, la montagna per la vita».

Dei Ticci, dei Walser e di altro ancora

In questi ultimi tempi le piccole isole linguistiche tedesche situate ai piedi del M. Rosa e nelle Alpi Lepontine hanno guadagnato una notevolissima notorietà: con tutto il rispetto loro dovuto ma, forse, in misura sproporzionata alla loro effettiva entità.

L'A. di quest'opera, il quale si presenta con lo pseudonimo di «Lepontius», contesta in modo particolare, assai vivace e però molto ben documentato, una recente opera di Enrico Rizzi dedicata appunto ai Walser, cioè

gli uomini della montagna venuti dal nord, per dissodare pacificamente le terre, secondo taluni, per fare i guerrieri secondo talaltri. Egli li definisce invece con il termine di «Ticci» (da Deutsch), usato da tempo immemorabile e che soltanto in questo secondo dopoguerra si è voluto soppiantare con il cennato «Walser» importato dall'oltralpe. Quali interessi, quali mire stiano alla base di tutto questo, l'A. analizza attraverso un'attenta disamina e innumerevoli citazioni bibliografiche, dimostrando una chiara cognizione del problema ed una sicura padronanza della materia.

Il testo è arricchito da numerose incisioni e da significative fotografie.

g. p.

LEPONTIUS - *Dei Ticci, dei Walser e di altro ancora* - Ed. Centro di Studi Atesini, Bolzano, 1983 - pag. 115 con 10 incisioni n.t. e 10 fot. f.t. - L. 9.000.

periodici

Rivista della montagna

L'annata 1982 ha osservato una regolare cadenza bimestrale, perciò componendosi di 6 fascicoli sempre caratterizzati dalla ben nota e apprezzata impostazione grafico-editoriale, nonché da contenuti ben rispondenti alle ormai affermate tradizioni di questa importante pubblicazione. In particolare la rubrica «il Punto», situata in apertura di ciascun fascicolo e dedicata a discussioni sugli attuali problemi dell'alpinismo, vertenti non solamente su livelli tecnici di punta ma anche su tematiche riguardanti la letteratura alpinistica in genere e quella periodica in particolare, ci è sembrata assai valida e indovinata.

Per quanto si riferisce agli scritti relativi all'arco alpino orientale e alle Dolomiti, riscontriamo la ricorrente e piuttosto sentita carenza, almeno nei confronti con gli altri settori alpini e non soltanto alpini. Ma del resto ci trova naturale spiegazione e giustificazione nella stessa matrice fisica della Rivista della Montagna. In ogni caso sono numerosi e di notevole levatura tecnica e originalità letteraria gli interventi che vanno ben oltre ogni agustia puramente geografica: perciò appagando le esigenze ed i gusti di chiunque si senta legato al microcosmo alpinistico.

g.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

ALPI CARNICHE

SPIČOT DI GLÉRIIS (top. proposto) c. 1900 m, per sentiero Nord - Mario Di Gallo e Silvio Franz (Sez. Montagna Udinese), 13 giugno 1982.

Spičot di Glériis è il nome proposto per quella aguzza punta compresa tra l'Antecima Est e la Cima Est di Glériis: dal vallone a N, si presenta come una piramide affusolata leggermente appoggiata alla Cima Est e da essa separata dalla Forc. dell'Ago.

Avvicinamento: risalita la strada bianca che penetra nella Valle di Glériis (Gravon di Glériis), si prosegue per sentiero segnato verso il Circo delle Quattro Cime

sent: va abbandonato per risalire il primo canalone che si apre sulla sin.; al suo diramarsi piegare nettam. a d. in direzione dello Spičot.

La via segue il marcato spigolo facilim. individuabile dalla base per la roccia bianca e compatta che si innalza dal canale.

Si parte dal colatoio con un camino superficiale obliquo da sin. a d. per 40 m fino a raggiungere lo spigolo (fino a III+). Continuare per esso facilim. fino a una cresta che presto si impenna affilata e liscia (10 m; III+); superatala si evitano alcuni torrioncini giungendo alla base della parte finale dello spigolo. Si sale verticalm., 8 m a sin. del suo filo; alla clessidra si obliqua a d. in direzione dello spigolo che va poi risalito interam. (40 m; da IV- a IV+). Quindi per rocce fac. e inclinate si raggiunge presto la cima.

260 m; difficoltà come da relazione; roccia abbastanza solida; ore 2; via denominata «Pičul Troj a Miegnot».

Discesa: calarsi a corda doppia (20 m) sulla Forc. dell'Ago (a O della cima); quindi seguire il canalone sottostante fino alla base di partenza.

CAMPANILE INNOMINATO 1850 m DELLA CRESTA DEI CAMPANILI SUD DELLA GRAUZARIA, per parete Sud-ovest - *Mario di Gallo* (Sez. Moggio Udinese), 21 agosto 1982.

Il campanile si trova ad O dell'allineamento di quelli principali; è visibile e ben marcato salendo lungo il Canalone S della Creta Grauzaria.

Avvicinamento: come per il Canalone Sud (via Stabile), salendo lungo il fondo dello stesso per 100 m, finché sulla d. si nota il campanile che domina il canale con un bello spigolo.

Salire a d. del detto spigolo per fac. paretina che si

trasforma in colatoio. Dopo 40 m si devia per la diramazione di sin. del canalino che conduce alla base di uno stretto e profondo camino (fin qui pass. di III-). Risalire il camino con roccia ben articolata (III+) fin dove esso è interrotto da uno slargo ghiaioso. Ora con ampia spaccata entrare in un caratteristico foro della parete (pass. di IV-, con roccia spaccata) e superare il soprastante masso incastrato sulla sin. uscendo in parete, poi verticalm. salire alla forcelletta (pass. di IV+, poi III). Da qui in pochi metri si è in vetta.

160 m; fino al IV+; roccia poco solida; 45 min.; via denominata «Troj de la Nape».

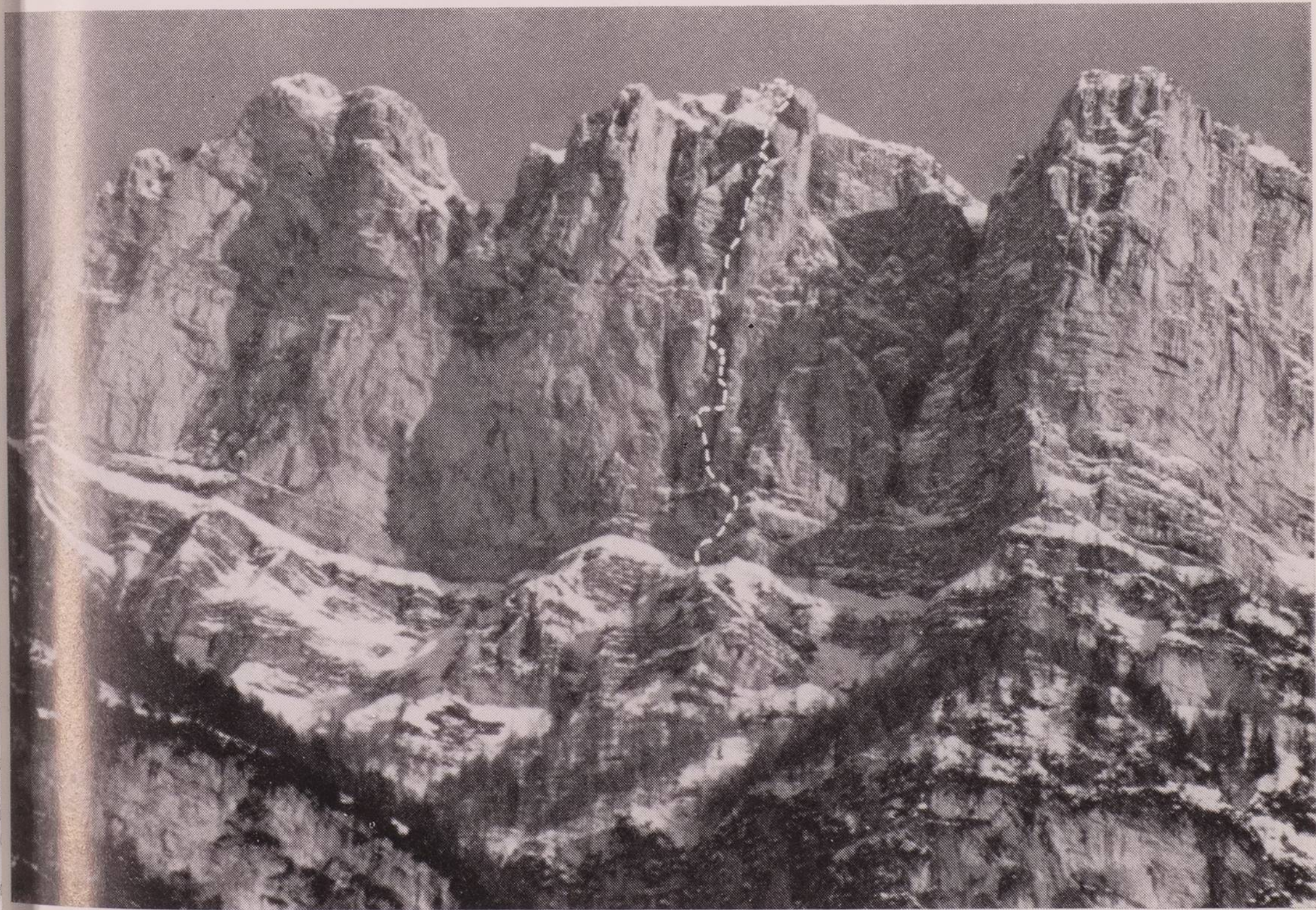
Discesa: seguire le creste in direzione del Biv. Feruglio portandosi a monte della Torre III e della forcelletta per una fac. rampa sulle ghiaie del canalone che scende dal Gran Circo Sud.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

LA PALAZZA 2208 m, per parete Nord-ovest - *Sisto Degan e Enrico Collot* (Sez. Pordenone), 1 agosto 1981.

Visto dalla V. del Piave, il versante NO della Palazza presenta tre cime di cresta ben distinte. La parete della cima di mezzo è solcata da due evidenti fessure che, quasi unite alla base della parete, si allontanano man mano che salgono verso la sommità. La via si svolge lungo la fessura di d.

Dalla V. Zémola, si segue la strada che porta alla cava di marmo fin c. 100 m prima della galleria. Raggiunta, lungo i prati che scendono sotto le rocce orientali della Palazza, la base della parete N, ci si porta in versante NO e, in discesa, lungo il comodo cengione che de-



La Palazza, da Nord-ovest. Via Degan-Collot.

limita la base delle pareti, si giunge all'attacco della via, sotto la verticale della fessura (c. 1875 m; c. ore 2,30 dalla V. Zémola).

1) Spostandosi progressivam. verso d., si arriva su una cengia sotto marcati strapiombi (30 m; II e III—; 1 ch. più 1 ch. di fermata, entrambi levati). 2) si aggirano gli strapiombi sulla d. e, dapprima per un canale, poi per una rampa erbosa, si giunge presso l'inizio della fessura-camino (35 m; II; 1 ch. di fermata). 3) Per rocce grige, alla base di un diedro. A d. di questo, un salto vert. sbarra l'accesso alla continuazione del camino (25 m; II e III—). 4) Si sale una fessura a sin. del diedro (15 m; V—; sosta su un terrazzo con 1 ch. di fermata, tolto). 5) Una traversata verso d., su roccia gialla, porta ad un terrazzino erboso (12 m; V, un pass. di V+; 3 ch. più 1 ch. di fermata). 6) Si rientra nella fessura-camino principale, si supera un primo strapiombo sulla d. e poi un altro direttam. Si sosta poco sopra con 4 ch. di fermata (levati) (20 m; V; 3 ch., levati). 7) Per le rocce a sin. del camino fin sotto una parete gialla (20 m; IV+ e IV; 4 ch., 1 lasciato e 2 ch. di fermata, 1 lasciato). 8) Salire facilm. verso sin. per dei gradoni (10 m; II) fin sotto un'esile fessura che si trova a sin. di marcati strapiombi. Seguire la fessura (V e A1) che poi si trasforma in diedro (V), raggiungendo una comoda nicchia (40 m; 9 ch., 1 lasciato e 1 cuneo, 2 ch. di fermata, 1 lasciato). 9) Aggirati degli strapiombi sulla sin., si traversa verso d. per una piccola cengia (III—) e si raggiunge la base di una fessura. Si segue la fessura (IV+), si supera uno strapiombo (V+) e si continua (V—) fin dove la fessura si trasforma in un gran canale inclinato (40 m; 5 ch., 1 lasciato e 1 ch. di fermata, tolto). 10 - 11) Proseguire per il canale, con il fondo coperto da detriti instabili, fino alla base di uno stretto e profondo camino (60 m; II



M. Vacalizza, parete Sud-ovest. Da sin.: Via Degan-Collot; «Fessura Luciano».

e III—; 1 ch. di fermata). 12) Si evita il camino finale superando una paretina sulla sin. (V) e raggiungendo poi per rocce inclinate (II), i prati terminali (40 m; 1 ch. più 1 ch. di fermata, tolto).

Disl.: c. 250 m fin sui prati; c. 300 m fino in cima; ch. usati: di via 26 (lasciati 8) e 1 cuneo (lasciato); di sosta 15 (lasciati 5); ore 10.

CIMA DEI PRETI 2706 m, per parete Ovest - 1^a asc. inv. in parte per Via Berti-Tarra e in parte per via nuova Italo Filippin - Bruno Fritz Martinelli e Mauro Corina (Erto), 12 febbraio 1983.

Disl. oltre 1000 m; biv. a metà parete.

PRAMAGGIORE

MONTE VACALIZZA 2266 m, per parete Sud-Ovest - Sis. Degan e Enrico Collot (Sez. Pordenone), 18 ottobre 1981.

La parete SO della Vacalizza presenta, nel suo lato sin., in prossimità del canalone che la divide dalla contigua parete di C. Giaeda, un evidente pilastro che si eleva sopra uno zoccolo basale di c. 300 m, la cui sommità è incisa al centro da un caratteristico camino (dall'alto V. Sandolar, il pilastro sembra un torrione staccato dal resto della muraglia). La via, dopo aver superato lo zoccolo, raggiunge, attraverso una serie di fessure e caminetti, il camino che incide la parte terminale del pilastro. Il camino supera guadagnandone la sommità e, infine, per le rocce terminali, arriva in vetta. Lo zoccolo del pilastro è solcato da alcuni canali. L'attacco (q. 1530 c.) è situato alla base del canale che si trova subito a d. del canalone che scende dal profondo intaglio che divide C. Giaeda dalla C. Vacalizza.

Dal Ponte Sandolar c. 750 m (V. Cimoliana) si segue il sent. che, attraverso V. Sandolar, porta a Forc. Vacalizza fin dove questo, c. a q. 1500, raggiunge il fondo del torr. Aggirati sulla d. dei salti rocciosi, si raggiunge il pendio coperto di mughetti che delimita la base della parete e che, seguito verso sin. (NO), porta all'attacco della via (c. ore 3 dalla V. Cimoliana).

1 e 2) Salire lungo il canale (80 m; II e III—).

3 e 4) Si sale fin sotto strapiombi neri (III) che si evitano traversando sulla parete di d. (III) e raggiungendo poco dopo una zona di rocce fac. (c. 50 m). Si sale (nessuna difficoltà, 60 m) alla base di due canali paralleli. 5 e 6) Si segue quello di sin. per c. 20 m (III), poi si entra nel caminetto di d. che dopo altri 20 m (IV—) porta nuovam. in una zona inclinata. Si salgono, sempre sul fondo del canale, altri 100 m (I, pass. di II, tratti senza difficoltà) raggiungendo la sommità dello zoccolo (c. 1830 c.) alla base di due evidenti fessure parallele, ben visibili anche dall'alta V. Sandolar (1 ch. di fermata, tolto). 7) Seguire la fessura-camino di sin. (30 m; II; 1 ch. di fermata). 8) Sempre per la fessura fin sotto un marcato strapiombo (30 m; inizio di IV, poi III; 2 ch. di fermata). 9) Aggirato lo strapiombo sulla d. (V—), si continua per la fessura (IV) fin sotto un altro strapiombo che si evita salendo per il canale di d. (II) (tiro di 30 m). Si è così giunti su un ampio spiazzo ghiaioso, sotto un salto di rocce giallastre. Si sale (nessuna difficoltà) alla base del salto roccioso, presso una fessura grigia e nera che lo incide nel suo lato. 10) Aggirato lo strapiombetto iniziale sulla d., si segue la fessura fino a una zona di rocce fac. (40 m; inizio di V—, poi IV; 1 ch., levato). 11) Facilm. alla base di un camino nero, che si supera (IV) raggiungendo, poco dopo, una scomoda cengia detritica (q. 2000 c.) attraversante tutto il versante Sud-ovest della montagna (tiro di 35 m). (N.B.: seguendo la cengia verso d. si può uscire dalla parete raggiungendo la Via H. Steinitzer, lungo la quale (I) si può scendere a Forc. Vacalizza). 12 e 13) Per le fac. rocce grige soprastanti, si raggiunge la base del camino finale (80 m; II; 2 ch. di fermata). 14) Per il camino ad un terrazzino (c.

m; inizio di V, poi IV+ e IV; 2 ch., più 3 di fermata). 15) Si continua per il camino, ora stretto e strapiombante, fin dove esso si adagia trasformandosi in canale (20 m; IV+; IV; 2 ch. di fermata, 1 levato). In breve (c. 20 m; I) si sale in cima al pilastro (q. 2180 c.) poi, per le rocce retrostanti (60 m; I), si esce in cresta poco a sin. della vetta più alta.

Disl. 700 m; ch. usati 3 di via, più 11 di sosta; ore 7,30.

MONTE VACALIZZA 2266 m, per parete Sud-Ovest, («Fessura Luciano») - *Sisto Degan ed Enrico Collot* (Sez. Pordenone), 4 luglio 1982.

Nel lato d. della parete, a c. metà della sua altezza, si trova un caratteristico pilastro giallo, alto c. 120 m, solcato al centro da una fessura dritta e vert. (ben visibile dall'alta V. Sandolar).

La via, dopo aver superato lo zoccolo basale, segue interam. la fessura e, per il soprastante canale, raggiunge la cresta della montagna a d. della cima più alta, presso la q. 2211 (tav. IGM ed 1962).

Dall'alta V. Sandolar (vedi it. precedente), si raggiunge lo zoccolo della parete sotto la verticale della fessura, dove si trova l'attacco della via (c. 1600 m; c. ore 3 dalla V. Cimoliana).

Seguendo un fac. camino (70 m; II; 1 ch. di fermata), si raggiunge una cengia sotto un salto di rocce vert. Percorrendo la cengia verso sin. (c. 15 m), si trova un altro marcato camino, il quale, attraverso la sua parete di d., permette di portarsi al di sopra del salto roccioso, presso una zona di fac. rocce e di mughì (30 m; inizio di III, poi II; 1 ch., più 1 ch. di fermata). Si prosegue la salita per c. altri 100 m (nessuna difficoltà; pass. di I) e si giunge alla base della fessura che caratterizza tutta la via.

1) Per la fessura ad un terrazzino sulla sin. (15 m; V, III; 1 ch. più 1 ch. di fermata). 2) Si continua lungo la fessura-diedro fin sotto un marcato strapiombo (35 m; IV, 2 pass. di V; 3 ch. e 1 cuneo più 4 ch. di fermata). 3) Si supera lo strapiombo (V) e si continua per il diedro-fessura (V, 1 pass. di A1, probabilmente evitabile, IV) raggiungendo un terrazzino sulla d. (30 m; 5 ch., più 3 di fermata). 4 e 5) Ancora lungo la fessura, ora apertasi in camino, fino al suo termine (60 m; inizio di IV+, poi III; 5 ch., più 4 di fermata). Per fac. rocce e ghiaie, si salgono altri 30 m raggiungendo la grande cengia che, a q. 2000, attraversa tutto il versante Sud-ovest della montagna (seguendo la cengia verso destra, si può uscire dalla parete raggiungendo la Via H. Steinitzer, lungo la quale (I) si può scendere a Forc. Vacalizza). Dalla cengia, si continua la salita lungo il canale soprastante (I, un pass. di II) raggiungendo, dopo 200 m, la cresta presso la q. 2211.

Disl.: 600 m; ch. usati 15 di via (alcuni tolti) e 1 cuneo, più 14 di fermata (alcuni tolti); ore 8.

RAUT - RESETTUM

MONTE RESETTUM, q. 2011.

La parete Sud del M. Resettum, delimitata ad O dal Col di Mezzogiorno e a E dalla Forc. Giavéid, si presenta come una grande muraglia, alta c. 300 m e lunga c. 6-7 km, che si eleva, netta e regolare, da uno zoccolo di prati molto ripidi, i quali, dalla V. Molassa alla base delle pareti, attraverso boschi, torrenti, valli secondarie e canali, coprono un dislivello di oltre 1000 m.

La lunga cresta della montagna presenta varie punte secondarie ed è solcata, poco ad E della cima più alta,



Monte Resettum, parete Sud. Vie Degan, Boz, Rigo, De Pol.

dalla Forc. Resettum, ardito valico che mette in comunicazione, attraverso un non fac. it., l'impervia V. Molassa con i dolci pendii N del monte. Ad E della forc., si trova la q. 2011 (tav. IGM ed. 1962) che, essendo delimitata, ad O, dal soprannominato passo e, ad E, da un marcato canale, si presenta abbastanza distinta dal resto della muraglia. La parete S di questa cima è, inoltre, molto caratteristica per essere solcata al centro da un evidente colatoio che si apre verso l'alto come un imbuto. A d. e a sin. del colatoio, si trovano due evidenti spigoli lungo i quali si svolgono gli it. sotto descritti.

Per parete Sud, spigolo di destra - *Sisto Degan, Pierantonio Boz, Sergio Rigo e Ermes De Pol* (Sez. Pordenone e Claut), 7 febbraio 1982.

Dal Biv. Molassa 700 m, si segue il sent. che porta a Forc. Resettum fin dove questo, poco prima di raggiungere il valico, passa sotto la parete S della q. 2011. Qui lo si abbandona e, deviando verso d., si segue direttam. il canale, misto di erba e roccette, che porta sotto la parete, proprio all'inizio del caratteristico colatoio a forma di imbuto (q. 1670 c.). Seguendo, verso d., la cengia erbosa che delimita la base della parete, si arriva all'attacco dello spigolo (q. 1720 c.; c. ore 5 dal biv.; 1020 m di disl.).

Si inizia la salita alzandosi c. 40 m lungo lo spigolo, inizialm. coperto da zolle d'erba, fin dove questo diventa affilato e vert. Si continua a salire per c. altri 100 m, lungo una serie di caminetti e liscie placche che si trovano sul lato sin. dello spigolo. Si riprende poi nuovam. il filo di cresta che si segue interam. raggiungendo, dopo c. 150 m la vetta.

Disl.: 290 m; II e III; 5 ch. di fermata; ore 3,45.

* * *



Clap del Paradach, Cima Ovest - Via Degan-Rigo.

Per parete Sud, spigolo di sinistra - *Sisto Degan, Pierantonio Boz, Sergio Rigo e Ermes De Pol* (Sez. Pordenone e Claut), 12 aprile 1982.

Lo spigolo è solcato, nel suo lato sin., da un canale diedro abbastanza evidente sotto la cui verticale si trova l'attacco.

Come per l'it. precedente, si raggiunge la base della parete presso l'inizio del colatoio a forma di imbuto, poi per cengia verso sin., si giunge all'attacco dello spigolo (c. ore 5 dal biv.).

1) Prima per rocce e erba, poi per una fessura obliqua verso d., si raggiunge un terrazzino (35 m; IV, un passo di V; 3 ch., tolti 2, più 3 ch. di fermata). 2) Si traversa facilm. verso d. per alcuni metri, si supera un leggero strapiombo (un pass. di A1, probabilm. evitabile; 1 ch., poi si continua verticalm. (IV; 2 ch., 1 tolto) fino a raggiungere la base del canale-diedro (35 m, 2 ch. di fermata). 3) Su per questo per altri 30 m (inizio di III+; poi II; 1 ch. di sosta). 4) Si evita la continuazione del diedro ora vert., aggirandolo sulla d. e si giunge alla base di una rampa che sale obliquam. verso d. (25 m; I; 2 ch. di fermata). 5) Si segue la rampa fino ad un terrazzino (35 m; II e III-; 1 ch. di fermata). 6) Ancora qualche metro verso d. poi verticalm. ad un altro punto di sosta (20 m; III; 2 ch. di fermata). 7) Salire verticalm. lungo il camino soprastante, raggiungendo una zona di fac. rocc. (30 m; III). Per rocce inclinate e macchie di mughi, si continua quindi la salita per c. altri 130 m, raggiungendo la cresta e poco dopo la vetta.

Disl.: 300 m; 6 ch. di via, tolti 3, e 10 di fermata; tolti 3; ore 6.

CLAP DEL PARADACH, CIMA OVEST 1840 m, per parete Sud-Est (Via Ernesta) - *Sisto Degan e Sergio Rigo* (Sez. Pordenone), 2 maggio 1982.

La via si svolge sul lato sin. della parete e ha, come direttiva, una serie di fessure e diedri che solcano la metà sup. del versante Sud-est del monte.

Dal Pian delle Merie (564 m), si segue il sent. che conduce a Forc. Capra fino a c. q. 1300, poi si devia verso d. raggiungendo il canale ghiaioso che, in breve, porta alla base della C. Ovest (c. ore 3). L'attacco (q. 1450 c.) si trova al centro della parete, nella zona dove i prati spigono più in alto.

1) per un breve caminetto (3 m; II) si raggiunge una cengia erbosa che si segue (I) verso sin. per c. 25 m (sosta sulla cengia con 1 ch. di fermata, tolto). 2) Ancora per cengia verso sin. fino ad una nicchia (15 m; I, 1 ch. di fermata). 3) si esce dalla nicchia sulla d. (III), poi si sale obliquam. verso sin. (II) raggiungendo un'altra ampia cengia (35 m; 1 ch. di fermata, tolto). 4) Si raggiunge, sulla d. un diedro grigio, si supera (IV+; 2 ch., tolti 2) e, lungo una rampa che sale verso d. si raggiunge, sulla d., un diedro grigio, si supera (IV+; tolto 1). 5) Salendo verticalm. si giunge ad un'altra cengia erbosa, proprio sotto due tetti (ben visibili dal basso) dalla caratteristica forma di occhiali (20 m; II e III-; 1 ch. di fermata). 6) Si superano i tetti sul lato d., attraverso una parete nera e strapiombante (V+; 4 ch. 1 lasciato), poi per rocce grige (IV; 2 ch., tolti) si sale ad un'altra cengia (30 m; 2 ch. di fermata, tolto 1). 7) Quasi un metro verticalm. (III-), poi si traversa a d., si supera un diedro grigio (IV+; 2 ch., 1 tolto) e per rocce più fac. (III-) si raggiunge l'inizio della serie di fessure e diedri (tiro di 40 m). 8) si segue la fessura (30 m; III; 1 ch., tolto). 9) Sempre per la fessura ad uno spiazzo ghiaioso (30 m; inizio di IV, poi II; 2 ch. di fermata, 1 tolto). 10) Si supera un piccolo strapiombo (II) che chiude l'accesso alla continuazione della fessura, poi per un diedro bianco (IV, III) si giunge sotto un marcato strapiombo (35 m; 3 ch. di fermata, tolti). 11) Si supera lo strapiombo (V-; 1 ch.) e si continua lungo il diedro (V; 1 ch. tolto) fino ad uscire a sin. su rocce più fac. (25 m; 3 ch. di fermata, tolti). 12) La parete attenua la sua verticalità. Si sale (nessuna difficoltà) alla base

uno strapiombetto che sbarra l'accesso al diedro finale, lo si supera (IV; 1 ch., tolto) e poco dopo si sosta con 1 ch. (tiro di 30 m). 13) Si salgono altri 35 m lungo il diedro (inizio di IV, poi II e III—). 14) Dopo altri 40 m (II) si esce dalla parete giungendo in una zona di fac. rocce e di mughi, lungo le quali, dopo 50-100 m, si raggiunge la vetta.

Disl. c. 300 m fino alla fine delle difficoltà, c. 400 m fino in vetta; chiodi 15 di via (lasciati 4) più 15 di sosta (lasciati 3); ore 7,45.

GRUPPO DEL POPERA

CIMA POPERA 2964 m, da Ovest - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre), 19 marzo 1983.

La cima è stata raggiunta, dopo pernottamento al Biv. Batt. Cadore, attaccando presso la Forc. Stallata e seguendo la Via Arndt e comp., salvo per un tratto intermedio, ove è stata tracciata una variante.

* * *

CIMA GRANDE DI PADOLA 2623 m, da Ovest - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre), 12 gennaio 1983.

La salita si è svolta risalendo inizialmente per buon tratto il canalone della Forc. Padola e poi traversando lungam. a sin. fino a raggiungere la cresta sommitale alquanto a S della punta 2610. Quindi sempre per la cresta, con molti saliscendi fino alla Cima Grande.

Discesa: è stata seguita in parte la Via Comune, sempre in versante Ciadin de Ambata.

PUNTA RIVETTI 2709 m, per parete Est - *Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina* (Sez. Valcomelico), a c.a., 19 luglio 1982 (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco 35-40 m a d. del camino Del Vecchio sotto strapiombi gialli dove le due pareti formano un ben evidente diedro. Su per il diedro che, dopo il primo tiro di corda obliqua verso d. formando a tratti un camino con strozzature (IV+). A 15 m dal suo termine, dove diviene più fac., se ne esce obliquando sulla parete di d. fino ad arrivare sotto una gialla parete friabile (ch.), da dove appare ben visibile il diedro, in alto strapiombante, che va seguito (30 m; V e VI). Dopo un salto strapiombante, si prosegue con minori difficoltà sempre per diedro, che più in alto diventa camino, fino alla sommità.

370 m; da IV a IV+, con 30 m di V+ e VI; ch. 7, lasciati 2; ore 7. La via è elegante e logica, con tratto centrale impegnativo; dei 30 m più diff. i primi 8 si svolgono su roccia friabile che poi diventa compatta e difficilm. chiodabile; il secondo ch. nel tratto diff. è poco sicuro.

PUNTA RIVETTI 2709 m, per parete Nord-est - *Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo* (Sez. Valcomelico), a c.a., 18 luglio 1982.

La via inizia c. 10 m a d. della Via Zandonella. Dopo un fac. zoccolo, inizia la salita vera e propria in un diedro che obliqua verso d. Dove esso finisce, si obliqua per 2 m a sin., imboccando una fessura che intaglia un piccolo strapiombo (V). Lo si supera e si sale ancora per c. 10-15 m (sosta). Da qui si percorre una evidentissima fessura, che inizia un po' in alto a d., fino a c. 60-70 m dalla vetta, dove questo si biforca. Si segue il ramo di sin. e, arrampicando sulla parete, si sale in direzione di un piccolo diedro che sbocca in vetta.

350 m; da IV a V; ch. 3, lasciati 2; ore 5. Roccia ottima.

TORRE PELLEGRINI 2757 m, per versanti Est e Nord -

Leonardo Gasperina (Sez. Valcomelico), 20 agosto 1980 (Arch. Fond. A. Berti).

Dal Lago di Popera si sale per canalone fra una roccia a sin. del Dente e la Torre fino ad una forc. (nome proposto: Forcella della Torre). Da qui, avendo la torre di fronte, si traversa in leggera discesa per c. 15-20 m verso d. Sfruttando i punti più fac. della parete si sale diritti fino al collare della Torre. Da questo si traversa orizzontalm. verso N fino ad arrivare (in parete N) in un colatoio. Lo si sale fino al suo termine e poi per fac. rocce si giunge in vetta.

Circa 400 m; III e IV; ore 2,30.

ANTICIMA DI CIMA POPERA, per parete Nord-est - *Gildo Zanderigo e Bruno Martini* (Sez. Valcomelico) a c.a., estate 1982.

La via inizia nel punto più alto del nevaio. Salire verticalm. per mezzo tratto di corda, obliquando poi verso d. su roccia compatta nera e passando 5 m a d. del lungo soffitto orizzontale. Riprendere diritti dal punto di sosta fin sotto uno strapiombo giallo (ch.). Traversare 6 m verso sin., quindi riprendere verticalm. fino ad un diedro-camino. Superatolo andare verso sin. al centro di due strapiombi, ben visibili dal basso e che vanno superati per paretina nera fino a raggiungere una fessura. Poi verticalm. per rocce più fac. fino in vetta.

500 m; da III a V+ la prima metà, poi II e III; ch. 4, lasciati; ore 4. Roccia ottima nella parte bassa; la prima lunghezza più impegnativa si può evitare, salendo alla fine del nevaio un diedrino che obliqua sulla d., per poi raggiungere l'inizio del secondo tratto di corda.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Nel corso dell'estate 1982 la guida *Gino Battisti* (Pera di Fassa) e *Dante Colli* (C.A.I. Carpi e S.A.T. Predazzo) hanno aperto i seguenti nuovi itinerari:

11.7.82 PUNTA EST DEI MUGONI 2762 m: nuova discesa da NE - 300 m; pass. di II.

18.7.82 RODA DI VAEL 2806 m: per parete E - Varianti alla via Plank; V.

1.8.82 CRESTA DI DAVOI 2736 m: via nuova da E - 200 m; V.

11.8.82 PUNTA EST DEI MUGONI 2762 m: per parete SE - 300 m; III e IV—. Con *Michele Cicu*.

11.8.82 TORRE DEI MUGONI: traversata - III—. Con *Michele Cicu*.

14.8.82 TORRE EDOARDA: variante diretta per lo zoccolo; IV+. Con *Adolfo Angeletti*.

16.8.82 CRESTA DI DAVOI 2736 m: «Via Silvia» per parete E - 200 m; IV—. Con *Emilio Lampugnani*.

27.8.82 PALA DELLE CIGOLADE: per spigolo E - 60 m; IV+. Con *Emilio Lampugnani* (Sez. Milano).

29.8.82 LA SFORCELLA 2791 m: variante finale alla Via Wuerich - V. Con *Emilio Lampugnani*.

PALE DI S. MARTINO

PALA DI S. MARTINO 2982 m, per parete Nord (via Solleder - Kummer) - *Giacomo Corona, Ruggero Daniele, Luigi De Nardin e Walter Levis* (Sez. Fiamme Gialle), a com. alt., 22 e 23 febbraio 1983.

Inizio della salita alle ore 9 del 22 febbraio. Bivacco su terrazzini estremam. scomodi a metà parete. Ripresa della salita il mattino success. e arrivo in vetta alle ore 15. Considerate le ottime condizioni atmosferiche, pernottamento nel bivacco fisso e il 24 febbraio discesa per la via normale ed a corde doppie.

Le maggiori difficoltà sono state quelle derivanti dal freddo intenso: in quei giorni a Passo Rolle sono stati registrati -20°.

La salita si svolge in ambiente tetto e freddo; anche d'estate conta appena una decina di ripetizioni.

GRUPPO DI CIMA D'ASTA

PUNTA SOCEDE 2377 m, per parete Est - *Furio Grosato e Stefano Bello* (Sez. Padova), 22 agosto 1982.

La via percorre l'evidente camino che taglia verticalm. la parete E di Punta Socede, torrione granitico, sulla cresta SO di C. d'Asta, il cui toponimo è erroneam, impiegato sulla tavoletta I.G.M. per indicare la vicina C. Fellina 2345 m (vedi G. Busnardo: Cima d'Asta, LAV 1981, 131).

Attacco qualche metro sopra il Sentiero Gabrielli, ove questo passa sotto la parete E, dopo il primo tratto di corda fissa, a circa un'ora da Forc. Magna.

Raggiunto l'inizio del camino lo si segue fino ad un primo masso incastrato che si può superare all'interno con un passo del gatto oppure più difficilm. all'esterno (un pass. di III+). Superato subito dopo un altro masso incastrato, si abbandona il camino quando questo si fa strapiombante e ci si porta sul labbro destro (un pass. di III+) donde per uno spigolo e poi per fac. roccette si è subito in vetta.

Discesa: Ritornati per pochi metri verso NE ci si cala con una doppia di 20 m lungo un diedro (evidente spuntone con cordino per doppia) e quindi facilm. per gradoni e verdi al sent., pochi metri più a monte dell'attacco.

80 m; difficoltà complessiva III—.



Creta di Aip, parete sud - Via Piemontese - De Caneva - Pastore.

Cinque novità dai Monti di Pontebba

Bruno Contin

(Soc. Alpina Friulana -
Sottosez. di Pontebba)

Anche nella nostra regione, come avviene ormai dappertutto, certe cime, vie o addirittura interi gruppi, per vari motivi sono frequentatissimi, alla moda.

Conta, evidentemente, la dislocazione favorevole, la bontà della roccia ed anche, purtroppo, qualche disgrazia. O forse qualche altro motivo.

Tra questi, oltre alla ormai scontata abitudine tra gli alpinisti di percorrere come pecore gli stessi itinerari, magari alla affannosa ricerca di un timbro, c'è, e lo noto da anni, una certa repulsione riguardo ad una documentazione più accurata. Ci si indirizza in massima sulle stesse vie quando, con un minimo di buona volontà e di ricerca o, con quel gusto di scoperta che sembra essere ormai monopolizzato dalle spedizioni extraeuropee, ci si potrebbe rendere conto che, a due passi da casa, c'è ancora molto da scoprire.

Conosco valenti personaggi dell'alpinismo friulano che, pur vantando una notevole attività, candidamente ammettono di non aver mai visto la Nord della Creta di Aip. Il Glériis, forse l'hanno visto in fotografia. E sono monti solo di poco distanti dalla Grauzária.

Per noi pontebbani, è ancora una meraviglia scoprire una cordata sulle nostre pareti. Addirittura un fatto straordinario trovarsi sulla stessa via.

Ammetto che fino ad ora non è stato scritto molto al riguardo, e questo avrebbe dato una bella spinta a questi monti sono là da sempre, come gli altri. Qualcuno, molto prima di noi, quelli che «giravano», ne avevano apprezzato le doti. Ci hanno lasciato delle cose egregie, se consideriamo i problemi logistici. Stupende, se ripetiamo le loro vie.

Raditschnig, Kuchard, Wiggiser, Kollnitz, Leopold. Ed ancora Kugy, Patéra, Uiberlacher, Benedikt, per citare qualcuno tra gli stranieri,

Capuis, Buzzi, Moro, Wuerich, Brunar, Tinivella, Stabile, Ferrucci, Candiani, Corbellini, dalla nostra parte.

Poi, il silenzio, o quasi. Almeno fino agli ultimi anni, in cui elementi locali hanno potuto agire indisturbati sulle cime che l'alpinismo friulano disdegnava.

Avvicinamenti lunghi, ci sentivamo dire, roccia cattiva era il ritornello.

Certo, la sicurezza di una via tipo lo spigolo Nord della Cima di Rio Bianco (che poi non è così vicina!), anche se compiuta fra gragnuole di sassi, vociare e grovigli di corde, rimane sempre una bella salita. Tra l'altro, conoscendola tutti, al ritorno si farà sempre bella figura. Ma raccontare di una Steinwender-Truppe alla Wilder Turm lascerà perlomeno indifferenti.

Roccia cattiva? Sulla «Stabile» da Nord-ovest alla Cima dei Gai, ci sarebbe stata utile una piccozza (era d'estate) per intagliare qualche appiglio negli sfasciamenti. Il bello ed il brutto lo si trova dovunque.

Ma chi è abituato a considerare il Cavallo - Creta di Pricot un mucchio di sassi, o una montagna per vacche, vada a ripetere una via di Lomasti o di Di Marco e poi ne riparleremo. Personalmente, sulla Creta di Aip non ho fatto ancora una via che si debba sconsigliare per la friabilità della roccia.

È con questo spirito, dettato dall'amore che ho per questi monti, che propongo alcune novità, rivolte a chi non sopporta come me di dover fare la coda anche in parete.

CRETA DI AIP 2279 m (Cresta Carnica orientale).

Si erge maestosa e troneggia in invidiabile posizione panoramica sulla cresta di confine. Di forma ben individuabile da ogni versante per la caratteristica colorazione rosata, unico esempio in Europa. È una delle vette più interessanti del Friuli e di gran lunga dei monti a Nord di Pontebba.

Settore orientale della parete Sud, per placche Sud - *Liliana De Caneva, Lucio Piemontese, Livio Pastore* (a c.a.), 8 settembre 1980. (Nessuna ripetizione accertata).

La larga parete S è divisa circa nella sua metà da uno sperone. All'inizio della parte orientale, si elevano belle placche delimitate ai bordi da due camini-gola ed incise nel centro da un camino verticale.

Avvicinamento:

A) Raggiunto Passo Pramollo (13 km da Pontebba), guadagnare la Cima Madrizze per sent. segnati e piste di sci. In direzione O, passando sotto i versanti N dei torrioni Winkel e Clampil, scendere nella parte alta del vallone del Rudnig, per pietraie. Risalire, mirando al punto più basso della Sella di Aip (Rudnigersattel) di poco più alta del Biv. E. Lomasti (12 posti letto; acqua vicina), ore 1,30. Proseguire per la cresta di confine fin sotto il pilastro SE della Creta (tab.). Verso sin. (segni rosso-bianco-rosso 402 e azzurro-rosso) per bel sent. sotto la parete S della Creta raggiungere ed oltrepassare di c. 70 m l'attacco della ferrata «Creta Rosse» e portarsi sul lato sin. (O) delle placche (ore 2,30 tot.). B) Da Passo Pramollo scendere in territorio austriaco per la bella strada che in 11 km porta a Tröpolach. Dall'unico distributore di benzina, verso sin. ad un ulteriore bivio. Di nuovo a sin. verso la località Schlanitzen su strada asfaltata, quindi su terra battuta ma in buono stato, risalire il vallone del Rudnig in direzione della malga omonima. Poche decine di metri dopo il terzo cancello (chiuderli!) parcheggiare in corrispondenza dell'inizio di un sent. segnato verso d. Seguirlo e giungere ad uno spiazzo con tabelle (a sin., chalet priv.). Prendere il sent. verso sin. e per ghiaie ed erba raggiungere le tab. in Sella di Aip, sotto il pilastro S e, come per l'it. prec., l'attacco (ore 1).

Relazione:

Verso il margine O delle placche si nota un'esile fessura gialla che in alto si perde in parete. La via inizia attraverso questa e prosegue per le placche soprastanti.

Attaccare a c. 30 m dal canale che delimita a O le placche e risalire la fessura nel suo primo breve salto e sotto il secondo, strapiombante, si traversa per ottima roccia grigia 7 m a sin. fino a raggiungere un colatoio che porta ad un piccolo punto di sosta. Facilm. a d. per 5 m ad un piccolo strapiombo nero (ch.; V+) e poi diritti su una placca fin sotto una fessura friabile. Sosta. Si traversa ora in saliscendi verso sin. su ottime placche per 12 m fino ad un breve diedro che porta ad un divertente caminetto. Dalla cengia su cui termina, diritti ad un ponte naturale (V+) ed al pianoro sommitale. Poi verso d. fino ad incrociare i segni della ferrata Creta Rosse, e seguendo questi in vetta.

150 m; da IV a V+; usato 1 ch. ed alcuni eccentrici; ch. di sosta levati; ore 3 + 0,30; roccia ideale.

Discesa: per la via ferrata.

* * *

CRETA DI AIP 2279 m (Cresta Cárnica orientale). Settore orientale della parete Sud, per placche Sud - *Bruno Contin, Lucio Cecon, Vittorio di Marco*, 15 agosto 1981. (Nessuna ripetizione accertata).

Sul margine d. (E) delle placche descritte nell'it. precedente, le stesse sono delimitate da un profondo camino-gola chiuso a metà da uno strapiombo.

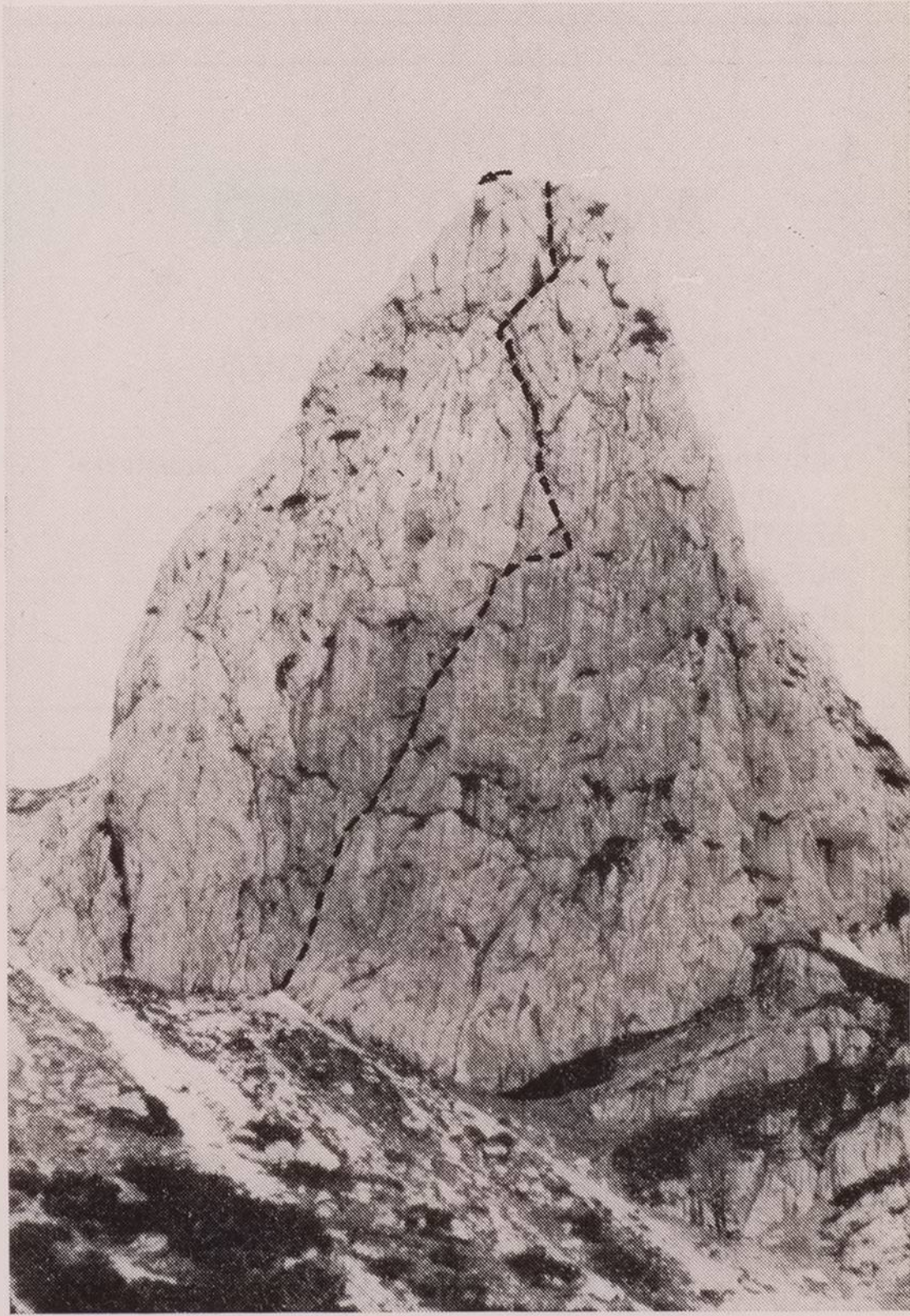
Avvicinamento come per l'it. precedente.

Relazione:

Attaccare il camino ed innalzarsi nel suo fondo per 20



Creta di Aip, parete sud - Via Contin - Cecon - Di Marco



Zacherhütl, parete sud-est - Via Steiner-Eder.

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)

APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre

ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.

RICETTIVITÀ: 75 posti letto

TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)
nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 70 posti letto

RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)
nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)
al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30

RICETTIVITÀ: 60 posti letto

TELEFONO 0437/789.160

m (oppure sul bordo delle placche) quindi, appena possibile uscirne a sin. e raggiungere leggerm. più in alto una cengia erbosa (III, II—). Proseguire in parete aperta diagonalm. verso sin. evitando il pronunciato strapiombo della gola, (40 m; II, III) fino ad una nicchia. Da qui verso d. obliquam. per 40 m (II, III) fino a rientrare nella gola sopra lo strapiombo. Proseguire per quello di sin. di due camini paralleli, stretto e verticale (25 m; III) fino ad arrivare attraverso terrazzi ghiaiosi e gradini ad un camino. Superarlo (6-7 m; III+) e pervenire ad un punto di sosta. Seguire la gola (II, III) ed uscire dopo c. 40 m sul pianoro sommitale. A poche decine di m a d., s'incrociano i segni della ferrata «Crete Rosse» che guidano in vetta.

150 m; II, III, con un pass. III+; ore 2-2,30 + 0,30; roccia buona, a tratti ottima.

Discesa: per la via ferrata; oppure verso E, seguendo i segni azzurro-arancio dell'Alta Via C.A.I. Pontebba, attraverso la ferrata austriaca Überlacher, allo spiazzo delle tabelle ed in breve al parcheggio.

* * *

ZUCKERHÜTL 2059 m (Cresta Carnica orientale).

A Nord-est della Creta di Aip, oltre la Grosser Sattel, si spinge fin sopra la Tröpolacher Alm una cresta secondaria formata da cime e pinnacoli per lo più senza interesse alpinistico. L'unica cima che possa richiamare l'attenzione è la bella torre che sta al centro della cresta stessa, ben delineata dalla Kleiner Sattel 1950 m a Sud-ovest e da un forcellino innominato sull'altro versante.

Per parete Sud-est - Franz Steiner e Hans Eder, estate 1979 (segue relaz. F. Buzzi, che la paragona per difficoltà

ed esposizione alla via Bulfon al Pan di Zuccherò nel Gruppo del Rio Bianco).

La parete Sud-est della bella torre è solcata da sin. a d. da una fessura-rampa. La via la segue quasi interamente.

Avvicinamento:

Sconsigliabile per la distanza quello proposto per la Creta di Aip da Passo Pramollo, mentre è raccomandabile quello (B) attraverso Tröpolach. Dallo spiazzo con tab. (chalet privato) verso d. per traccia segnata, risalire il letto asciutto di un ruscello e raggiungere la base della parete (ore 0,40).

Relazione:

Dalla base salire direttam. per un colatoio-camino (II, III); al suo termine si piega decisam. verso d. iniziando la rampa vera e propria (III+, IV; è l'unica lunghezza un po' friabile). Al termine della lunghezza si giunge ad una nicchia. Da qui si supera a d. una placca con appigli minimi (IV). Si prosegue su buona roccia fino alla base di una placca liscia (5-6 m) e veramente povera di appigli (IV+). Raggiunto il soprastante masso incastrato, si attraversa per circa 7-8 m su una delicata ed esposta cengia. Giunti al termine della rampa, si sale verticalm. una paretina appigliata ma leggerm. strapiombante. Si raggiunge una fessura di 10 m che percorre nel mezzo una paretina inclinata totalm. liscia. Si supera la faticosa fessura, (V). Al suo termine ci si alza verso sin. su un terrazzino erboso. Da qui si affronta un diedro (10 m; V) e si esce su un più comodo punto di sosta. Dopo un tratto esposto (III), più facilm. fino alla vetta.

Circa 200 m; III, IV, V; ore 2-2,30; roccia ottima.

Discesa: verso O ad una forc. Per roccette fino ad un



Kühweger Kopf, parete Nord-ovest. Via Holl-Wiegele-Gallhuber, per spigolo Nord.

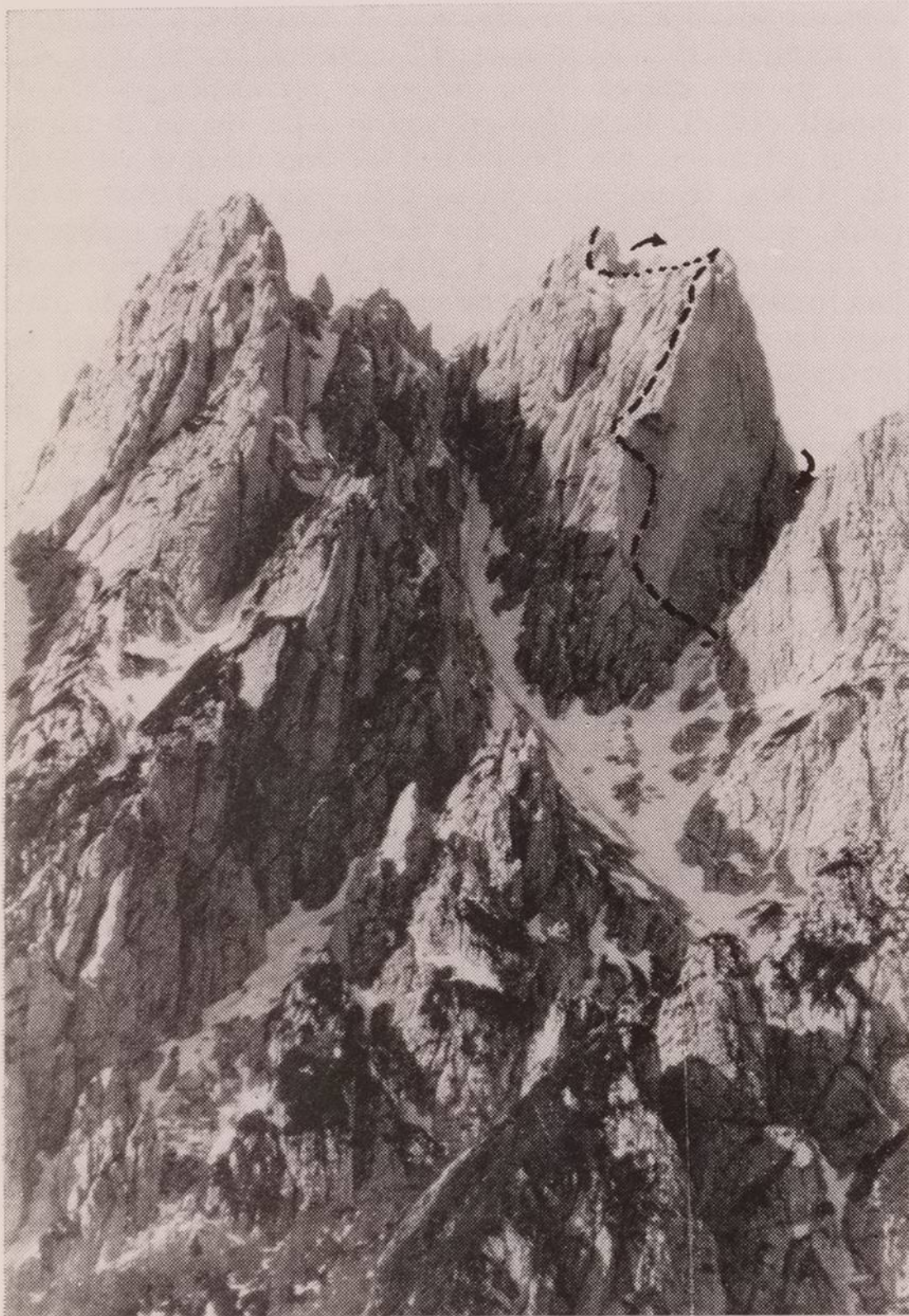
colatoio. Con un ch. fisso ci si cala in doppia per 20 m. Si attraversa orizzontalm. a sin. per 20 m fino sopra la forcilla Kleiner Sattel (sopra la traversata, cassetta rossa con libro di via). Da qui, sfruttando altri ch. fissi, con un'ultima verticale doppia si raggiunge la forc.

Nota: La discesa si effettua per la via H. Spiss - A. Marka - W. Lackner, aperta nell'estate del 1964. (da II a III+).

* * *

KÜHWEGERKOFEL 2070 m (Cresta Cárnica orientale).

Cima situata ad Est della Cima Sud del Gartnerkofel e divisa da quest'ultima da un profondo canalone ghiaioso. Presenta a N una bella parete di roccia compatta. De-



Cima Est e Cima Alta di Glériis, da Nord - Via Lomasti-Mazzilis.

grada verso Nord-est con un'accidentata cresta. Senza interesse gli altri versanti. Di fronte, le tre Torri Est del Gartnerkofel (Böse Turne) ed il Kühweger Spitzl.

Spigolo Nord - Peter Holl, Fred Wiegele, Heinz Gallhuber, 27 agosto 1978. Prima rip.: Ernesto Lomasti, Attilio Cecon, 6 settembre 1978. Segue relazione Lomasti.

Avvicinamento:

Raggiunto Passo Pramollo e valicato il confine, prendere subito a d. una strada asfaltata che porta in km 1,5 a Malga Watsching 1600 m. Per il marcato e ben segnato sent. della Via Normale al Gartnerkofel, portarsi alla sella che separa la cima principale dalla cima S. Scendere nel vallone sottostante e verso d. alla base del-

lo spigolo nei pressi di un'insenatura nella parete (ore 1,30).

Relazione:

Per fac. rocce, diagonalm. a sin. e verso lo spigolo fin dove esso s'impenna verticale (80 m; II, III). Salire per una fessura alla sua d. fino ad un pulpito al termine di questa (25 m; V+; faticoso). Dopo una placca salire lungo un camino fino a raggiungere la cresta (50 m; IV, IV+) e per essa in vetta.

Circa 250 m; da IV a V+; ore 1,30; roccia compatta.

Discesa: dalla vetta verso O all'intaglio che la divide dalla Cima Sud del Gartnerkofel; risalire il pendio di roccette ed erba e, dopo aver valicata la cima, scendere facilm. alla sella della Via Normale (ore 0,30).

* * *

CIMA ALTA DI GLÉRIIS 2090 m (Gruppo dello Zuc del Bóor).

Interessante quanto dimenticato gruppo a cavallo tra la V. Studena e la V. Áupa. Presenta a N il suo lato migliore con guglie dolomitiche senza pari nei restanti gruppi montuosi del Pontebbano. Molto complesso, offre ancora diversi problemi.

Per Pilastro Nord dell'Anticima Nord - Ernesto Lomasti e Roberto Mazzilis, 10 ottobre 1978. La via non risulta ripetuta.

Avvicinamento:

Da Pontebba alla frazione di Áupa (c. 6 km) quindi, all'altezza delle ultime case, (tab.) scendere all'imbocco del Gravon di Glériis e per sent. segnato risalirlo fino a trovare, in fondo, un bivio (ore 0,45). Prendere a sin. e continuare la salita sulla morena in direzione del Circo delle Quattro Cime seguendo la segnaletica triangolare rossa. Dalla conca sotto le pareti, mirando alla Forc. del Forame, risalirne per c. 200 m il canalone (da Áupa ore 2,40 complessive).

Relazione:

Attaccare il pilastro su placche compatte e per fessure superficiali raggiungere il centro dell'evidente diedro giallo che segna tutto il pilastro (100 m; III, IV, 3 pass. IV+; 1 ch., levato). Seguire per una lunghezza la fessura di fondo fin sotto il tetto che lo chiude (il superamento del tetto richiederebbe l'uso di mezzi artif; 35 m; V con un pass. VI-; 5 ch., 1 lasciato). Traversare a sin. su cornici per 35 m sotto l'altro enorme tetto che caratterizza il pilastro (35 m; V+ con 2 pass. VI-; 4 ch.). Raggiunto lo spigolo, salirlo su roccia solida ed articolata per 60 m (III) fino a raggiungere l'anticima N e per un evidente camino, successivam. la vetta (50 m; III, IV).

Disl.: 300 m; da IV a V+, con 1 pass. VI-; ore 4; ch. usati 10, lasciati 5; roccia compatta.

Discesa: verso O per traccia segnata a bolli rossi ad un intaglio e per canalino alla Forc. del Forame (I, I+; ore 0,30).

Nota - A quanti ripetessero gli it. sopra riportati, si chiede di voler cortesemente fornire all'autore (Via Cavour, 16 - 33016 Pontebba - UD) i relativi dati tecnici.

Fotografie dell'autore.



CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

Il programma delle gite estive, iniziato il 24 aprile con un'escursione nel Canal di Brenta, a partire da luglio si svolgerà nel modo seguente: 2 e 3 luglio - Gruppo del Crídola; 17 luglio - Alpe di Lúsia; 24 luglio - M. Piana; 31 luglio - M. Agner; 21 agosto - Gruppo del Cristallo; 27 e 28 agosto - Gruppo del Latemar; 10 e 11 settembre - Gruppo del Popera; 25 settembre - Vette Feltrine; 9 ottobre - Piccole Dolomiti.

Per il 12 novembre è stata stabilita la cena sociale che concluderà l'attività annuale.

Il Consiglio Direttivo si riserva di apportare al programma tutte le variazioni che venissero determinate da esigenze logistico-meteorologiche.

SEZIONE DI FIUME

Corsi — Nel mese di luglio p.v., dal 4 al 10, si svolgerà presso il Rif. «Città di Fiume» il corso di escursionismo; dal 18 al 24 sarà il turno della settimana verde destinata ai ragazzi. Durante il mese di agosto, dal 1° al 7, sarà la volta del corso di alpinismo al quale seguirà, dal 22 al 28, la seconda settimana verde per i ragazzi.

Il corso di escursionismo comprende l'insegnamento delle tecniche per procedere con sicurezza lungo le vie ferrate, le tecniche di assicurazione e di ricupero, l'attraversamento di pendii nevosi, lezioni teoriche di pronto soccorso e orientamento. Le uscite saranno cinque, con l'inclusione di almeno due vie ferrate, a discrezione degli istruttori.

La settimana verde per i ragazzi prevede escursioni guidate con illustrazione dei vari problemi della montagna, norme di comportamento, conoscenza della flora e della fauna.

Il corso di alpinismo comprende lezioni teoriche di medicina e pronto soccorso, storia dell'alpinismo, orientamento, meteorologia, prove di assicurazione dinamica, tecniche di arrampicata e varie, salite in palestra. Il numero e il genere delle salite in roccia sarà stabilito dalla direzione del corso dopo aver valutato le capacità dei partecipanti.

Rifugio «Città di Fiume»: dopo tanti anni di attiva e apprezzata collaborazione, la signora Livia Del Zenero ha lasciato la gestione del rifugio, la quale è stata affidata alle guide alpine Lio De Nes (tel. 0437 - 770646 oppure 770429) e Fabio Fabrizi (tel. 0437 - 24527 oppure 29744).

SEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

Sci — Le gite invernali hanno avuto come meta Cortina, Alleghe, Pecol di Zoldo, Passo Giau e S. Martino di Castrozza.

Lo slalom gigante al Passo Giau, per il campionato sociale, è stato vinto da Antonella Faoro (ragazzi), Maddalena Ferrari (juniores femminile), Franco Ombrella (juniores maschile) e Franzin Roberto (seniores maschile), il quale è risultato primo assoluto nella classifica generale aggiudicandosi il «6° Trofeo Battistella Sport».

Manifestazioni — In due serate di notevole richiamo

Giancarlo Del Zotto e Cirillo Floreanini hanno rispettivamente presentato, illustrandole con diapositive, le spedizioni «Groenlandia '81 - Alpinismo esplorativo al 72° parallelo» e «Friuli-Alaska '80».

Sede — Nel ristrutturato Palazzo della Banca del Friuli, in corso S. Trentin 73, la Sezione ha inaugurato il 29 ottobre 1982 la nuova sede sociale.

Alla cerimonia, con le autorità cittadine, è intervenuto il Vice Presidente Generale del C.A.I. Carlo Valentino.

Gite alpinistiche — Le uscite in montagna hanno portato nel 1982 i Soci nei gruppi di Bosconero (Casere Col Mugon e dei Zotti), del S. Sebastiano (Biv. Angelini), dell'Averau (Giau - 5 Torri), delle Pale di S. Martino (Rif. del Velo - Sent. Buzzati) e dei Tre Scarperi (Alpe Mattina).

L'ottobrata ha avuto luogo a Camporosa, nell'Altipiano dei Sette Comuni.

Partecipazione alla vita del C.A.I. — La Sezione è stata rappresentata all'Assemblea delle Sezioni Venete di Cortina, ai Convegni delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Cortina e Verona e all'Assemblea dei Delegati di Ancona.

SEZIONE DI VICENZA

La consistenza del corpo sociale alla fine del 1982 è di 1578 unità con un incremento di 105 soci rispetto al precedente anno.

L'attività sociale si compendia come segue: è stata curata come al solito la pubblicazione del numero unico «Le Piccole Dolomiti», costituita da 66 pag. con scritti di buon livello, il fascicolo col programma descrittivo delle gite estive ed un decoroso stampato col calendario delle serate culturali e delle gite invernali oltre ad un questionario per conoscere dai soci il loro pensiero sui problemi e l'attività della Sezione.

È continuato il lavoro di ristrutturazione della Biblioteca.

In campo cultural ella Sezione al solito ha offerto gratuitamente alla cittadinanza la serie di conferenze note come i «Martedì del C.A.I.» ed inoltre, in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza tre conferenze tenute nella sala dei Convegni dell'Ente stesso.

Riguardo la gestione Rifugi, contrariamente a quanto segnalato lo scorso anno per il «Vicenza» al Sassolungo il gestore uscente, non ha liberato il Rifugio per cui è attualmente in corso una azione giudiziaria nei suoi riguardi, mentre per il «Giuriolo» a Campogrosso, per il comportamento poco edificante sotto il profilo di etica alpina, oltre che al comune criterio di ospitalità alberghiera, è in corso una azione di arbitrato inteso ad ottenere il rilascio del Rifugio senza dover ricorrere a vie giudiziarie.

Nel settore segnavia e sentieri è proseguita, sia pure in forma limitata per carenza di volontari, l'opera di manutenzione, mentre è in fase avanzata di lavoro l'approntamento della pubblicazione sul Sentiero naturalistico «Berto Gresele» come pure, grazie all'impegno di S. Campagnolo, procede il lavoro di realizzo di un volumetto che riassume tutti i sentieri del territorio montano della Provincia.

Nel campo dell'attività invernale 81-82 positivo il risultato delle gite, un paio delle quali riservato ai fondisti, i campionati sociali hanno riconfermato campione l'intramontabile P. Fina, mentre dal 20 settembre al 20 dicembre si è tenuto presso le palestre dell'Ist. Rossi il corso di ginnastica presciistica frequentato da 180 unità. La scuola di sci, alla sua XIX edizione, ha raccolto 157 allievi assistiti da 14 maestri. Anche per il fondo è stato tenuto un apposito corso. Infine è stato organizzato un corso di sci alpinismo diretto da Maurizio Della Libera, con la collaborazione di altri due istruttori e cinque aiuti, al quale hanno partecipato 20 allievi; detto corso ha

avuto ottimo successo grazie all'affiatamento dei partecipanti.

Nell'attività estiva la partecipazione alle gite, per quanto in miglioramento, non può ancora dirsi soddisfacente, la media dei partecipanti è stata di 30 unità per gita, delle 25 gite in programma, buona parte delle quali di notevole interesse alpinistico, ne sono state sospese solo due per insufficiente numero di adesioni. Va comunque segnalato il corretto comportamento dei partecipanti, l'assoluta mancanza di incidenti e l'encomiabile generosità dei direttori di gita. Il gruppo roccia ha tenuto il XXV corso di alpinismo «U. Conforto» al quale hanno partecipato 25 allievi, mentre l'attività individuale è stata, come da qualche tempo si rileva, a livello estremo svolta da buona parte dell'intero gruppo; fra le vie degne di nota citiamo gli spigoli Graffer, Fox, Schubert, lo spallone Graffer, la Detassis, lo spigolo Gogna, il Pilastro dei Francesi e il diedro Aste, tutte nel Gruppo di Brenta; nel Gruppo della Civetta le vie Cassin e Carlesso sulla T. Trieste; le Ratti, Tissi e Livanos sull T. Venezia; i diedri Philip e Aste alla P. Civetta; la Solleder alla Civetta; la Schober al Pan di Zuccherò; la Messner alla Busazza; in Marmolada le vie del Cinquantenario FIS, Vinatzer, Ideale, dei Tirolesi e Soldà; nelle P. di San Martino la via Frisch alla P. del Rif., le Solleder e Biasin al Sass Maor, la Castiglioni alla Canali oltre alla Cassin sulla Ovest di Lavaredo, lo spigolo Strobel alla Rocchetta di Bosconero, il diedro Maierl al Sass d'la Crusc, la Cassin al Badile, la via dei Fachiri alla Scotoni, la

Costantini alla Tofana. La «targa Conforto» è stata assegnata a Francesco Marin.

Gruppo Grotte «G. Trevisiol»: ha svolto un'attività soddisfacente completando l'esplorazione del Camino «Silvestro» al Buso della Rana, dove è stata pure iniziata la risalita del camino Tutankamen fino ad ora tutto in artificiale; buoni risultati hanno dato uscite sull'Altopiano dei 7 Comuni, sulla Zingarella, al Buso d. Neve oltrepassando il vecchio fondo per cui attualmente la profondità totale risulta di 185 m; a Campo Rossignolo nell'abisso Est; nella zona di Bivio Italia; mentre sono da segnalare, nel campo speleo-subacqueo immersioni alla risorgenza in Valstagna dell'Elefante Bianco per la installazione di una sagola fissa, altre immersioni al Covolo dei Siori in Valstagna, alla Poscola (Priabona e al Gorgo Santo; numerose le visite a scopo turistico e fotografico ad altri abissi nelle Apuane, nel Veronese, nel Carso Triestino, partecipando inoltre al III Festival Internazionale di Films di speleologia a Costacciaro (PG) e al II Convegno Triveneto a Monfalcone.

Sottosezione di Dueville — In particolare va segnalata l'organizzazione del XVII Corso di sci con 75 allievi e una compatta partecipazione alle più importanti gare di Gran Fondo nazionale ed estere, oltre ad un sufficiente andamento delle gite estive.

Sottosezione di Camisano — Positiva la gestione del Gruppo, che ha organizzato 8 gite estive, alcune di buon livello e partecipato al Campeggio organizzato in Val Pusteria dalla Sezione C.A.I. di Thiene.



AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV Semestrale Pubbl. Int. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
